

РЕВОЛЮЦІЯ

La crisi ucraina da Maidan
alla guerra civile



a cura di Matteo Zola

articoli e approfondimenti di East Journal

PING THE WORLD

5

Revolyutsiya

La crisi ucraina da Maidan alla guerra civile

Ping The World

I edizione, Settembre 2014

A cura di Matteo Zola

Testi di Oleksiy Bondarenko, Davide Denti, Pietro Rizzi, Matteo Zola

Contributi di Claudia Bettiol, Matthias Canapini, Christian Costamagna, Jacopo

Custodi

Foto di Matthias Canapini, Olga Jakimovich

Video di Matthias Canapini

© Copyright 2014

Quintadicipertina

ISBN: 978-88-6769-067-1

Marcatatura a cura di Fabrizio Venerandi

Allestito presso Quintadicipertina

via Ca' de Mussi 33, Genova

<http://www.quintadicipertina.com>

Copertina di Appropinquo Fallcatti

REVOLYUTSIYA

La crisi ucraina da Maidan alla guerra civile

Menu

[INTRODUZIONE – Ucraina, un paese diviso?](#)

[PRIMA DI MAIDAN – L’Ucraina dal 1991 alla Rivoluzione arancione](#)

[L’ACCORDO MANCATO – Il valzer tra Mosca e Bruxelles](#)

[EUROMAIDAN – La fase “civile” della protesta](#)

[L’ INSURREZIONE – La fase “violenta” delle proteste](#)

[LA “RIVOLUZIONE” – La piazza va al governo](#)

[CRIMEA – Storia di un’annessione](#)

[DONBASS – Una guerra civile nell’est del paese](#)

[DONBASS – La “riconquista” di Poroshenko e l’aereo malese](#)

[EPILOGO – Donetsk, o dell’indipendenza ucraina](#)

[Cronologia della crisi](#)

[Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014](#)

[Gallery fotografica: gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass](#)

[Approfondimenti](#)

INTRODUZIONE

Ucraina, un paese diviso?

L'anima dell'Ucraina è nascosta dentro al suo nome, il termine "kraj" significa infatti "confine, limite, periferia" e la particella "u" significa "vicino, presso". La terra presso al confine, questa è ancora oggi l'Ucraina. Ma quale confine? Quello tra oriente e occidente, tra Europa e Russia. Tracciare però una linea di confine netta è impossibile, perché la frontiera tra i due mondi è mobile, nello spazio e nel tempo. La storia, che sulle terre ucraine si è divertita a compiere scorriere, ci racconta di un paese antico il cui passato è oggi distorto in nome di immediati fini politici. All'inizio di tutto c'è la Rus' di Kiev che, secondo i nazionalisti russi, sarebbe la culla della loro civiltà nonché il primo stato russo, fondato – secondo le antiche cronache – intorno alla metà del IX secolo. Esso si estendeva su parte dell'attuale territorio ucraino, bielorusso e russo, e aveva come capitale Kiev. Per questo – dicono – l'Ucraina è indissolubilmente legata alla Russia, anzi è Russia essa stessa (Putin ebbe a dichiarare che "l'Ucraina non è nemmeno uno stato ma una concezione geografica") e quindi ogni tentativo di separarla dalla madrepatria equivale a uno sorta di stupro culturale. Queste ragioni non vanno sottovalutate poiché sono alla radice delle rivendicazioni di Mosca

e del suo tentativo di legittimazione nell'intervento militare in corso.

Ma la Rus' di Kiev non è esattamente quello che raccontano a Mosca. Come tutti sanno i russi sono un popolo slavo, ma il termine "rus" non indicava gli slavi. Anzi, era il termine con cui gli slavi che vivevano nelle pianure dell'attuale Russia, lungo il corso del Volga, del Dnepr e del Dnestr, chiamavano le popolazioni scandinave, quelle che noi chiamiamo vichinghi o normanni. Il termine "rus" tuttavia non appartiene alla lingua slava, è un termine che deriva dal finnico. Già, poiché tra i vichinghi e gli slavi delle pianure c'erano le terre dei finni, e gli slavi – non sapendo come chiamare quelle genti – mutuarono il nome dai loro vicini finnici. Ancora oggi, in finlandese, la Svezia è chiamata "Ruotsi". Il primo ad accorgersene fu un linguista danese, Vilhelm Thomsen, nel 1876: "Rus è il nome assegnato alla Svezia da tutti i popoli del Baltico: in finlandese la Svezia è denominata Ruotsi, in estone Rõts, in livone Ruotsi, e Rõtsi presso i Voti. Non solo il nome deve corrispondere allo slavo Rus' ma è altresì fuor di dubbio che tragga origine dalla denominazione finnica". Francis Conte, slavista della Sorbona di Parigi, spiega l'etimologia del termine "Ruotsi": esso deriverebbe dall'antico norreno "rôdhr", poi "rods-menn", ovvero "gli uomini che remano". E davvero quegli scandinavi erano esperti navigatori e con le loro leggere navi (drakkar) percorsero i fiumi della grande pianura, raziando ma anche commerciando e, soprattutto, fondando città. Tra queste Novgorod e Kiev, importanti centri

dello stato che andavano costruendo, e che da loro prese il nome di “Rus”.

Nessuno stupore. Sappiamo che le popolazioni dell’alto medioevo erano composte da gruppi di varia provenienza etnica, uniti durante le lunghe migrazioni, e che si riconoscevano come un’unica *gens* quando condividevano caratteristiche culturali nel frattempo modificatesi sia nel gruppo di origine che in quello di provenienza. A capo di una *gens* c’era una leadership politica che Reinhard Wenksus, antropologo tedesco, chiama “nucleo di tradizione”: un nucleo di individui socialmente eminenti di capi, guerrieri e talvolta sacerdoti capaci di proporsi come asse di aggregazione e detentori dei caratteri di un’identità etnica cangiante e adattabile. La Rus’ di Kiev era nient’altro che questo: una élite vichinga alla guida di una popolazione a maggioranza slava ma che si componeva anche di popolazioni delle steppe, come narra il *Racconto dei tempi passati*, scritto nel 1116 dallo storico della Rus’ kieviana, Nestor di Pečerska. L’idea che in origine lo stato russo non fosse affatto “russo” è stata sempre respinta dagli storici e dagli studiosi sovietici e russi perché impedisce qualsiasi argomentazione e rivendicazione di tipo nazionalistico.

Nel XII secolo la Rus’ di Kiev era un ricco stato normanno che si stava progressivamente slavizzando. Si ritiene che Kiev fosse allora la città più grande d’Europa, con circa diecimila abitanti, ma dopo le invasioni tataro-mongole non rimase più nulla dell’antica grandezza. Tutto il principato di Kiev venne colpito

da una serie di invasioni che ne distrussero il tessuto sociale e politico. Nel frattempo la Rus' di Kiev andò incontro a lotte di successione e venne smembrata. Solo la città di Novgorod scampò alla distruzione, proseguendo la linea dinastica scandinava fino alla morte del figlio di Ivan il Terribile avvenuta nel 1598. Se a Novgorod, e poi negli altri principati russi, l'élite scandinava venne progressivamente slavizzata, a Kiev questo processo fu interrotto bruscamente a causa delle invasioni mongole. Il caos sociale che ne seguì fu risolto solo quando i lituani conquistarono la città incorporandola nel loro grande stato, a sua volta poi fuso nell'impero polacco-lituano che dominò la regione fino al 1795. L'area kieviana, quindi, non solo non è la culla dello stato russo ma ha avuto, rispetto agli altri principati russi, un destino a sé. L'élite scandinava, dopo le invasioni mongole, venne sostituita da quella polacco-lituana, mentre genti slave tornarono a popolare la regione. Il confine orientale dello stato polacco-lituano correva, grossomodo, su quello che era stato il confine della Rus' di Kiev. Entro quel confine le genti slave locali poterono sviluppare una cultura distinta rispetto a quella russa. Vennero chiamati ruteni, russini, piccoli russi, e sono gli antenati degli attuali ucraini. Ma al di là del confine? Dove adesso ci sono le regioni di Donetsk, Odessa, Mariupol, ai tempi della Rus' di Kiev c'erano i vari popoli delle steppe poi sopinti altrove dai tataro-mongoli che lì fondarono alcuni khanati (quello di Crimea durerà fino al 1783). Intorno al Seicento alcune aree dell'attuale Ucraina centro-orientale erano moldave

(Odessa) mentre altre (Zaporizhia) videro la nascita di uno stato cosacco che, guidato da Bohdan Chmel'nyc'kij, fu il primo stato proto-ucraino indipendente della storia. A inizio Ottocento le regioni dell'est vennero conquistate dall'impero russo e popolate di coloni russi e ucraini. Progressivamente gli zar porteranno tutta l'Ucraina sotto il loro controllo a eccezione delle province più occidentali (dove si trova Leopoli) che passarono all'impero austro-ungarico e poi, dopo la sua caduta, alla Polonia che li amministrò fino alla Seconda guerra mondiale. Stalin poi ridisegnò i confini e la regione di Leopoli passò all'Ucraina mentre la Polonia venne "ricompensata" con terre tedesche.

La storia ci mostra quindi come non esistesse nessuno stato russo a Kiev, ma uno stato scandinavo ben lungi dall'essere slavizzato, e come nella regione si sia sviluppato – con alterne vicende – un elemento culturale peculiare, quello ucraino, distinto da quello russo. Le regioni orientali, infine, non sono storicamente russe più di quanto non siano ucraine, poiché furono oggetto di colonizzazione di entrambi i popoli dopo la conquista russa dei khanati tatarsi. E' però vero che nelle regioni orientali l'elemento culturale ucraino è oggi assai meno marcato di quello russo. Tuttavia nel centro del paese esiste una ampia area di fusione, e non di scontro, tra i due elementi culturali affini. A oriente si parla prevalentemente russo (lingua slava) e si è fedeli alla chiesa ortodossa ucraina che sta sotto la giurisdizione del patriarcato di Mosca; a ovest si parla ucraino (lingua slava, dal 1991 lingua nazionale e diffusa in tutto il paese) e si è fede-

li alla chiesa ortodossa ucraina del patriarcato di Kiev (cioè autocefala, indipendente da quella di Mosca ma non riconosciuta da quest'ultima). Inoltre, nelle regioni occidentali, è diffusa anche la religione uniata (cattolica di rito greco-ortodosso). Ma guardando alle regioni centrali del paese, tracciare un confine definito diventa impossibile: qui la lingua più diffusa è il surzhuk, un dialetto che combina il vocabolario russo alla grammatica e alla pronuncia ucraine, mentre dal punto di vista religioso è frequente trovare russofoni fedeli al patriarcato di Kiev e viceversa. Considerando i risultati delle ultime tornate elettorali si nota come l'Ucraina sembri politicamente spaccata in due con un ovest che vota in massa per i partiti nazionalisti ucraini, e un est che preferisce nettamente i partiti filorusi. E' interessante notare (carta 1) come la frontiera politico-elettorale della moderna ucraina corra su quello che era il *limes* orientale della Rus' di Kiev, prima, e dell'impero polacco-lituano, poi. Anche se nell'Ucraina centrale le divisioni politiche si fanno meno marcate, questi risultati sono ritenuti da alcuni osservatori il segno tangibile di un paese diviso, irriducibilmente contrapposto, non solo politicamente ma anche culturalmente. Eppure i punti di contatto sono molti e – dove non si fondono in un unicum indistinguibile – tutti in Ucraina ritengono l'altro gruppo affine e “fratello”, essendo tutti parte di quel “popolo che vive presso i confini”, gli ucraini appunto.

E' su questo delicato equilibrio fatto di frontiere mobili e indefinite che vive il moderno stato ucraino, e le retoriche del “paese

diviso” servono solo a rompere quell’equilibrio in nome di interessi di parte ammantati da ragioni storiche distorte. Non solo, occorre ricordare che le regioni orientali sono le più industrializzate e ricche di materie prime: c’è quindi un certo interesse in coloro che, da Mosca, proclamano l’Ucraina come “terra russa”.

Se l’Ucraina dovesse essere smembrata, se la parte più evidentemente russa dovesse essere in qualche misura portata sotto il controllo di Mosca, e se si decidesse che l’antico *limes* debba essere anche quello nuovo, allora l’Ucraina – il paese che sta “presso il confine” – scomparirebbe. L’anima sarebbe recisa. La frontiera che oggi unisce le genti che gli stanno a ridosso diventerebbe un confine che divide, una cesura, un taglio, una ferita: quella della guerra civile. Sapremo allora che il coltello avrà un nome. Ma quante mani l’avranno impugnato, non sapremo.

PRIMA DI MAIDAN

L'Ucraina dal 1991 alla Rivoluzione arancione

L'Ucraina indipendente

L'Ucraina diventa indipendente il 1° dicembre 1991, quando la popolazione si reca ad esprimere il proprio assenso alla “Dichiarazione di sovranità” ratificata nell'agosto dello stesso anno dal parlamento. In concomitanza col referendum si svolgono le prime elezioni presidenziali ucraine, che vedono il trionfo di Leonid Kravchuk, ex segretario del comitato centrale del Partito Comunista ucraino, al quale spetta il compito di creare dal nulla uno Stato.

In quei mesi viene scelta la bandiera, identificato l'inno, adottati i primi provvedimenti legislativi, ristrutturate le forze armate, abbandonato il rublo in favore del karbovanets. La situazione tuttavia è drammatica: l'inflazione cresce, raggiungendo il 10-mila% nel 1993, il PIL crolla, la produzione agricola ed industriale sono paralizzate. Il presidente cerca di rafforzare lo Stato: la Crimea accetta di rimanere ucraina a fronte della concessione di una forte indipendenza, la Russia riconosce i confini ucraini in

cambio degli armamenti atomici eredità del periodo sovietico, la base navale di Sebastopoli rimane sotto controllo congiunto, almeno inizialmente, di Russia e Ucraina. La situazione dentro al paese però non migliora, la povertà divampa, l'anarchia dilaga e favorisce la creazione di bande che agiscono indisturbate in gran parte delle città. Il rimpianto per l'Unione Sovietica sembra farsi sentire.

L'Ucraina di Kuchma

Nel 1994 si svolgono le elezioni presidenziali e al ballottaggio vince Leonid Kuchma, ex direttore di un'azienda aerospaziale di Dnipropetrovsk. Kravchuk è sconfitto e per la prima volta si vede in modo netto la divisione politica del paese, con l'ovest compatto a favore dell'ex presidente (che pure sarà uno dei sostenitori di Yanukovich nel 2004) e la parte orientale e meridionale che vota per Kuchma, la cui vittoria è possibile grazie alle promesse di miglioramento dell'economia, agli slogan favorevoli ai legami con la Russia e all'appoggio delle oligarchie dell'est del paese.

In pochi mesi il nuovo presidente si rivela persona forte, capace, e apparentemente in grado di risollevarle le sorti dell'Ucraina. Su sua iniziativa viene approvata la nuova carta costituzionale e si cerca di mettere freno alla drammatica situazione economica attraverso privatizzazioni dal sapore di svendite, che finiscono sempre per avvantaggiare la cerchia degli affaristi vicini al

palazzo. I prezzi vengono liberalizzati e viene sostituito il karbovanets con la hrivnya portando a un sensibile miglioramento dell’economia.

La scena politica è però dominata da eventi di natura criminale e sanguinosa: si può assistere ad un crescendo di attentati, assassini e speculazioni. Dietro il normale funzionamento delle istituzioni si svolge una guerra tra due clan rivali per la conquista delle posizioni preminenti all’interno dello Stato: da un lato il “clan di Donetsk”, un gruppo di élite politiche ed economiche aventi come base geografica la regione fortemente industrializzata dell’Ucraina orientale; dall’altro lato, il clan con base a Dnipropetrovsk, nell’Ucraina centrale, avente a capo lo stesso Kuchma. L’obiettivo di questi clan è di legittimare, da un punto di vista politico, la difesa dei propri interessi economico-finanziari, accumulati nel corso del processo di privatizzazione.

Gli eventi dimostrano la superiorità del gruppo di Dnipropetrovsk, ma la guerra tra clan porta nel paese usura, prostituzione, criminalità organizzata, contrabbando, narcotraffico, evasione fiscale e corruzione, che da quel momento in poi sarà sempre più percepita dalla popolazione come necessaria e fisiologica. È in questi anni che le oligarchie prendono il controllo dello Stato sottomettendo la politica ai propri interessi, caratteristica che verrà mantenuta fino ai giorni nostri. In politica estera si sceglie una posizione di equidistanza tra Stati Uniti e Russia: è Kuchma che per la prima volta parla dell’ingresso nell’Unione Europea, ed è sempre lui che nel 1997 stringe con Mosca un accordo di

amicizia. Accordo che se da un lato vede riconosciuta l'integrità territoriale ucraina, Crimea inclusa, dall'altro vede la base navale di Sebastopoli passare completamente alla Russia fino al 2017.

L'Ucraina tra crescita ed omicidi

Nell'ottobre del 1999 si svolgono le terze elezioni presidenziali e Kuchma è dato per favorito. Lo sfidante principale, col quale si scontra direttamente al ballottaggio, è Petro Symonenko, candidato del Partito Comunista. Lo scontro è impari. Il presidente uscente, oltre a mantenere un controllo fermo sui mezzi di informazione e avere l'appoggio degli oligarchi, utilizza tutti i poteri della propria carica per impedire una competizione sana. Le regioni occidentali, per il timore di vedere un membro del Partito Comunista sullo scranno presidenziale, votano in massa per Kuchma che, in cambio, affida l'incarico di primo ministro a Viktor Yushenko, già governatore della banca centrale ucraina e molto apprezzato nell'ovest del paese. Yulia Timoshenko, donna d'affari tra le più ricche del paese, con interessi nel settore energetico, viene nominata vice premier.

Yushenko e Timoshenko stravolgono le precedenti politiche economiche ed energetiche, sospendendo le privatizzazioni a prezzi irrisori e riducendo la spesa pubblica, adottando riforme liberali che agevolano l'imprenditoria da parte della classe media, e diminuendo la pressione fiscale. I risultati si vedono in fretta il Pil cresce per la prima volta dall'indipendenza, segnan-

do un netto miglioramento della produzione industriale e soprattutto agricola accompagnata da una forte riduzione dell’inflazione. Non è il boom economico, ma le politiche sembrano funzionare malgrado il crescente malcontento da parte degli oligarchi del gas e del carbone che non vedevano di buon occhio un governo che non faceva i loro interessi. Appoggiati dal Partito Comunista e da alcune formazioni di centro, gli oligarchi riuscirono a ottenere che il parlamento votasse la sfiducia al governo. Il voto passò con 263 favorevoli e 69 contrari. La caduta di Yushenko causò lo sdegno di molti ucraini e furono raccolte quattro milioni di firme per una petizione contro il voto parlamentare. A Kiev si tenne una grande manifestazione in cui Yushenko promise che si sarebbe candidato alle successive elezioni.

Kuchma intanto viene coinvolto nell’omicidio di Georgiy Gongadze, giornalista di origine georgiana che in Ucraina porta avanti numerose inchieste sulla corruzione dei poteri forti, tra i quali il presidente. Viene rapito nel settembre del 2000 per poi essere ritrovato decapitato e irriconoscibile pochi mesi più tardi. Potrebbe apparire un comune omicidio nell’Ucraina di quegli anni, ma il socialista Oleksandr Moroz presenta dei nastri di alcune registrazioni nelle quali il presidente Kuchma faceva intendere al ministro dell’Interno di “occuparsi” del giornalista, oltre ad ammettere numerosi reati, dal riciclaggio sporco, alle privatizzazioni pilotate. Lo scandalo non porta alle dimissioni del presidente che tuttavia registra un calo di consensi.

L'Ucraina si tinge di arancione

La popolarità di Kuchma è in caduta libera e nasce lentamente una vera e propria opposizione della quale i leader incontrastati sono Yushenko e Timoshenko. Le elezioni parlamentari del 2002 certificano che l'aria sta cambiando: il partito del presidente arriva solamente terzo, ma mantiene comunque la maggioranza all'interno della Rada. Il nuovo primo ministro è Viktor Yanukovich, ex governatore della regione di Donetsk e delfino del presidente Kuchma. Yanukovich dismette in pochi mesi e a cifre irrisorie buona parte del rimanente patrimonio industriale del paese. Le procedure, poco trasparenti, favoriscono sempre gli oligarchi che appoggiano il governo. Riconoscenti, gli oligarchi spingono Yanukovich verso la poltrona di presidente.

Nel 2004 sono Yushenko e Yanukovich a giocarsi la vittoria, e tra qualche imprevisto, come il sospetto avvelenamento alla diossina di Yushenko, giungono al ballottaggio del 21 novembre. I risultati ufficiali smentiscono le previsioni degli exit poll che davano Yushenko vincente: Yanukovich avrebbe ottenuto il 49% contro il 46% dello sfidante. Yushenko e la Timoshenko non riconoscono i risultati e i loro sostenitori si radunano in numero sempre maggiore in piazza Indipendenza. Ha così inizio la *Rivoluzione arancione*, una grande e pacifica manifestazione che mobilita centinaia di migliaia di persone coordinate da un'opposizione capace di controllare la piazza malgrado la costante minaccia dell'intervento delle truppe antisommossa (i

Berkut). Il sistema organizzato da Kuchma mostra le prime crepe: la corte suprema blocca la pubblicazione dei risultati; il parlamento sfiducia la commissione elettorale e il governo; le cancellerie occidentali rifiutano di riconoscere Yanukovich come presidente. Kuchma, dopo aver incontrato Putin, firma un decreto che impone la ripetizione del secondo turno il 26 dicembre, non prima però di aver negoziato la sua immunità per la questione Gongadze.

Il 26 dicembre Yushenko trionfa e a Yulia Timoshenko viene affidata la guida del governo. Come da copione la parte orientale e meridionale vota in massa a favore del candidato del Partito delle Regioni, Yanukovich, minacciando la secessione dall’Ucraina, mentre la parte occidentale vota largamente a favore di Yushenko.

Il fallimento della Rivoluzione

La gente vuole il cambiamento e spera in riforme strutturali, contrasto alla corruzione, lotta alle oligarchie e l’inizio del tandem Yushenko-Timoshenko sembra promettente. Vengono nazionalizzate alcune imprese precedentemente vendute a prezzi di favore agli oligarchi e riprivatizzate a prezzi fino a dieci volte superiori. Dipendenti statali conniventi col potere politico vengono sostituiti. Gli oligarchi e le criminalità organizzata sono soggetti a una dura campagna chiamata “Stop ai banditi”. Si sviluppa una politica della memoria che cerca di creare un’identità

nazionale fino a quel momento poco sentita da ampi strati della popolazione. Le relazioni con i paesi europei e con gli Stati Uniti sono idilliache, mentre con la Russia la situazione è tesa; Putin non vuole perdere l’influenza sull’Ucraina e non accetta l’avvicinamento con l’Unione Europea e soprattutto con la Nato, e il costo del gas sembra essere la migliore arma da buttare sul tavolo.

La convivenza tra il presidente e il primo ministro però dura poco: a soli pochi mesi dalle elezioni la Timoshenko è dimissionata dal presidente e in parlamento nasce una strana maggioranza composta dal partito di Yushenko e quello di Yanukovich. L’Ucraina è anche così: le strane maggioranze sono all’ordine del giorno se l’obiettivo è mantenere lo *status quo* e fare gli interessi delle oligarchie, gran parte delle quali siedono in parlamento. In pochi mesi i sogni arancioni vengono dimenticati e la politica torna ad essere quella di sempre.

Lo stallo è evidente e le elezioni parlamentari del 2006 e quelle anticipate del 2007 non sembrano in grado di produrre maggioranze compatte. Prima è Yanukovich a diventare primo ministro e poi è Timoshenko. Sono anni in cui la politica realizza poco e litiga molto: i dati economici sembrano confortanti, ma la recessione globale del 2008 mostra che l’Ucraina è pur sempre un paese debole. Si passa da crescita prossime al 7% ad un calo di circa il 15% e un sentimento forte nel paese contro la politica e i giochi di palazzo.

In tutto ciò si inseriscono le crisi del gas, che ciclicamente si ripetono. Nel 2006, 2008 e 2009 le forniture vengono bloccate mettendo a rischio anche il transito per l’Europa. Sono le famose guerre del gas dovute al mancato pagamento di debiti da parte dell’Ucraina e all’inasprimento delle tariffe imposte dalla Russia. Il coinvolgimento dell’Europa fa sì che le crisi siano superate, ma sempre con accordi non duraturi. Non aiutano i rapporti tra i due vicini il conflitto in Georgia nel 2008, quando Yushenko prende chiaramente le parti della Georgia, e le politiche volte a sviluppare l’uso della lingua ucraina che vengono viste negativamente al Cremlino così come nelle regioni orientali e nella Crimea, dove si parla in gran parte russo.

L’Ucraina guarda di nuovo a Yanukovich

L’Ucraina torna alle urne per scegliere il nuovo presidente nel 2010. Yushenko non va oltre al 5% e al ballottaggio arrivano Yulia Timoshenko e Viktor Yanukovich. Vince quest’ultimo e prende avvio un periodo di avvicinamento alla Russia. Yanukovich è l’uomo degli oligarchi e ne segue, almeno in fase iniziale, ogni direttiva, ma l’economia sembra riprendersi, le pensioni e gli stipendi statali aumentano, le guerre del gas, grazie alla sintonia con Putin, appaiono un lontano ricordo. Si sviluppano, su indubbia spinta politica, numerosi procedimenti giudiziari, primo fra tutti quello nei confronti di Yulia Timoshenko, accusata

di abuso di potere. Il reato è indubbio, ma quello contro la “zarina del gas” appare fin da subito un processo politico.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Yulia Timoshenko, un processo (non solo) politico**

Yanukovich sembra comunque portare avanti una politica di buon vicinato sia con l’Europa, verso la quale guarda per un eventuale Accordo di associazione, sia con Putin, con il quale firma un’intesa che vale a Kiev uno sconto sulla bolletta del gas in cambio della concessione della base di Sebastopoli fino al 2042. Mese dopo mese Yanukovich si dimostra sempre meno attento alle necessità del paese, ma sempre più attento a incrementare i propri guadagni e quelli degli oligarchi, primo fra tutto Rinat Achmetov, l’uomo più ricco di Ucraina. Si sviluppa quindi un sistema di gestione della cosa pubblica smaccatamente personalistico che sembra essere accettato da tutti. Neanche l’Europa, con la quale Yanukovich tratta, sembra essere intenzionata a metterci un freno.

Si finisce dove tutto era iniziato

L’Ucraina ha vissuto un ventennio di apparenti cambiamenti. I miglioramenti economici non hanno portato alla nascita di una vera classe media ma sono stati il frutto dell’azione degli oligar-

chi che hanno preso il controllo dello Stato, distruggendo lentamente ogni possibilità di sviluppo politico e sociale.

L’anarchia iniziale, che portava a vere e proprie guerre tra bande, è terminata nel momento in cui le oligarchie hanno assunto il controllo del paese attraverso una sorta di spartizione, gestendo la vita sociale, economica e politica dei “propri” territori. La popolazione ha provato a dire la sua in molteplici situazioni, prima fra tutte la Rivoluzione arancione del 2004, ma l’indubbio coinvolgimento di potenze straniere e la gestione della protesta da parte di leader che in fondo erano espressione diretta delle oligarchie hanno reso poco credibile un reale cambiamento. Si è parlato per anni di transizione verso la democrazia ma sembra che questa sia una semplice copertura per non agire e non affrontare vere riforme, prima fra tutte quella contro la corruzione. In Ucraina tutto si può cambiare, basta che in realtà non cambi nulla.

Yulia Timoshenko, un processo (non solo) politico

Il 28 agosto del 2012 la corte di Cassazione ucraina respinse l’ultimo appello dei legali di Yulia Timoshenko, confermando la condanna a sette anni di reclusione. L’accusa è quella di aver imposto alla società energetica nazionale Naftogaz il contratto che pose fine alla guerra del gas che, nel 2009, aveva lasciato mezza Europa al freddo. *Timoshenko*, all’epoca

dei fatti primo ministro, non avrebbe richiesto il consenso del suo governo e avrebbe venduto il combustibile a 450 dollari ogni mille metri cubi, cifra altamente svantaggiosa per l’Ucraina.

Molte sono le domande aperte. Chi è Yulia Timoshenko: una vittima, un’eroina della democrazia, un politicante corrotto? Il suo processo è un processo politico, un modo per imbavagliare l’opposizione? Perché le cancellerie occidentali non sono intervenute per favorirne la liberazione? Qual è la posizione della Russia?

Il caso di Yulia Timoshenko, la “principessa del gas”, già leader della Rivoluzione arancione e poi esponente di spicco dell’opposizione ucraina, non può essere visto con manicheismo. Non ci sono eroi o vittime in questa storia, ma un sistema politico corrotto dalle radici, legato a doppio filo con ambienti malavitosi, nel quale è impossibile ascendere a ruoli di potere senza aver prima pescato nel torbido.

La Timoshenko era l’unica che avrebbe potuto sfidare Yanukovich alle elezioni presidenziali del 2016. Ed era l’unica a possedere il carisma e il denaro necessari per vincere. Il processo e la condanna della Timoshenko non possono non essere ritenuti un atto politico, un modo per sbarazzarsi definitivamente dell’opposizione, già colpita da alcuni arresti. Che in Europa un leader dell’opposizione marcisca in carcere è cosa che fa gridare allo scandalo, eppure le cancellerie del vecchio continente non si sono agitate molto. Uno dei mo-

tivi è che la Timoshenko non è una campionessa di dirittura morale.

Il denaro della Timoshenko ha origini oscure. Durante le privatizzazioni, caratterizzate da un alto livello di corruzione, divenne una delle donne più ricche del paese esportando metalli. Dal 1995 al 1997 presiedette la Compagnia Generale dell’Energia, un’azienda privata che prese ad importare gas dalla Russia. Durante questo periodo fu soprannominata la “principessa del gas” e accusata di aver stoccato enormi quantità di metano, facendo aumentare le tasse sulla risorsa. Yulia Timoshenko approfittò del suo potere economico per tessere rapporti d’affari e relazioni personali con i politici più in vista degli anni Novanta, compreso lo stesso presidente Kuchma. Non mancò di avere stretti contatti con Gazprom, l’agenzia russa del gas metano, con cui invece inizierà una “guerra” nel decennio successivo quando si affermerà definitivamente come personaggio politico. Nel 2001 la Timoshenko fu arrestata per falsificazione di documenti e importazione illegale di metano, reati compiuti tra il 1995 e il 1997 (mentre era presidente della Compagnia Generale di Energia), ma fu liberata la settimana successiva. Si consumò così la rottura con Kuchma di cui divenne oppositrice: spese molti soldi per indire campagne politiche contro il suo regime. La Timoshenko, con le sue ricchezze, divenne il motore dell’opposizione nazionalista. Molti ritengono che la sua conversione da oligarca a riformista sia sincera, e davvero

molto si spese per riordinare il settore dell’energia durante gli anni di governo arancione.

Una commissione d’inchiesta nominata nel 2010 dal parlamento ucraino ha scoperto che la Timoshenko aveva nascosto al governo e al presidente Viktor Yanukovich di avere un debito privato con la Russia. Secondo la commissione una compagnia privata della Timoshenko (la “Sistemi Energetici Unificati dell’Ucraina”) era debitrice al ministero della Difesa russo di oltre 405 milioni di dollari. E per di più contro di lei in Russia era stato avviato un procedimento penale per “aver ripetutamente dato tangenti a dipendenti del dicastero militare”. E’ con questi debiti personali sul groppone che, nel 2009, la Timoshenko andò a Mosca a trattare sul prezzo del gas. Nella relazione della commissione si legge che “durante trattative segrete a quattr’occhi” Putin concordò con la Timoshenko le condizioni per i contratti sul gas del 2009, a causa dei quali l’Ucraina comprò poi il gas russo a un prezzo maggiorato. Dopo l’accordo, il procedimento a carico della Timoshenko in Russia venne chiuso. Facendo due più due, il parlamento ucraino ha messo sotto accusa la *pasionaria* per alto tradimento: avrebbe accettato un accordo poco conveniente sul prezzo del gas in cambio della sua impunità.

Yulia Timoshenko è nota al mondo intero per essere stata uno dei leader della Rivoluzione arancione. Dal 2010, col ri-

torno al potere dei filorussi, si susseguirono i processi a suo carico arrivando alla condanna definitiva a sette anni di reclusione.

La Rivoluzione arancione è stata salutata da molti come una ventata di democrazia. A finanziarla non furono solo i soldi della Timoshenko. Come riportato anche da *Wikipedia* (nessun segreto, dunque) che cita fonti del *Guardian*, operavano in Ucraina diverse Ong che facevano capo al Dipartimento di Stato americano: la National Democratic Institute for International Affairs, la International Republican Institute, la Freedom House, mentre la George Soros’s National Endowment for Democracy. L’obiettivo era spostare l’asse geopolitico ucraino dalla sfera d’influenza russa a quella occidentale. Anche l’Unione Europea si mosse, coinvolgendo Kiev nel suo partenariato orientale. Dopo il conflitto russo-georgiano (2008) si comprese che le strategie di accerchiamento della Russia andavano riviste al ribasso. L’Ucraina, dopo tante promesse, venne abbandonata a sé stessa. Perso l’appoggio occidentale, la Timoshenko (ormai unica candidata dell’opposizione) si ritrovò sola e fu facile preda della giustizia ucraina.

Quello che occorre sottolineare è che, anche alla luce della fedina penale della Timoshenko, il governo arancione non fu forse l’espressione di una sincera democrazia, ma poteva rappresentare una transizione verso un sistema più maturo.

In tal senso quella di Yanukovich si è profilata invece come una sorta di restaurazione dell'antico regime, fatto di corruzione, clientelismo, crimine organizzato, oligarchi al potere e dipendenza dalla Russia. La restaurazione però è stata fin da subito complicata da un quadro sociale in rapida evoluzione. Quando la cosiddetta "rivoluzione di Maidan" portò, nel febbraio 2014, alla fuga di Yanukovich in Russia, Yulia Timoshenko fu liberata e si presentò in piazza Indipendenza su una sedia a rotelle, tenendo un infuocato discorso alla folla. Tuttavia la sua leadership era ormai compromessa dai troppi scandali. Fin dall'inizio della sua attività politica Timoshenko ha fatto quello che hanno fatto tutti gli oligarchi: ha usato la politica a scopi personali, facendo anzitutto i propri interessi. Yulia Timoshenko non è un'eroina della libertà e ormai, anche in Ucraina, le sue retoriche vittimistiche e i suoi accenti nazionalistici non convincono più. Le accuse che le sono state mosse non erano infondate, tuttavia è evidente che la zarina del gas è stata condannata in quanto leader dell'opposizione. Si è trattato quindi di un processo politico. Un processo che non è stato difficile ammantare di legittimità, visto il torbido passato dell'imputata. Ma quel processo, e la successiva carcerazione della Timoshenko, è stato l'evento che più di tutti ha aperto gli occhi sulla reale natura del regime di Yanukovich. Hanno ragione coloro che sostengono che Yanukovich e il suo governo erano stati votati democraticamente, e che quindi la sua deposizione

da parte della “rivoluzione” di Maidan dovrebbe essere assimilata a un colpo di Stato. Non bisogna però dimenticare che un potere che incarcerava il leader dell’opposizione perde ogni legittimità democratica e che i cittadini hanno quindi il diritto di rovesciarlo.

L'ACCORDO MANCATO

Il valzer tra Mosca e Bruxelles

I FATTI

- **22 luglio 2008** viene annunciata l'intenzione di siglare un Accordo di associazione e stabilizzazione tra Unione Europea e Ucraina
- **19 dicembre 2011** il presidente del parlamento europeo, Hermann Van Rompuy, durante il XV° summit tra UE e Ucraina, afferma che la ratifica dell'Accordo sarà "problematica" se il governo ucraino non risolverà il nodo della detenzione dell'ex primo ministro Yulia Timoshenko.
- **30 marzo 2012** a Bruxelles comincia l'iter per la ratifica dell'Accordo.
- **10 dicembre 2012** il Consiglio dell'Unione Europea conferma la volontà di ratificare il trattato qualora l'Ucraina completi le riforme necessarie al suo stato di diritto, tra cui la liberazione di Yulia Timoshenko.
- **22 febbraio 2013** il parlamento ucraino approva una risoluzione che prevede l'adozione delle raccomandazioni di Bruxelles e il presidente Viktor Yanukovich firma un decreto che istituisce il "Piano delle misure prioritarie per l'integrazione europea dell'Ucraina" da realizzare entro il 29 novembre 2013, data in cui è previsto il summit del Partenariato orientale dell'Unione Europea a Vilnius, in Lituania.
- **14 agosto 2013** la Russia cambia le proprie regole doganali sulle importazioni dall'Ucraina causando perdite per l'export ucraino pari a 1,4 miliardi di dollari nei successivi tre mesi.
- **18 settembre 2013** il parlamento ucraino approva la bozza dell'Accordo di associazione e stabilizzazione con l'UE.
- **21 novembre 2013** un decreto del governo ucraino sospende i preparativi per la firma dell'Accordo di associazione. Il motivo ufficiale fu che nei me-

■ *si precedenti l'Ucraina aveva vissuto “un calo della produzione industriale e delle relazioni con la Russia”. Lo stesso giorno il parlamento bocchia quattro richieste di cure mediche all'estero per Julia Timoshenko, avanzate dall'Unione Europea.*

DENTRO LA NOTIZIA

Kiev, provincia di Mosca

Dopo le elezioni del 2010 il paese sembrava saldamente nelle mani di Viktor Yanukovich. Il fronte arancione si trovava sconfitto e diviso e l'arresto del suo leader, Yulia Timoshenko, segnava la definitiva disfatta dell'opposizione. L'integrazione economica e militare con la Russia, interrotta durante la presidenza Yushenko, riprendeva vigore. Il 22 aprile del 2010 veniva firmato un accordo che garantiva a Kiev tariffe favorevoli sull'importazione di gas (100 dollari per ogni 1000 metri cubi di metano). Il 17 maggio dello stesso anno i due governi si accordavano per una parziale fusione di Naftogaz, l'ente energetico statale ucraino, e Gazprom, l'omologo russo, con la creazione di una società unica attraverso uno scambio di quote azionarie. Importanti accordi venivano poi siglati anche nel campo dell'aeronautica civile e militare con la firma di un patto che potenziava la produzione di due modelli Antonov ripartendola tra fabbriche ucraine e russe e creava una nuova società mista per la commercializzazione e l'assistenza post-vendita. L'allora primo ministro russo Vladimir Putin propose, ottenendo rispo-

ste positive dal collega ucraino Mykola Azarov, la nascita di un'azienda unificata per l'energia nucleare civile che avrebbe dovuto prendere in carico il completamento e il rinnovo dei quattro reattori atomici ucraini della centrale di Khmel'niskij e, in futuro, produrre nuove centrali “chiavi in mano” sia per l'Ucraina che per la Russia. A giugno si siglava un accordo tramite cui realizzare progetti congiunti con le aziende russe in campo militare tali da rafforzare considerevolmente l'interdipendenza dei due apparati difensivi. Tutti accordi che segnavano, fin da subito, l'inversione di rotta rispetto al periodo arancione: la Russia tornava a essere non solo il principale partner economico dell'Ucraina, ma anche il garante della sua sicurezza energetica e militare.

L'avvicinamento all'Europa

In questo quadro l'avvicinamento all'Unione Europea, che fu uno dei principali obiettivi della presidenza Yushenko, passava in secondo piano. Nel 2008, ai tempi del governo Timoshenko, l'allora ministro degli Esteri, Volodymyr Ohryzko, aveva annunciato la disponibilità del governo a firmare un Accordo di associazione con l'Unione Europea. Ma l'arresto della stessa Timoshenko sembrò rendere impossibile ogni passo successivo. Nel dicembre 2011 il presidente del parlamento europeo, Hermann Van Rompuy, durante il XV summit tra UE e Ucraina tenutosi a Kiev, affermò che la ratifica dell'Accordo sarebbe stata

“problematica” se il governo ucraino non avesse risolto il nodo della detenzione dell'ex primo ministro Yulia Timoshenko. Tuttavia le trattative continuarono e l'Accordo di associazione fu effettivamente avviato il 30 marzo del 2012, anche se nessuno dei paesi membri dell'Unione lo volle ratificare. Il governo ucraino, pur non rinunciando alla *partnership* privilegiata con la Russia, cominciò a ritenere conveniente l'accordo con l'Unione Europea. Conveniente soprattutto per quegli oligarchi, vicini al presidente Yanukovich, interessati a esportare i loro prodotti in Europa senza dover pagare i pesanti dazi doganali. Tra questi vale la pena ricordare il nome di Rinat Akhmetov, l'oligarca più potente del paese, capace di influenzare la politica ucraina e di sopravvivere a ogni suo mutamento, finanche alla guerra civile attualmente in corso nell'est del paese. Il 22 febbraio 2013 il parlamento ucraino approvò, con 315 voti favorevoli su 349, una risoluzione che prevede l'adozione delle raccomandazioni di Bruxelles. Il presidente Viktor Yanukovich firmò un decreto che istituiva il “Piano delle misure prioritarie per l'integrazione europea dell'Ucraina” da realizzarsi entro il 29 novembre 2013, data in cui era previsto il summit del Partenariato orientale dell'Unione Europea a Vilnius, in Lituania. Questa volta la firma dell'Accordo di associazione sembrava cosa fatta. Il Cremlino però intervenne cambiando le proprie regole doganali sulle importazioni dall'Ucraina causando perdite per l'export ucraino pari a 1,4 miliardi di dollari nei successivi tre mesi. Il 14 agosto 2013 la Russia ha così sospeso le impor-

tazioni di macchinari dall'Ucraina, mentre il Kazakistan ha respinto le importazioni di uova sulla base di supposte mancanze fitosanitarie. Già in luglio, la Russia aveva bandito i cioccolatini della Roshen (di proprietà dell'oligarca Petro Poroshenko) dal suo spazio doganale. Tale mossa è stata interpretata come l'inizio di una guerra commerciale finalizzata a evitare la firma dell'Accordo con l'Unione Europea. Una guerra che Kiev intendeva ad ogni costo evitare. Malgrado le pressioni di Mosca il 18 settembre 2013 il parlamento ucraino approvò comunque la bozza dell'Accordo di associazione con l'UE che il presidente Yanukovich avrebbe poi dovuto firmare a Vilnius il successivo 29 novembre.

- [PER SAPERNE DI PIÙ: Anche gli oligarchi preferiscono l'UE](#)

Tira e molla tra Mosca e Bruxelles

Ovviamente la prospettiva non poteva piacere a Mosca, che vede i paesi dell'Europa orientale come parte esclusiva del proprio “estero vicino”. La Russia ha così ravvivato la propria strategia di una Unione doganale euroasiatica, costruita a partire dall'attuale unione doganale con Bielorussia e Kazakhstan. L'Ucraina rientra nei piani di Mosca che, dal 2011, ha esercitato forti pressioni sul presidente Yanukovich affinché non firmasse l'Accordo di associazione con l'Unione Europea.

In termini economici, sarebbe stato perfettamente possibile per Kiev firmare un accordo di libero scambio con l'UE, e uno dello stesso tenore con Mosca, massimizzando in tal modo le proprie possibilità di esportazione. Tale politica commerciale “dei due forni” si è però rivelata impossibile a causa del veto del Cremlino che vedeva nell'Ucraina un antemurale contro la penetrazione economica europea in quello che da sempre ritiene essere il suo spazio commerciale. Non solo: un avvicinamento economico all'Europa (e agli Stati Uniti) avrebbe potuto portare a un avvicinamento politico. Prospettiva, quest'ultima, sgradita alla Russia che non può rinunciare all'Ucraina se vuole coltivare ambizioni di potenza: come disse Zbigniew Brzezinski, già consigliere nazionale per la sicurezza sotto la presidenza di Jimmy Carter, “senza l'Ucraina la Russia non può essere un impero”. Dall'Ucraina transitano infatti tutti i principali gasdotti e oleodotti che collegano i giacimenti di idrocarburi russi all'Europa, e gli idrocarburi rappresentano oggi la principale risorsa economica di Mosca. L'Ucraina è anche la testa di ponte russa verso le economie del vecchio continente ed è un necessario sbocco militare sul Mar Nero: non a caso la flotta russa del Mediterraneo è ancorata a Sebastopoli, città situata nella penisola di Crimea che – proprio in virtù della presenza militare russa – gode dal 1991 di un'ampia autonomia amministrativa. Occorre sottolineare che nessuno dei (pochi) porti russi sul Mar Nero è in grado, per ampiezza e pescaggio, di ospitare la flotta militare di Mosca. In Ucraina nasce il concetto di civiltà russa e al tem-

po stesso il paese è la culla della tradizione religiosa ortodossa: troppo perché la Russia accetti di separarsene. Inoltre, una Ucraina in campo “occidentale” avrebbe potuto significare, nel medio periodo, la presenza di basi militari americane o atlantiche a poche centinaia di chilometri da Mosca. La Russia senza l'Ucraina sarebbe lontana dall'Europa e dal Mediterraneo, costretta a giocare il frustrante ruolo di potenza asiatica. Per queste ragioni Mosca ha fatto pressioni su Kiev affinché non firmasse l'Accordo di associazione con l'UE.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Che cosa sono gli Accordi di associazione**

Putin e le offerte che non si possono rifiutare

Lui, lei, l'altro. È questo il copione della telenovela andato in scena nelle ultime settimane di novembre 2013. Lui è l'Europa, un personaggio in cerca di autore, o che forse di autori ne ha sin troppi. Un ragazzo carino, ma troppo per bene per poter giocare certe partite. Lei è la bella Ucraina, a volte corteggiata da tutti, troppo spesso sedotta e abbandonata. L'altro è la Russia, il bello e dannato della classe, che se si mette in testa qualcosa lo ottiene, con le buone o con le cattive.

Il 29 novembre a Vilnius, al summit europeo, l'Ucraina ha dato buca; qualcosa era già nell'aria e la conferma si è avuta già il 9 novembre quando Yanukovich è volato a Mosca in segreto per

incontrare Vladimir Putin. Non si sa cosa si fossero detti, ma era facile ipotizzare che il presidente russo avesse messo in campo tutti i propri migliori argomenti offrendo, da un lato, la carota qualora Yanukovich avesse dimostrato buon senso, e dall'altro promettendo il bastone. La carota era il gas a buon mercato, offerto alla cifra di 270 dollari per migliaia di metri cubi, nonché la rimozione di tutti i problemi sanitari, creati *ad hoc* per colpire le esportazioni ucraine verso la Russia.

Il bastone era invece un aumento del prezzo del gas, insostenibile per un paese che non era in grado di far fronte ai debiti contratti in passato, figuriamoci pagare circa 13 miliardi di dollari nel 2014 qualora il prezzo imposto fosse 450 dollari al metro cubo. Senza dimenticare il nodo della Crimea, che la Russia non reclamava, ma che all'occorrenza sarebbe potuta diventare un'area di conflitto sul genere di Transnistria, Abkhazia e Ossezia del sud.

Putin avrà menzionato il fatto che lui non aveva intenzione di far problemi su questioni democratiche, su prigionieri più o meno politici (vedi Timoshenko) o su altri argomenti interni. Ed avrà di sicuro minacciato che in caso di firma dell'Accordo la Russia, e lui in particolare, non avrebbero mai appoggiato Yanukovich, né personalmente né finanziariamente, per un secondo mandato nel 2015. Argomenti forti, validi e credibili: Putin, si sa, rispetta la sua parola.

Dall'altra parte non c'era la possibilità di rilanciare: l'UE le sue carte le aveva scoperte da tempo: 500 milioni di euro di risparmi

doganali; 186 milioni per implementare le riforme, tra le quali l'indipendenza sostanziale, oltre che formale, della magistratura, inclusa la Procura; 610 milioni a riforme avvenute. Una soluzione pragmatica al caso dell'ex primo ministro, che da due anni e mezzo era in prigione dopo un processo-farsa, sarebbe potuta passare per una sua richiesta di grazia e il suo successivo ricovero per cure mediche in Germania. Tale procedura le avrebbe impedito di rientrare in Ucraina mettendo termine alla sua carriera politica. Una soluzione utile sia a Bruxelles che a Kiev. Ma così non è stato.

L'Europa si è mossa in ordine sparso. Dietro a formali apprezzamenti c'è stato grande disinteresse. Solo gli stati baltici e la Polonia hanno fatto di tutto affinché l'Ucraina abbracciasse l'Europa, mentre Parigi, Berlino, Roma e Madrid *in primis*, non hanno fatto alcunché. Aleksander Kwasniewski e Pat Cox, rispettivamente ex presidente polacco ed ex presidente del parlamento europeo, a capo della delegazione incaricata delle trattative, non hanno mai avuto pieni poteri e non hanno più alcun peso politico in Europa. Catherine Ashton, Alto rappresentante per gli Affari esteri, è stata – tanto per cambiare – poco più che una comparsa. Davvero una brutta figura per Europa.

Tuttavia, malgrado le pressioni di Mosca, il matrimonio tra Kiev e Bruxelles sembrava dovesse andare in porto. Dopo due anni in cui UE e Ucraina sono rimaste ai ferri corti a causa dell'affaire Timoshenko, e in cui gli accordi sono stati più volte rimandati,

le due parti sembravano aver raggiunto un consenso sulla necessità per l'Ucraina di rafforzare i suoi legami con l'UE.

Yanukovich ha fatto ciò che qualsiasi politico avrebbe fatto al suo posto: ha spinto per le lunghe la trattativa cercando di ottenere il massimo. Avrebbe preferito avvicinarsi all'Europa, così come la maggioranza degli ucraini, ma l'Europa ha giocato male la partita e non gli ha dato alcuna forma di protezione dal suo amico-nemico Putin.

Il 21 novembre 2013, una settimana prima del summit di Vilnius, un decreto del governo ucraino sospende i preparativi per la firma dell'Accordo di associazione. Il motivo ufficiale fu che nei mesi precedenti l'Ucraina aveva vissuto “un calo della produzione industriale e delle relazioni con la Russia”. Lo stesso giorno il parlamento bocchia quattro richieste di cure mediche all'estero per Yulia Timoshenko, avanzate dall'UE. L'Ucraina rinunciava così, una volta per tutte, all'avvicinamento all'Europa. Così la bella Ucraina, con le sue lunghe trecce bionde, ha scelto il ragazzo muscoloso, un po' violento, ma certamente concreto: la Russia.

Anche gli oligarchi preferiscono l'UE

Era l'aprile del 2010 quando il neoletto presidente ucraino Yanukovich e il suo collega russo Medvedev firmavano l'accordo di Kharkiv con il quale veniva prorogata la presenza militare russa a Sebastopoli in cambio di uno sconto sul

prezzo del gas. Le pacche sulle spalle ed il clima cordiale facevano intuire che l'Ucraina era ritornata sotto l'ombrello protettivo di Mosca, dopo la parentesi della presidenza Yushenko. Al vertice europeo del 28 e 29 novembre 2013 a Vilnius, Yanukovich avrebbe dovuto firmare l'Accordo di associazione (AA) e il *Deep and Comprehensive Free Trade Agreement* (DCFTA) con i quali l'Ucraina sarebbe entrata nello spazio di influenza europea. Una trattativa che Yanukovich aveva portato avanti per le lunghe, accettando compromessi che durante la campagna presidenziale nessuno avrebbe immaginato. Ma cosa aveva convinto Yanukovich a cambiare rotta, puntando dritto verso l'Europa?

È qui che entrano in gioco gli oligarchi, i quali gestiscono buona parte dell'economia ucraina e che, in molti casi, erano i principali finanziatori di Yanukovich e sedevano, come Borys Kolesnykov e Rinat Akhmetov, sugli scranni parlamentari riservati al *Partito delle Regioni*. Stando ai dati ufficiali nel 2012 l'Ucraina ha avuto scambi commerciali con l'UE pari a 37,7 miliardi di euro dei quali 12,9 di esportazioni. Con la Russia l'interscambio è stato di 24,1 miliardi, di cui 12,2 miliardi di esportazioni. La scelta quindi di guardare ad ovest era quindi quasi obbligata e gli oligarchi lo sapevano. Non è un caso che a gestire il ministero dello Sviluppo economico e del commercio, il dicastero responsabile delle riforme economiche richieste dall'Europa, vi sia stato da marzo a dicembre del 2012 Petro Poroshenko. Yanuko-

vich ha scelto questo oligarca, che in passato era stato un sostenitore politico e finanziario della Rivoluzione arancione e di Yushenko, poiché ben accetto in Europa e rappresentante quella parte dell'élite economica che spinge verso l'UE. Poroshenko è anche il proprietario della Roshen, la casa dolciaria bandita da Russia e Bielorussia per fantomatiche ragioni sanitarie dietro cui si celava l'intenzione di Mosca di danneggiare economicamente gli oligarchi che osavano mettersi in mezzo.

Vi erano altri motivi che portano i *businessmen* ucraini a preferire Bruxelles a Mosca. L'UE porta con sé dei valori e dei principi: il rispetto del rivale politico, e non l'eliminazione fisica o giudiziaria dell'avversario elettorale, e soprattutto il non accanimento selettivo contro le attività imprenditoriali di chi è stato sconfitto politicamente. Per vent'anni è stato l'opposto ma gli oligarchi si sono resi conto che un patto che sancisca la pace definitiva tra "clan" è più redditizio di una guerra permanente tra fazioni rivali. Probabilmente se Yanukovich non avesse vinto le elezioni sarebbe lui ad essere in carcere invece che la Timoshenko ed un'uguale forma di *damnatio* spetterebbe ai suoi sostenitori politici.

A spingere gli oligarchi ucraini verso l'Europa era anche la possibilità di venire sdoganati, passando dallo status di "mafiosi" (quali effettivamente sono) a quello di "partner" commerciali. Erano quindi loro i soli che, tra i litiganti,

avrebbero davvero goduto dell'Accordo con l'UE, entrando in un mercato unico senza il fardello dei pesanti dazi doganali. Ed è per questo che proprio loro hanno appoggiato e finanziato le proteste andate in scena a Kiev dopo l'annuncio della mancata firma dell'Accordo.

Che cosa sono gli accordi di associazione

Le relazioni tra l'UE e i paesi ai suoi confini orientali si basano sugli Accordi di partenariato e cooperazione (PCA), firmati negli anni '90 a seguito delle indipendenze, in continuità all'accordo di commercio e cooperazione tra UE e URSS del 1989. Gli accordi PCA ponevano l'accento sulle necessità della transizione economica, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti civili, e prevedevano incontri annuali di vertice tra UE e vertici nazionali. I loro risultati sono rimasti tuttavia modesti.

Con l'allargamento a est dell'UE, nel 2004, Bruxelles ha messo in piedi una Politica europea di vicinato (ENP), volta a inquadrare le relazioni tra l'UE e i suoi partner tanto del sud (paesi arabo-mediterranei e Israele, all'interno dell'Unione per il Mediterraneo) quanto dell'est (Partenariato Orientale), sotto la responsabilità dello stesso Commissario, il ceco Štefan Füle. Ma nell'ultimo decennio la politica europea di vicinato non ha prodotto molto. Da una parte, le relazioni coi paesi arabi, improntate a garantire stabilità e impedire i

flussi migratori nel Mediterraneo, si sono arenate sugli scogli delle primavere arabe. Dall'altra, i paesi d'Europa orientale hanno anch'essi vissuto un decennio di instabilità dei regimi più democratici, con il fallimento delle rivoluzioni colorate, e di stabilità dei regimi più repressivi.

Quale futuro, dunque, per una politica estera di vicinato che vorrebbe influenzare i paesi dell'Europa orientale ma che non può permettersi ancora di promettergli che un giorno faranno anch'essi parte dell'UE? L'idea originaria, avanzata da Romano Prodi durante la prima visita di un Presidente di Commissione in Armenia nel 2004, era di offrire “un interesse nel mercato interno” (*a stake in the Single Market*), attraverso una progressiva liberalizzazione commerciale che legasse sempre più i paesi dell'area a quelli dell'UE, offrendo loro anche un'alternativa alla talvolta oppressiva politica commerciale russa verso il suo “estero vicino”. L'argomento è stato rilanciato nel 2011 con l'iniziativa di condizionalità positiva “more for more”: le relazioni di vicinato con l'UE sono aperte in maniera progressiva ad una maggiore integrazione con i paesi che vi si impegnano di più, in vista – chissà! – di un loro possibile passaggio verso la politica d'allargamento.

Tali visioni si sono concretizzate nel negoziato di una serie di Accordi di associazione (AA), che rimpiazzino gli ormai obsoleti accordi PCA con un'associazione politica e un'integrazione economica, inclusa la prospettiva di una li-

beralizzazione dei visti. Il loro volano commerciale è un *Deep and Comprehensive Free Trade Agreement* (DCFTA) che instauri un regime di libero scambio tra l'UE e i paesi del vicinato orientale, includendo un'armonizzazione del diritto interno sugli standard UE.

EUROMAIDAN

La fase “civile” della protesta

I FATTI

- **21 novembre 2013** viene organizzata una manifestazione di protesta in piazza Indipendenza a Kiev, i manifestanti chiedono che venga firmato l'Accordo con l'UE.
- **29 novembre 2013** il presidente Yanukovich, a Vilnius per il summit del Partenariato orientale dell'UE, non firma l'atteso Accordo di associazione e stabilizzazione.
- **30 novembre 2013** un'imponente manifestazione di dissenso nei confronti della mancata firma dell'Accordo con l'UE viene organizzata in piazza Indipendenza a Kiev. Circa 100mila persone partecipano alla manifestazione. Il presidente Yanukovich ordina l'intervento dei Berkut, la polizia antisommossa, che sgombera la piazza.
- **1 dicembre 2013** la piazza viene nuovamente occupata. La sede del municipio di Kiev viene occupata dai manifestanti. I Berkut intervengono nuovamente causando feriti anche tra i giornalisti occidentali. Nasce “Auto-Maidan”, gruppo guidato da Dmytro Bulatov, allo scopo di bloccare il traffico di Kiev incolonnando automobili come segno di protesta.

DENTRO LA NOTIZIA

Si riempie piazza Indipendenza

“Sta succedendo qualcosa di molto strano in una capitale d’Europa. La gente è scesa in strada a protestare *per* l’Unione Europea e non *contro*”, con queste parole Ian Traynor salutava, sulle colonne del *Guardian*, l’inizio delle manifestazioni a Kiev. Era il 22 novembre. Le proteste, inizialmente contenute, coinvolsero presto migliaia di persone che chiedevano al presidente Yanukovich di firmare l’Accordo di associazione con l’Unione Europea, un accordo che avrebbe forse dato respiro all’economia di un paese sull’orlo della bancarotta. Ma quell’accordo non s’aveva da fare, almeno secondo il Cremlino che non intendeva perdere l’egemonia su un’area tanto strategica per la sua economia e sicurezza. Le proteste, scoppiate dunque a seguito della notizia del mancato accordo con l’UE, avevano radici più profonde. Anzitutto economiche: nel 2008 l’Ucraina fu uno dei primi paesi europei visitati dal Fondo monetario internazionale ma le misure di aggiustamento non bastarono e pochi anni dopo, con il crollo della moneta locale (la hryvnia), il paese si è trovato nel baratro, con uno dei Pil pro capite tra i più bassi d’Europa. A portare in piazza migliaia di persone è stata la mancanza di lavoro, la povertà diffusa e l’assenza di prospettive. Per molti, specialmente tra i più giovani, l’Unione Europea è anche questo: speranza di un futuro diverso. Ma se si vuole compren-

dere a fondo le ragioni di una così massiccia protesta non bisogna dimenticare il segno profondo lasciato dalla controversa esperienza della Rivoluzione arancione nel 2004. Si trattò della prima vittoria di “piazza” di un paese che fino a quel momento non aveva conosciuto grandi manifestazioni popolari, come quelle che invece andarono in scena tra il 1989 e il 1991 in tutta l’Europa orientale causando la fine dei regimi comunisti e inaugurando la difficile stagione della transizione democratica. Anche per questo, la Rivoluzione arancione fu vista da molti come l’onda lunga dell’89, che avviava una fase di transizione politica tutt’ora incompiuta. La Rivoluzione arancione fu anche un esempio di “nazionalismo civico” nel quale l’orgoglio nazionale (e la volontà di affrancarsi dalle tutele del potente vicino russo) non aveva lasciato spazio ad estremismi o elementi deteriori. Le manifestazioni di novembre 2014, presto ribattezzate EuroMaidan, sono state l’ideale prosecuzione della Rivoluzione arancione. Anche in questo caso la cifra della protesta è stato il “nazionalismo civico”, e anche questa volta teatro della protesta è stato, come nel 2006, quella piazza Indipendenza nota semplicemente come “Maidan” (la piazza): le migliaia di persone che la riempirono chiedevano, come nel 2006, le dimissioni di Yanukovich e la fine del suo potere corrotto fondato sugli oligarchi del cosiddetto “clan di Donetsk”. Rispetto al 2006 mancava però un leader e un’opposizione capace di guidare la protesta. La vicenda di Yulia Timoshenko aveva fatto capire a molti che l’intera classe politico-patronale era inadeguata a guida-

re il paese. Ma a chi rivolgersi? Il 30 novembre i reparti anti-sommossa dei Berkut sgomberavano con la forza una piazza in cui, ormai da tre giorni, circa 100mila persone chiedevano le dimissioni di Yanukovich. A quel punto l'opposizione tentò la via parlamentare. Una mozione di sfiducia nei confronti del governo di Mykola Azarov fu presentata congiuntamente dai tre partiti dell'opposizione, *l'Unione Pan-Ucraina 'Patria'* dell'ex premier Yulia Timoshenko, *l'Alleanza Democratica Ucraina per le Riforme* (“Udar”: la sigla significa anche “colpo”) guidata dal pugile Vitaly Klitschko e gli ultra-nazionalisti di *Svoboda* (“Libertà”). La mozione ottenne però il sostegno di solo 186 voti rispetto ai 226 necessari per passare, mostrando chiaramente come la via parlamentare fosse impraticabile. Restava la piazza, e i partiti di opposizione cercarono, a turno, di cavalcarla.

Vitaly Klitschko è uno di quelli che ha deciso di metterci fin da subito la faccia. Klitschko è un ex-pugile molto famoso in patria. Nel 2006 sostenne pubblicamente Yushenko e fu uno dei leader di *PORA*, movimento protagonista della Rivoluzione arancione. Si era candidato più volte a sindaco di Kiev, senza successo, ma le sue quotazioni – in quel novembre di proteste – erano in rialzo e in molti lo indicavano come il più valido sfidante di Yanukovich. Tuttavia l'Ucraina non è un paese dove si può fare opposizione senza rischiare la pelle: Yushenko fu molto probabilmente avvelenato con la diossina, la Timoshenko è stata arrestata. E, malgrado i suoi potenti pugni, Klitschko non sembrava l'uomo adatto a guidare le proteste. In quella fine di novem-

bre una sola cosa era chiara: le anime di “Maidan” erano molte e l’assenza di un leader rendeva quel cocktail particolarmente esplosivo.

Oltre ai sostenitori di Klitschko e Timoshenko (in quel momento ancora in carcere) c’erano gli ultranazionalisti di Svoboda, partito di destra radicale con derive antisemite. Per queste formazioni politiche, tutte improntate al nazionalismo seppure con diversa intensità, quella dell’Europa è stata una scelta obbligata e in certa misura dettata da opportunismo. L’europeismo di Klitschko o della Timoshenko era (ed è) funzionale alla loro legittimazione agli occhi dell’occidente senza il cui appoggio ogni ambizione di potere sarebbe frustrata. Inoltre solo la parte di popolazione che vive tra Kiev e Leopoli era partecipe in massa a queste proteste, benché sia innegabile che molti russofoni della capitale vi abbiano preso parte, come pure giovani provenienti da Odessa o Donetsk. E’ stato il malgoverno di Yanukovich a convincere parte di chi l’aveva votato della sua inadeguatezza, ma non tutti coloro che gli si opponevano esprimevano, per forza, posizioni antirusse. In piazza a Kiev c’era solo una parte dell’Ucraina. Eppure, in quel momento, pochi ne sembravano consapevoli e la chiave di lettura prediletta dai media europei era quella dei cittadini in rivolta contro il potere corrotto, dimenticando che una buona metà di quei cittadini aveva votato per Yanukovich e il suo governo. Furono condotti molti sondaggi, tutti discussi e discutibili, che però concordavano su un dato: il favore verso l’Unione Europea non era condiviso da tutti gli

ucraini e almeno un terzo della popolazione gli avrebbe preferito l'unione doganale con la Russia. Tra gli “euroscettici” ucraini, infine, occorre annoverare anche gli ultranazionalisti, Svoboda compresa, sostenitori di una Ucraina libera da ogni ingerenza esterna.

In piazza Indipendenza, quindi, non c'era tutto il popolo ucraino ma solo una parte che a sua volta non era concorde sui fini della protesta. A unire tutti è stata la crisi economica e la corruzione dilagante di un sistema di potere che stava portando il paese verso la bancarotta. Ma quel matrimonio d'interessi tra le diverse anime della protesta non sarebbe durato a lungo.

I FATTI

- **2-7 dicembre 2013** viene votata una mozione di sfiducia al governo, respinta dal parlamento. Si registrano scontri all'esterno del parlamento. I leader dell'opposizione Arseniy Yatsenyuk, Oleh Tyahnybok e Vitali Klitschko incontrano ambasciatori stranieri. Il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, vola a Kiev e fa una passeggiata in piazza Indipendenza dove, nel frattempo, sono state piantate tende ed erette barricate dai dimostranti. Arrivano dall'ovest circa 150 dimostranti ultranazionalisti. Il presidente Yanukovich incontra l'omologo russo Vladimir Putin a Sochi dove firmano accordi di cooperazione economica.
- **8 dicembre 2013** la manifestazione si trasforma, gruppi insurrezionali entrano nei cortei organizzati per la “marcia del milione” e abbattono la statua di Lenin. Il partito ultranazionalista Svoboda rivendica l'azione.

DENTRO LA NOTIZIA

La marcia del milione e la statua di Lenin

E' l'otto dicembre a Kiev, una domenica. La temperatura scende fino a sedici gradi sottozero, ma i manifestanti non accennano a voler abbandonare piazza Indipendenza e, con il passare dei giorni, sempre più persone, di ogni età ed estrazione sociale, si uniscono alle proteste. Il governo guidato da Mykola Azarov, uomo del partito del presidente Yanukovich, decide di dare un ultimatum alla piazza. Se entro lunedì 9 le strade non saranno sgombre, darà l'ordine di intervenire ai Berkut, i famigerati reparti antisommossa già protagonisti di violenze il 30 novembre. Ma quell'otto dicembre in strada a Kiev sono mezzo milione, forse ottocentomila. E' la “marcia del milione”, come l'hanno chiamata i leader dell'opposizione, una dimostrazione di forza nei confronti del governo e del presidente. Una spallata, forse quella decisiva. Per strada c'è di tutto: giovani, anziani, donne, uomini a cavallo vestiti da cosacchi, bandiere ucraine, europee, e la bandiera biancorossa dell'opposizione bielorusa (altro regime sopravvissuto alla caduta del Muro), e non mancano i vessilli rossobruni dei nazionalisti. Anzi, ce ne sono molti, forse troppi. A reggerli sono giovani incappucciati, qualche bastone e molta paura. Tentano un assalto al municipio di Kiev ma è solo un atto dimostrativo. La folla dei manifestanti li isola, vola qualche sberla, non sembrano riuscire a fare molto. Portano al brac-

cio fasce con i colori rossobruni dell’UPA, l’esercito insurrezionale ucraino che dal 1942 al 1950 combatté per l’indipendenza del paese. Eppure non sono visti da tutti come patrioti: nel corso della Seconda guerra mondiale, i partigiani dell’UPA accolsero i nazisti come liberatori e solo quando si accorsero che Hitler non avrebbe mai concesso l’indipendenza al loro paese presero a combattere contro la Wehrmacht tedesca. All’arrivo dell’Armata Rossa rivolsero i loro fucili verso i nuovi invasori e combatterono anche contro l’Armia Krajowa, il movimento di resistenza polacco colpevole, ai loro occhi, di voler restaurare la sovranità polacca sui territori dell’attuale Ucraina occidentale. E furono stragi di civili polacchi ed ebrei che presero i connotati della pulizia etnica. Ma quella storia lontana, con tutte le contraddizioni tipiche degli eventi bellici, ancora accende gli animi di molti nazionalisti ucraini che la interpretano come una lezione da seguire: per un’Ucraina libera non ci devono essere russi, o tedeschi, o ebrei. Tra i gruppi ultranazionalisti il più importante è il già citato *Svoboda*. Il suo leader è Oleh Tyahnybok, noto proprio per aver detto che lo scopo della sua azione politica è quello di “estirpare dall’Ucraina tutta la feccia russa, tedesca e giudea”. Alle elezioni parlamentari del 2012 *Svoboda* raccolse il 10% dei voti, con 36 deputati su 450 totali. Tyahnybok è stato fin da subito uno dei “triumviri” dell’opposizione di piazza Indipendenza, con Arseniy Yatseniuk e Vitali Klitschko, uniti nel chiedere le dimissioni di Yanukovich.

Ma i “rossobruni” dell’otto dicembre non sono solo esponenti di *Svoboda*, c’è tutto il pulviscolare mondo dell’ultranazionalismo che cerca, quel giorno, l’occasione per creare disordini alzando il livello dello scontro e scippando la protesta all’anima “civile” di EuroMaidan. E l’occasione infine arriva.

Il corteo che dalla mattina sfilava per le vie della città arriva all’incrocio tra via Khreshchatyk, la principale arteria di Kiev, e l’incrocio con boulevard Taras Schevchenko, dove si trova una statua di Lenin, alta circa otto metri, messa lì il 5 dicembre del 1946 e sopravvissuta – grazie all’impegno dei partiti filorussi e del Partito Comunista ucraino, alleato di Yanukovich – alla caduta del Muro di Berlino e al collasso dell’Unione Sovietica.

E’ sera, nevica, il corteo si dirige pacifico verso piazza Indipendenza. A un tratto un gruppo di manifestanti si stacca dal corteo e si lancia verso la statua, abbattendola a picconate. Dopo essere stata abbattuta, la statua è stata decapitata e fatta a pezzi a colpi di mazza al grido di “Yanukovych sei il prossimo!”. L’azione è stata poi rivendicata dai militanti di *Svoboda*. Il parlamentare di *Svoboda*, Ihor Miroshnichenko, si è fatto ritrarre in una fotografia accanto alle rovine della statua mentre canta l’inno nazionale ucraino. Lenin e Yanukovich vengono così identificati come espressione del dominio di Mosca sul paese. L’ideologia infatti c’entra poco. Le statue di Lenin, che in Ucraina sopravvivevano a decine, erano il simbolo della continuità del potere e dell’influenza russa anche dopo la caduta dell’Unione Sovietica. Dopo l’abbattimento della statua di Kiev, altri monumenti

in memoria di Lenin sono stati distrutti in molte località dell’Ucraina centro-occidentale. A testimoniare il valore simbolico della statua di Lenin saranno anche i fatti del febbraio successivo quando a Kharkiv, roccaforte elettorale di Yanukovich, una folla di persone circonderà il monumento di Lenin per difenderlo dall’attacco dei nazionalisti. Ma di nazionalisti, a Kharkiv, non ce n’era: quello che difendevano non era Lenin, ma Yanukovich, che appena fuggito da Kiev si diceva avesse cercato rifugio in quella città.

Evitare di leggere in chiave ideologica l’abbattimento della statua di Lenin consente di smascherare le retoriche che Mosca avrebbe messo in campo di lì a poco, retoriche secondo cui a Kiev avrebbe preso il potere una giunta fascista e che individuavano nella Russia l’antemurale al nazionalismo, in perfetta continuità con la mitografia sovietica.

Tuttavia la gravità di questo avvenimento fu subito chiara a tutti. Non solo perché, secondo un sondaggio, il 69% degli abitanti di Kiev non aveva gradito il gesto, ma anche perché i simboli sono importanti. Persino il leader di *Svoboda*, forse per mera convenienza politica, ha stigmatizzato l’abbattimento definendolo un “irragionevole suicidio”. Il rischio concreto era quello di radicalizzare lo scontro, dividendo la piazza e dando a Yanukovich il pretesto per intervenire *manu militari*, come poi avvenne. L’abbattimento della statua di Lenin è un evento chiave delle proteste, da quel momento l’anima civile e pacifica verrà sover-

chiata dai gruppi radicali e violenti provenienti dall'estremismo di destra e dal mondo degli stadi.

Il 22 aprile del 1939 Leon Trotsky nel saggio “La questione ucraina” usò parole che – per una sorta di colmo storico – sono tornate di attualità proprio all'indomani dell'abbattimento della statua di Lenin: “L'Ucraina è in uno stato di confusione. Dove rivolgersi? Cosa chiedere? Questa situazione sposta la leadership verso le cricche ucraine più reazionarie che esprimono il loro ‘nazionalismo’ cercando di vendere il popolo ucraino a questo o quell'imperialismo in cambio di una promessa di indipendenza fittizia “.

I FATTI

- **11 dicembre 2013** *si registrano scontri violenti tra manifestanti e forze dell'ordine. Le truppe dei Bekrut affiancate da reparti d'élite della gendarmeria agli ordini del ministero degli Interni, attaccano nella notte gli accampamenti dei manifestanti.*

DENTRO LA NOTIZIA

L'assalto dell'11 dicembre. Yanukovich, lasci o raddoppi?

La repressione, puntale, arriva. E' l'una di notte dell'11 dicembre, nevica su Kiev. Qualche migliaio di manifestanti presidia piazza Indipendenza, dove è stato allestito un campo di tende e

qualche timida barricata fatta con pneumatici, rifiuti, legname preso chissà dove, sacchi di sabbia che una catena umana ha fatto arrivare fin lì dai vicini cantieri. I Berkut puntano sull'effetto sorpresa. L'ordine è sempre lo stesso, liberare la piazza dai manifestanti e presidiarla con forze di polizia. Maidan comincia a essere una fastidiosa spina nel fianco di Yanukovich che vede vacillare il suo potere. Alcuni oligarchi, come Petro Poroshenko, finanziano i rivoltosi. Denaro arriva anche dalle raccolte fondi organizzate in patria e all'estero. Il supporto internazionale alla protesta aumenta di giorno in giorno. Yanukovich non vuole replicare l'esperienza della Rivoluzione arancione. Bisogna intervenire, e subito.

All'una di notte i Berkut rompono le barricate su via Instytutska e si scontrano con manifestanti di Svoboda. Tra di loro anche i deputati Ruslan Koshulynskyi, Oleksii Kaida, Andrii Mishchenko e Oleh Osuhovskyi, che rimangono feriti. Dalla piazza assediata parte l'allarme e in breve tempo migliaia di persone giungono in piazza. Secondo fonti della polizia sono circa 15mila i manifestanti accorsi in piazza Indipendenza avvisati dai social network e dalle campane della cattedrale di San Michele che, come nel Medioevo, suonano incessantemente. Molti taxi privati offrono corse gratuite per trasportare in piazza gli attivisti. Dopo otto ore di guerriglia urbana, l'assalto dei Berkut viene respinto. Quella notte segna l'inizio della fase insurrezionale della protesta. L'uso della violenza da parte del governo ha avuto come risultato il radicalizzarsi della piazza. I gruppi organizzati

dell'estremismo nazionalista prendono in mano la situazione: le barricate diventano più numerose e complesse, rinforzate dalla neve e dal ghiaccio delle gelide notti d'inverno diventano un sistema pressoché inespugnabile di difesa. Nuove barricate vengono costruite lungo un ampio perimetro di strade che circondano la piazza. Arrivano in piazza elmetti, rudimentali armature, bastoni, materiale incendiario, forse armi da fuoco.

Fino a quel momento Yanukovich aveva saputo dimostrare una capacità di gestione delle trattative sui due tavoli, russo ed europeo, che pochi avrebbero previsto e, nonostante la gente in strada, la situazione si manteneva completamente sotto il suo controllo. Dopo la notte dell'11 dicembre la situazione cambia, alla confusione di Yanukovich – che ogni giorno telefona a Mosca, quasi a farsi dettare la linea politica – si aggiunge la perdita di legittimazione politica causata dalla (non riuscita) repressione: nel palazzo lo criticano per il fallimento, mentre sempre più gente aderisce alle istanze della piazza. A salvarlo ci pensa però il Cremlino.

L' INSURREZIONE

La fase “violenta” delle proteste

I FATTI

14 dicembre 2013 l'agenzia di stampa russa Interfax parla di 200mila persone che ogni giorno affollano piazza Indipendenza e circa 4000 che restano accampati durante la notte. Nasce l'“Unione popolare di Maidan” che raggruppa tutti i partiti politici di opposizione e i cui leader sono Yulia Timoshenko, il leader del partito “Patria” Arseniy Yatsenyuk, il leader del partito “Udar” ed ex-pugile Vitali Klitschko, il leader del partito ultranazionalista “Svoboda” Oleh Tyahnybok, il giornalista Serhiy Kvit, il leader socialista Yuriy Lutsenko e la cantante Ruslana.

17 dicembre 2013 la Russia sottoscrive l'acquisto di 15 miliardi di bond ucraini

DENTRO LA NOTIZIA

Putin si ricompra la fedeltà di Kiev

Il 17 dicembre arriva l'offerta che non si può rifiutare: la Russia decise di offrire 15 miliardi a Kiev tramite l'acquisto di titoli di stato ucraini. Yanukovich ottenne così quel che voleva dopo aver intavolato trattative con il Fondo Monetario Internazionale, l'Unione Europea, la Cina e la Russia. Con questi soldi il paese si sarebbe forse salvato dalla bancarotta, altrimenti imminente,

e Yanukovich avrebbe potuto consolidare il proprio regime arginando il dissenso degli oligarchi e dell'opinione pubblica. Ma i soldi di Mosca non sarebbero bastati a risolvere la crisi economica.

Con un deficit prossimo al 6%, le casse dello Stato vuote e le riserve utilizzate per mantenere stabile il tasso di cambio con le valute di riferimento (a novembre, stando al report della Banca Nazionale Ucraina, le riserve passarono da 20,6 a 18,79 miliardi di dollari), risultò chiaro fin da subito che il denaro russo avrebbe potuto mettere una pezza ma non risolvere la crisi ucraina. Inoltre la Russia avrebbe comprato troppo lentamente i titoli di stato ucraino (nel primo periodo erano previsti acquisti per 3 miliardi) e non avrebbe sborsato un soldo a fondo perduto. Tuttavia l'accordo avrebbe legato indissolubilmente i due stati, come ebbe a notare l'economista Charles Wyplosz. La Russia, in caso di fallimento dell'Ucraina, avrebbe rischiato di perdere non solo gli interessi, ma anche il capitale iniziale mentre l'Ucraina, qualora avesse deciso di guardare ad ovest, avrebbe visto bloccati gli acquisti dei propri bond perdendo liquidità.

Per Putin si era dunque trattato principalmente di un accordo politico, finalizzato nel lungo termine a mettere le mani sui gasdotti ucraini e portando Kiev all'interno dell'Unione doganale con Kazakhstan, Bielorussia e Armenia. L'Unione Europea ed il Fondo monetario internazionale chiedevano invece, in cambio di prestiti, un accordo che fosse anche di stabilità economica e politica. Questo avrebbe significato ridurre la spesa pubblica,

eliminare la vendita di gas nel mercato domestico a prezzi calmierati, realizzare riforme strutturali nella giustizia, nella lotta alla corruzione e – cosa più pericolosa per Yanukovich – l'eliminazione della costante appropriazione delle risorse statali da parte dei vertici dello Stato, primo fra tutti il presidente. Stando ad Anders Aslund, esperto di questioni ucraine, il sistema era ormai rodato e portava dritti al presidente, oltre che al figlio Oleksandr, entrato ormai nella lista degli uomini più ricchi di Ucraina, tra gli otto ed dieci miliardi di dollari all'anno di cui tra i tre e i cinque miliardi arrivavano dalle Agenzie delle entrate e dal Comitato statale delle dogane. In alcuni casi si trattava di appropriazione indebita, in altri di tangenti ed in altri ancora di commissioni sul rimborso di tasse per l'esportazione, pagate e non dovute. Circa due miliardi arrivavano dalle concessioni per il Campionato Europeo di calcio del 2012: il sistema era di concedere appalti a prezzi estremamente bassi chiedendo che la stessa cifra fosse poi corrisposta sotto forma di tangente. Altri tre miliardi all'anno derivavano dalla rivendita del gas prodotto internamente e acquistato dallo Stato a 53 dollari per mille metri cubi, rivenduto come se fosse gas importato e quindi a 400 dollari. Yanukovich stava rapinando l'Ucraina e l'accordo con Putin gli permetteva di continuare il suo gioco a scapito della popolazione. Questa situazione era nota a tutti ma la repressione capillare costringeva al silenzio. Un silenzio insostenibile che si è infine rotto il 21 novembre con le prime manifestazioni di piazza Indipendenza.

Se fosse stato raggiunto l'accordo per un nuovo prestito con il Fondo monetario internazionale o qualora fosse stato firmato l'Accordo di associazione con l'Unione Europea, le condizioni sarebbero state dure e in primo luogo sarebbe stato bloccato il furto continuo ai danni dello Stato, così come sarebbe stato limitato il potere di ingerenza del presidente nella giustizia. Queste condizioni a Putin non interessano. Yanukovich aveva ben compreso che qualora avesse accettato l'Accordo con l'UE sarebbe terminato il suo “magna magna” e, ancor più grave, sarebbe stato perennemente a rischio processo.

L'ingordigia del presidente gli ha però inimicato gran parte degli oligarchi che in passato lo avevano appoggiato e che si pensava lo muovessero come un burattino. Petro Poroshenko, ex membro del governo, uomo che più di tutti ha spinto verso l'Europa e proprietario della casa dolciaria Roshen, con il suo *Canale 5* ha dato ampio risalto alle ragioni della protesta e si è unito ai manifestanti; Rinat Akhmetov e Dmytro Firtash – gli unici oligarchi che ancora lo appoggiavano apertamente – hanno iniziato progressivamente a prenderne le distanze. Il primo, l'uomo più ricco di Ucraina e proprietario della squadra di calcio dello Shakhtar Donetsk, tramite la sua rete televisiva *Ukraina* ha dato notevole risalto alle proteste. La sua azienda, la *SCM Group*, il 2 dicembre ha rilasciato il seguente comunicato: “SCM Group è fondata sui valori fondamentali europei. Lo stato di diritto, il rispetto del diritto di proprietà privata, il diritto d'espressione, la libertà personale e il diritto di associazione e di manifestare

sono al vertice dei nostri interessi. Siamo fermamente contrari a qualsiasi forma di violenza”: un chiaro segnale a Yanukovich. Dmytro Firtash, attivo nel settore chimico e del gas, ha dato molto spazio alle manifestazioni all’interno della sua emittente televisiva *Inter* e il suo uomo vicino al presidente, Serhiy Lyovochkyn, capo dello staff presidenziale, ha rassegnato le dimissioni come segno di disaccordo rispetto alla violenza della polizia contro i manifestanti; sono state rifiutate, ma il segnale è arrivato forte e chiaro al presidente.

Malgrado il prestito russo, la situazione ucraina restava dunque incandescente. Il limite del non ritorno era ormai stato superato. Anche se a molti pareva impossibile una caduta di Yanukovich, poiché la protezione russa sembrava blindare il presidente, si sarebbe visto che la protesta era uscita dalla repressione governativa più forte di prima. Una protesta che però aveva perso il carattere iniziale, facendosi apertamente antirussa e ignorando, quindi, quella metà della popolazione ucraina che è russofona. Le proteste rappresentavano ormai solo una parte del paese e scavalcavano l’intermediazione politica dei partiti di opposizione.

I FATTI

- **25 dicembre 2013** viene aggredita da ignoti e ridotta in fin di vita la giornalista **Tatiana Chornovol**.

1 gennaio 2014 si tiene una manifestazione silenziosa di 15mila persone in memoria del 105° anniversario della nascita del controverso leader nazionalista ucraino Stepan Bandera.

10 gennaio 2014 scontri tra la polizia e manifestanti nel quartiere Sviato-shyn a Kiev dove il locale tribunale sta emettendo una sentenza di condanna nei confronti dei “Patrioti ucraini”, gruppo responsabile di un attentato dinamitardo compiuto il 24 agosto 2011, giorno dell’indipendenza ucraina.

16 gennaio 2014 il Partito delle Regioni e il Partito comunista ucraino votano le “leggi anti-protesta”, le cosiddette “leggi liberticide”.

DENTRO LA NOTIZIA

Ma non si chiamava democrazia?

Il 16 gennaio 2014 il parlamento ucraino, ha approvato una serie di provvedimenti atti a rivedere sensibilmente la legislazione sulle libertà fondamentali.

Le opposizioni hanno cercato di impedire l’adozione di queste norme occupando gli scranni della presidenza del parlamento ma ciò non ha impedito al Partito delle Regioni, lo schieramento del presidente Yanukovich, di far passare il testo. Non è stata seguita la prassi consolidata di votazione con il supporto elettronico, ma si è proceduto con la votazione per alzata di mano senza neanche lasciare il tempo del conteggio. A pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca e probabilmente la procedura del tutto originale si è resa necessaria per non permettere defe-

zioni nel partito di maggioranza, dove alcuni non erano favorevoli.

Quelle 11 leggi approvate erano un miscuglio disomogeneo, che mostravano come i loro estensori, Vadym Kolesnychenko e Volodymyr Olynyk, abbiano dovuto fare in fretta nella stesura, senza neanche passare per le commissioni parlamentari. Le misure adottate erano però una chiara risposta alle proteste che negli ultimi due mesi avevano avuto luogo a Kiev e – in misura minore – nelle altre città ucraine. Venivano così vietate le installazioni di tende, palchi e amplificatori in luoghi pubblici prevedendo multe fino a 640 dollari o 15 giorni di detenzione; multe fino a 1275 dollari o 10 giorni di galera per coloro i quali avessero fornito a manifestanti non autorizzati qualsiasi mezzo si rendesse loro utile; divieto di utilizzare maschere durante gli assembramenti; divieto di accostamento di cinque o più auto finalizzate a bloccare strade o spostamenti (una misura, questa, volta a colpire AutoMaidan).

Le leggi riguardavano anche i mezzi di informazione e i media in generale: veniva reintrodotta il carcere per il reato di diffamazione, abolito nel 2001 durante la presidenza Kuchma, e diventava obbligatoria per i media online la registrazione. Nel contempo veniva bandita, con pene fino a tre anni di prigione, la ricerca di informazioni su ufficiali di polizia e giudici rendendo impossibile il giornalismo d'inchiesta che si era sviluppato negli ultimi anni e che aveva permesso di portare alla luce numerosi casi di corruzione in tutte le sfere statali (se ne occu-

pava, per esempio, Tatiana Chornovol, la giornalista aggredita a Natale 2013). Inoltre il governo avrebbe avuto la possibilità (politica, anche se non era specificato il modo) di sospendere l'accesso a internet.

Memori dell'esempio russo i legislatori ucraini non hanno voluto trascurare le ONG che ricevevano soldi da donatori stranieri: da quel momento in poi avrebbero dovuto registrarsi come “agenti stranieri” e pagare le tasse su queste “rimesse”. Timothy Snyder, professore di storia dell'Europa orientale alla Yale University, commentava sulla New York Reviews of Books che “è impossibile fare affari normalmente, politici o no, in tali condizioni. Se tali leggi esistessero negli Stati Uniti, il mio datore di lavoro sarebbe un “agente straniero”, poiché la Yale University riceve denaro da fonti al di fuori degli Stati Uniti. Così fanno le migliori università in Ucraina, la Kiev Mohyla Academy e l'Università cattolica ucraina, la cui esistenza è ora in pericolo. Così fa naturalmente la stessa Chiesa cattolica, il cui futuro in Ucraina è ora incerto. Il problema è generale: l'impressionante rinascita dell'educazione e cultura ebraica in Ucraina di oggi è ovviamente anche finanziata dall'estero”.

Le leggi prevedevano infine la modifica delle procedure per la rimozione dell'immunità parlamentare. In passato era necessario che una commissione ad hoc svolgesse un'inchiesta e che votasse prima di passare all'aula la questione. Aggirando l'articolo 80 della Costituzione, l'immunità parlamentare sarebbe stata da quel momento in poi in mano alla maggioranza parlamenta-

re che con una votazione palese avrebbe potuto rimuoverla a danno dei parlamentari “scomodi”. E come il caso Timoshenko insegna, non c'è politico in Ucraina che non abbia scheletri nell'armadio.

Questo pacchetto di leggi, definito “liberticida” dai rivoltosi di piazza Indipendenza, scatenò nuove violente manifestazioni. Ormai in gioco c'era molto di più dell'avvicinamento all'Unione Europea o della democrazia: c'era la stessa possibilità di esistere per l'opposizione. La via tracciata da quel pacchetto di leggi conduceva diritti verso la Bielorussia, esempio di dittatura alle porte d'Europa. Per questo le violente manifestazioni che seguirono furono necessarie e inevitabili, pur nel loro esplodere di radicalismo politico. Un radicalismo che l'opposizione moderata sperava forse di poter imbrigliare a cose fatte, ma che si sarebbe rivelato una bestia difficile da domare.

I FATTI

19 – 22 gennaio 2014 *scoppiano gli scontri di strada Hrushevskoho. Centinaia di auto, minibus e furgoni vengono portati in strada per creare baricate. Vengono trovati i primi morti tra gli attivisti. Gli attivisti ucraini Ihor Lutsenko e Yuriy Verbytsky vengono rapiti dall'ospedale in cui si trovavano a seguito di scontri con i Berkut. Il primo verrà ritrovato con segni di violente percosse, il secondo verrà ritrovato cadavere. Il leader di AutoMaidan, Dmytro Bulatov, sparisce per riapparire solo il 30 gennaio successivo dichiarando di essere stato rapito e torturato da squadacce filogovernative. Giungono voci di carri armati diretti a Kiev.*

23 gennaio 2014 *il gruppo di estrema destra UNA-UNSO (assemblea nazionale di auto-difesa ucraina) assalta la sede della locale TV Kyiv e cir-*

■ *conda l'ambasciata americana lamentando l'invio di finanziamenti ai partiti di opposizione. Lo stesso giorno una volontaria presso il centro medico di Maidan, originaria di Donetsk, viene rapita e abbandonata nuda in bosco fuori città. Gli hooligans dello Shaktar Donetsk e della Dinamo Kiev dichiarano su Facebook il loro supporto ai manifestanti.*

DENTRO LA NOTIZIA

L'estrema destra è in piazza

La promulgazione del pacchetto di leggi “liberticide” offre il destro per nuove manifestazioni. Questa volta, però, la piazza è organizzata e pronta allo scontro. Dal 19 al 23 gennaio la “Euro-Maidan” diventa un campo di battaglia. E si gioca pesante, con rapimenti, omicidi, abusi delle forze dell'ordine. Quando vengono ritrovati i primi morti, gettati agli angoli delle strade con il cranio spaccato o la schiena spezzata dalle bastonate, la situazione cambia definitivamente. Nessuno dei partiti di opposizione mette più piede in piazza Indipendenza. Né Klitscho né Yatseniuk organizzano più marce o comizi. Adesso ci sono quelli di *Pravy Sektor* (“Settore di destra”) a coordinare le violenze. Le bandiere rossobrune dell'ultranazionalismo ucraino non mancano. In quei giorni il quotidiano britannico *The Guardian* intervistava Andriy Tarasenko, uno dei leader del movimento: “L'ingresso nell'Unione Europea, per l'Ucraina, sarebbe la morte – dichiarava Tarasenko – E significherebbe la morte della cristianità. Noi non lo vogliamo. Noi vogliamo un'Ucraina guida-

ta da ucraini e non serva degli interessi altrui” Quello che *Pravy Sector* persegue è una “rivoluzione nazionale”. Sì, ma di quale nazione?

Il concetto di “nazione” ucraina non appartiene alla parte russofona della società. E l’incapacità da parte dei partiti politici di promuovere il concetto di “cittadinanza” ucraina ha consentito il permanere di differenti sensibilità. Se è vero che molti russofoni hanno partecipato alle proteste di Maidan, in quanto espressione di un generale malcontento verso la classe politica, è anche vero che il protagonismo dei gruppi ultranazionalisti ha impedito alla componente russofona di sentirsi parte integrante delle proteste. I partiti nazionalisti di Klitshko e Timoshenko hanno giocoforza cercato l’appoggio dei radicali di *Svoboda* al fine di creare un fronte politico ampio con cui guidare le proteste. Ma l’errore è stato duplice: incapaci di guidare la piazza, essi hanno favorito l’emarginazione della parte russofona creando un blocco di partiti a vocazione nazionalista a cui pochi, nella parte orientale del paese, potevano guardare con simpatia. Essi hanno quindi favorito il concetto di “nazione” rispetto a quello di “cittadinanza”.

La “rivoluzione nazionale” perseguita da *Pravy Sector* altro non è che il dominio della componente sociale che si riconosce nel nazionalismo ucraino, nella sua storia e nei suoi simboli, a scapito delle altre minoranze. E non ci sono solo i russofoni in Ucraina, ma anche ebrei, ungheresi, romeni, tatars. Il nazionalismo ucraino ha tagliato fuori questi gruppi. Una volta presa in mano

dagli estremisti, la rivolta di Maidan non poteva più essere una rivolta “popolare” che riguardasse l'Ucraina intera. Si è detto dell'otto dicembre, quando i militanti di *Svoboda* hanno abbattuto la statua di Lenin a Kiev, alzando il livello dello scontro. Da quel momento la protesta ha perso il suo carattere unitario e la parte “civile” del Maidan è stata soverchiata da quella “organizzata”, composta da estremisti nazionalisti e hooligans. Il radicalizzarsi delle proteste ha prima di tutto spaccato in due il movimento, e ha consentito al governo di intervenire con la forza bruta. La repressione ha radicalizzato ancora di più le proteste, allontanando i manifestanti pacifici e lasciando la piazza in mano agli ultranazionalisti. Ma una piazza di nazionalisti non poteva godere del supporto popolare dell'est del paese. Ecco che il Maidan perdeva così il suo carattere popolare riavvicinando l'opinione pubblica russofona al governo.

Tra ultranazionalisti e governo c'era una (inconsapevole?) convergenza di interessi: entrambi volevano, per ragioni diverse, spaccare la protesta. I primi perché puntavano a una “rivoluzione nazionale”, i secondi perché volevano riconquistare il supporto della popolazione russofona. I fatti dimostreranno che ciascuna delle due parti aveva fatto male i suoi conti.

Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014

Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014

Foto di di Olga Jakimovich



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



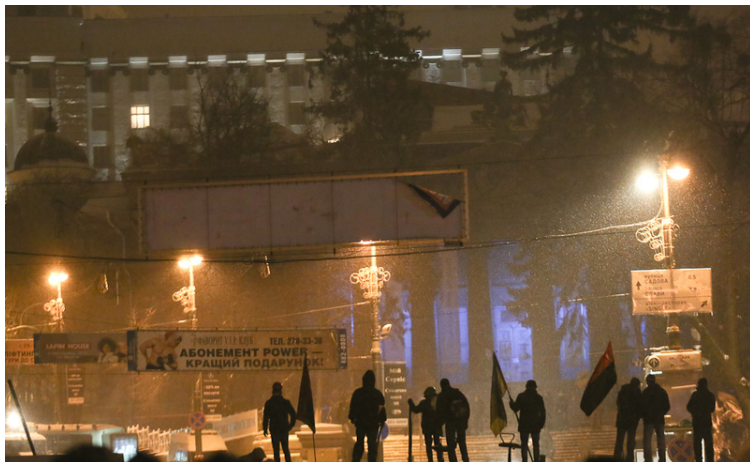
Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



Gallery fotografica degli scontri del 19-22 gennaio 2014



LA “RIVOLUZIONE”

La piazza va al governo

I FATTI

- **26 gennaio 2014** *il presidente Yanukovich offre all'opposizione la guida del governo, ma i leader dell'opposizione rifiutano.*
- **28 gennaio 2014** *il parlamento cancella le leggi anti-proteste. Due giorni dopo il presidente Yanukovich firma la legge che le abroga.*
- **18 febbraio 2014** *si rompe la fragile tregua tra governo e opposizioni. Circa 25mila manifestanti assediano il parlamento. Gravi scontri tra Berkut e manifestanti*

DENTRO LA NOTIZIA

La tregua olimpica

All'indomani delle proteste che, dal 19 al 23 gennaio, incendiavano piazza Indipendenza, il governo decise di ritirare le leggi “liberticide” e cercò una soluzione politica alla crisi. Yanukovich comprese la debolezza del suo potere e cercò di coinvolgere le opposizioni, a loro volta rimaste emarginate a causa del protagonismo degli estremisti di Maidan. Così il 28 gennaio il parlamento abrogò il pacchetto di leggi “anti-proteste” con 361 voti a favore e solo due contrari e il primo ministro Mykola Azarov

si dimise. Yanukovich offrì la guida del governo alle opposizioni promettendo una nuova costituzione e l'amnistia per tutti i rivoltosi, a Yatseniuk, leader del partito “Patria”, venne proposta la poltrona di primo ministro mentre per Klitscho era pronta quella di vice-premier.

Come rifiutare? Ma le opposizioni ucraine rispedirono al mittente l'offerta dimostrando, prima che coraggio, una buona dose di intelligenza politica. Davanti alla folla in piazza Indipendenza, Arseniy Yatseniuk dichiarò che l'opposizione rifiutava l'offerta del presidente. Un'offerta che, a guardarla bene, era una trappola: partecipare al governo corrotto e autoritario di Yanukovich significava esserne conniventi. Inoltre non si cambia un sistema di potere così radicato nei meandri del sottobosco oligarchico e criminale vestendo gli inutili panni di un primo ministro senza maggioranza. La partecipazione delle opposizioni al governo non avrebbe comunque portato alla fine delle proteste che, in quella fase, poco si curavano dell'opposizione: un eventuale accordo con Yanukovich le avrebbe definitivamente delegittimate e il nuovo governo avrebbe comunque dovuto ricorrere alla repressione con esiti disastrosi per la tenuta sociale e politica del paese. Al contrario, rifiutando l'offerta l'opposizione è tornata ad essere il necessario interlocutore per una protesta che, se voleva arrivare da qualche parte, doveva cercare una sponda politica. Questa fase di dialogo inaugurò una tregua che, complici anche i giochi olimpici invernali tenutisi a Sochi, in Russia, dal 7 al 23 febbraio, durò quasi tre settima-

ne. Finché il 18 febbraio circa 25mila manifestanti assediaron il parlamento. A sera scattò di nuovo la repressione, la più violenta degli ultimi 25 anni in Ucraina, ancora più di quella del 30 novembre, anche perché si trovava a fronteggiare gruppi ben organizzati e armati. Una repressione che scattò in coincidenza con l'esborso della prima rata dell'assegno russo a Kiev, per 2 milioni di dollari. Secondo il Washington Post, le autorità russe avrebbero fatto pressioni sul governo ucraino perché prendesse un'azione decisa per mettere fine alle proteste e condizionato a ciò il proprio sostegno finanziario al governo di Yanukovich; l'assalto da parte della polizia è avvenuto infatti nel giro di poche ore dal trasferimento dei fondi.

La manifestazione del 18 febbraio degenerò presto in scontri con la polizia nell'area centrale di Kiev, con lanci di gas lacrimogeni, granate stordenti e spari ad altezza uomo, a cui i manifestanti hanno risposto lanciando corpi contundenti ed esplosivi. Nello stesso giorno i manifestanti assaltavano e occupavano la sede del Partito delle Regioni e il palazzo del Municipio di Kiev con un bilancio di 26 morti, tra cui 10 poliziotti, e almeno 1100 feriti, di cui più di 200 ospedalizzati.

Tra i morti, secondo l'agenzia Interfax, uno soffocato dal fumo all'interno dell'edificio del Partito delle Regioni, tre morti nella Casa degli Ufficiali (due con ferite d'arma da fuoco, uno investito per strada), un morto per ferite d'arma da fuoco in un'ambulanza su via Mazepa, due per un attacco di cuore su via Instytutska. E ancora, il giornalista di Vesti, Vyacheslav Ve-

remiy, trascinato fuori da un taxi e picchiato a morte; il consigliere comunale di Ivano-Frankivsk per il partito Svoboda, Serhiy Didyk; Volodymyr Naumov dei corpi di autodifesa del Maidan; Oleksandr Khrapachenko, direttore teatrale di Rivne; Nazar Voytovych, studente diciassettenne di Ternopil; Bohdan Solchanyk, professore all’università cattolica ucraina; Serhiy Kemsy, operaio di Kerch, in Crimea; Mykola Dziavulsky, nato in Russia, insegnante di geografia a Shepetivka; Serhiy Bondarchuk, cinquant’anni, insegnante di fisica, ucciso da un cecchino; Volodymyr Kishchuk, impiegato di Zaporizhia, città dell’est del paese, cinquantotto anni, ucciso da un colpo d’arma da fuoco durante scontri di piazza; Antonina Dvoryanets, sessantadue anni, bastonata a morte. Questi solo alcuni dei nomi delle vittime, a cui vanno aggiunti quelli delle forze dell’ordine.

In serata, la polizia tentò nuovamente di sgomberare il campo base della protesta su piazza Indipendenza, dove ancora permanevano più di 20.000 manifestanti. Nonostante l’uso di cannoni ad acqua e l’incendio delle tende dei dimostranti, le forze governative riuscirono a riprendere il controllo solo di alcuni settori della piazza. Contemporaneamente *5 Kanal*, la tv dell’oligarca Poroshenko già sostenitore di Yanukovich e poi suo critico, che trasmetteva in diretta dal Maidan, venne oscurata.

A tarda notte, il presidente Yanukovich incontrò i leader dell’opposizione, Arseniy Yatseniuk e Vitali Klitschko, dopo averli fatti attendere per più di un’ora. Secondo Klitschko, Yanukovich avrebbe accusato l’opposizione di essere responsabile

delle morti, e avrebbe intimato loro di abbandonare piazza Indipendenza se non volevano rischiare un’incriminazione penale. Al rifiuto del presidente Yanukovich di accettare una tregua e il ritorno a un dialogo pacifico, il leader dell’opposizione Arseniy Yatseniuk ha dichiarato “ci troviamo veramente sull’orlo della pagina più drammatica della storia del nostro paese”.

Nel resto del paese, soprattutto ad ovest, gli eventi di Kiev rimasero senza conseguenze. A Ivano-Frankivsk i dimostranti assaltarono e occuparono gli edifici del ministero degli Interni e dei servizi segreti (SBU), a Ternopil i locali del procuratore capo vennero occupati e le cartelle penali bruciate, mentre le truppe del ministero degli Interni disertarono unendosi agli insorti. Anche a Leopoli diecimila dimostranti hanno occupato gli edifici del procuratore capo e dello SBU, e dato fuoco alla sede locale del ministero degli Interni.

Intanto ad est manifestanti filogovernativi cercavano di appiccare il fuoco alla sede del partito *Svoboda* a Kharkiv e del partito *Udar* di Klitschko a Kryvyi Rih. Episodi che mostrano come, seppur non esista una chiara frontiera tra l’est e l’ovest, esiste un gradiente geografico, con le città occidentali del paese in cui il governo di Kiev stenta a mantenere un controllo anche solo formale, e quelle più orientali in cui al contrario la protesta non è mai riuscita a raccogliere più di qualche centinaio di persone. Ad ovest i consigli regionali autoconvocatisi hanno messo al bando il *Partito delle Regioni* e il *Partito Comunista*, mentre ad est al contrario è *Svoboda* ad essere stato bandito.

Per la prima volta si parlò di sanzioni internazionali nei confronti del governo Yanukovich e di alcuni oligarchi. Dal canto suo la Russia denunciò i fatti di Kiev come un tentativo di colpo di stato, “esigendo” dai leader dell’opposizione la fine delle violenze

I FATTI

- **20 febbraio 2014 su piazza Indipendenza vengono sparati colpi di arma da fuoco. Dai tetti dei palazzi circostanti la piazza alcuni cecchini sparano sulla folla. Uccise 94 persone. Colpi sono stati sparati anche dalla piazza.**

DENTRO LA NOTIZIA

I cecchini su Maidan

I fatti del 20 febbraio restano tra i più oscuri e controversi di tutta la crisi ucraina. Quel giorno fu però chiaro che quello in corso non era un semplice scontro tra piazza e palazzo, ma che poteri occulti agivano dietro le quinte condizionando gli eventi. La natura di questi poteri è ignota e tale resterà per molto tempo.

Sappiamo il numero dei morti, novantaquattro, e dei feriti, quasi novecento, ma non sappiamo i nomi degli assassini. Sappiamo che cecchini aprirono il fuoco contro i manifestanti ma non per conto di chi agirono. Sappiamo che quell’evento ebbe, come risultato immediato, la fine del potere di Yanukovich, ma non

possiamo prevederne gli effetti a lungo termine. Un evento simile accadde molto tempo fa, due giorni dopo il Natale del 1989 a Bucarest, quando dai tetti della capitale cecchini cominciarono a sparare sulla folla, ma ancora oggi non è chiaro chi diede loro l'ordine di intervenire. A distanza di anni gli storici concordano che a giovare di quella strage furono le seconde linee del partito comunista, guidate dal futuro presidente Iliescu, a ansiose di far cadere Ceausescu e di prenderne il posto simulando una transizione democratica. Ma Kiev non è Bucarest, anche se le somiglianze non mancano.

Le ipotesi su chi fossero i cecchini di Maidan sono state fin da subito essenzialmente due. Una prima teoria vuole che si tratti di uomini di Yanukovich, forse dei Berkut, appostati su edifici governativi. La seconda sostiene invece che si tratti di qualcuno mandato dalle opposizioni, o comunque espressione della piazza, a sparare sui manifestanti allo scopo di screditare definitivamente il presidente Yanukovich.

La prima teoria verrà parzialmente confutata nel maggio successivo quando Gennady Moskal, a capo della commissione d'inchiesta parlamentare incaricata dal nuovo esecutivo guidato da Yatseniuk di fare luce sulla vicenda dei cecchini, esclude che si potesse trattare di uomini dei Berkut. La seconda teoria, affascinante come tutte le teorie complottiste, sembrò invece trovare conferma in una intercettazione telefonica – poi resa pubblica – avvenuta tra Catherine Ashton e Urmaz Paet. Catherine Ashton era allora l'Alto rappresentante dell'Unione Euro-

pea per gli Affari esteri mentre Paet era il ministro degli Esteri estone. La telefonata ebbe luogo pochi giorni dopo il massacro ma fu fatta trapelare solo il 5 marzo per mano di agenti dei servizi segreti ucraini rimasti fedeli a Yanukovich. Il contenuto della telefonata <https://www.youtube.com/watch?v=ZEgJ0oo3OA8> è esplosivo. Il ministro estone Paet riferisce alla Ashton una notizia di cui è venuto a conoscenza durante una sua visita a Kiev avvenuta all'indomani della strage. La notizia gli sarebbe stata riferita da Olga Bohomolets, responsabile dei servizi medici sul Maidan e a cui era stato offerto un posto da ministro per gli Affari umanitari (poi rifiutato) nel governo di coalizione di Arseniy Yatseniuk. La Bohomolets avrebbe detto a Paet che “dietro i cecchini” non c'era Yanukovich ma “qualcuno della nuova coalizione” andata al potere dopo la fuga del presidente. La frase chiave della telefonata è la seguente: “Olga dice che le persone uccise dai cecchini, i poliziotti e i manifestanti, sono stati uccisi dagli stessi cecchini. Mi ha fatto vedere delle foto, ha i referti dei dottori che dicono che si tratta dello stesso tipo di proiettili. Ed è preoccupante che la nuova coalizione [di governo] non voglia indagare questi fatti. C'è la percezione sempre più forte che dietro i cecchini non ci fosse Yanukovich, ma qualcuno della nuova coalizione”. Lapidaria la replica di Ashton: “Credo che sia davvero necessario investigare”. Che cosa vuol dire “qualcuno della nuova coalizione”? Si riferisce a politici, come Yatseniuk o Klitschko, oppure a membri dell'esercito o dei servizi segreti? La Bohomolets, all'indomani

della pubblicazione della telefonata, dichiarò di non avere detto quelle cose a Paet, il quale non avrebbe capito di cosa lei stesse parlando. Intervistata da Daniele Raineri, inviato del *Foglio* a Kiev, la Bohomolets disse: “E’ un grandissimo equivoco [*a total misunderstanding*]. Io parlo unicamente di cose certe e la certezza è questa: ho visto solo cadaveri di manifestanti. Non ho visto neanche un poliziotto ucciso e quindi non avrei potuto dire che c’è la stessa mano dietro”. E aggiunge: “La stessa cosa peraltro, l’ho già spiegata al Telegraph e alla Bbc, quel giorno ho visto dodici persone morire sotto i miei occhi soltanto in due ore. Non abbiamo avuto nemmeno una possibilità di salvarli, perché erano spari precisi: alla testa e al cuore”.

Le dichiarazioni della Bohomolets non cambiarono le cose, che fosse sincera o stesse ritrattando, ormai il dado era tratto. Dubitare tuttavia è legittimo e il mistero dei cecchini può davvero essere la chiave di volta per comprendere la crisi ucraina. Se risulta difficile credere che Yanukovich (che aveva dimostrato in passato una certa abilità e intelligenza politica) sia stato così stupido da mandare dei cecchini a sparare sulla piazza, sancendo in tal modo il suo suicidio politico, altrettanto poco probabile è che le opposizioni abbiano mandato qualcuno a uccidere manifestanti di cui cercavano di essere i leader (Yatseniuk, Klitschko e Tyahnybok fin dall’inizio avevano cercato di mantenere le proteste sulla strada del pacifismo, consapevoli che in caso di violenze sarebbero stati emarginati). Più plausibile è pensare a seconde linee del FSU, il servizio segreto ucraino, unico in grado

di avere a libro paga uomini esperti e senza scrupoli. Ma resta l’interrogativo sui mandanti. Nel sottobosco politico-criminale ucraino possono essere stati in molti ad avere interesse a far saltare Yanukovich, e sappiamo che fin dal 1991 quel sottobosco è popolato di oligarchi, capaci di infiltrare ogni settore della sfera pubblica, compreso l’esercito e i servizi segreti. Quel che è certo è che coloro che spararono su piazza Indipendenza quel 20 febbraio segnarono la fine del presidente Yanukovich.

I FATTI

- **22 febbraio 2014** si dimette il presidente del parlamento, Volodymyr Rybak, uomo vicino a Yanukovich, di cui da due giorni non si hanno più notizie.
- **23 febbraio 2014** viene comunicata la fuga di Yanukovich da Kiev. Nominato il nuovo governo ad interim. Arseniy Yatseniuk è nominato primo ministro. Oleksandr Turchynov è il nuovo presidente. Viene liberata Yulia Tymoshenko. Vengono fissate elezioni presidenziali per il 25 giugno. I Berkut chiedono perdono e vengono sciolti.

DENTRO LA NOTIZIA

Il governo di Kiev è legittimo? L’ombra nera di Svoboda

Le proteste di piazza Indipendenza a Kiev hanno infine portato al potere un governo composto da membri dell’opposizione. Tuttavia tra “piazza” e partiti di opposizione non c’è sempre

stata sintonia: l'opposizione condivide con Yanukovich e il suo governo tutte le colpe, e forse ne ha di maggiori. Non ha saputo leggere la situazione e comprendere le proteste né tanto meno guidarle, lasciandole in mano agli estremisti. Si è fatta trovare impreparata in ogni momento e non ha avuto proposte politiche concrete.

La fuga di Yanukovich lasciò però un vuoto da colmare, e i rappresentanti dei partiti *Patria* e *Svoboda* diedero allora vita a governo unitario, mentre l'altro partito di opposizione, *Udar*, scelse l'appoggio esterno. Ci furono però dubbi sulla legittimità di tale governo che da Mosca definivano “golpista” e in cui molti vedevano pulsioni nazionaliste ed estremiste. Dal punto di vista puramente formale il governo uscito dalle proteste di Maidan era (ed è) legittimo. Il primo ministro Yatseniuk è stato designato da un parlamento democraticamente eletto, votato nel 2012, in cui la maggioranza dei seggi era (ed è) espressione del Partito delle Regioni, quello di Yanukovich. La nomina del nuovo governo non è coincisa con nuove elezioni ma in quel momento, con la gente ancora sulle barricate, non era plausibile un ritorno alle urne. Dopo la fuga del presidente e le dimissioni del governo che lo appoggiava, il parlamento ha quindi scelto – come avviene in ogni regime parlamentare – un altro esecutivo, votandogli la fiducia. Tuttavia la questione non è così semplice.

Il presidente Yanukovich, all'indomani della sua fuga, è stato dichiarato decaduto dal parlamento attraverso una procedura di *impeachment* che però avvenne in palese violazione della Costi-

tuzione ucraina non essendo stati rispettati in alcun modo la procedura prevista ed il quorum dei tre quarti richiesto per destituire il presidente (Artt. cost. 111-112). Altrettanto incostituzionale è stata la reintroduzione della legge con la quale si rivedevano i poteri del presidente tornando, quindi, alla situazione del 2004. Peccato che la stessa legge del 2004 fu abrogata dalla Corte Costituzionale perché adottata in violazione degli Artt. cost. 157 e 159. Si è quindi riesumata una legge che era già stata invalidata perché approvata senza rispettare la procedura costituzionale e perché assunta in un momento, la cosiddetta Rivoluzione arancione del 2004, che è stata paragonata ad un periodo di stato d'emergenza.

Insomma, il governo è legittimo ma le procedure che hanno portato alla destituzione di Yanukovich non furono legali. Ma a queste considerazioni “tecniche” occorre affiancarne di “politiche”. Il parlamento che destituì Yanukovich e diede la fiducia al nuovo governo Yatseniuk era (ed è) composto dalle stesse persone che votarono a favore delle leggi “liberticide” di Yanukovich e consentirono la repressione della protesta. Si tratta quindi di complici del regime di Yanukovich, se è stato un regime, o in ogni caso responsabili delle scellerate misure repressive che tante morti sono costate. Un simile parlamento era ormai politicamente delegittimato, e non si sarebbe dovuto fondare su di esso un “nuovo” corso politico poiché tanto nuovo non avrebbe potuto essere e, di fatto, non lo è. Era però impossibile sciogliere il parlamento e indire elezioni in quel clima esasperato,

in cui troppa influenza era esercitata dagli estremisti, e con la Russia che mandava segnali sempre più minacciosi verso Kiev. Il governo *ad interim* stabilì la data delle elezioni presidenziali, fissandole per il 25 giugno 2014, e quella delle parlamentari per il 1° ottobre dello stesso anno.

Non si può però tacere l'anima nera di questo governo, rappresentata da *Svoboda*, partito di estrema destra nazionalista con derive antisemite, contrario tanto alla Russia quanto all'Unione Europea, che conta ben quattro ministeri nel nuovo esecutivo. Il leader del partito è Oleh Tyahnybok, noto per aver detto che il suo scopo è “estirpare dall'Ucraina tutta la feccia russa, tedesca e giudea”. Alle elezioni parlamentari del 2012 il partito ha raccolto il 10% dei voti, con 36 deputati su 450 totali. Nel nuovo governo guidato da Yatseniuk, *Svoboda* conta ben quattro ministri. Il primo è Oleksander Sych, vice-premier (carica che condivide con Serhiy Arbuzov, uomo di Yanukovich, già capo della Banca centrale ucraina), noto per le sue posizioni anti-abortiste è stato eletto in Parlamento nel 2012. Il secondo è Andriy Mokhnyk, ministro dell'Ecologia e delle Risorse naturali, braccio destro di Tyahnybok, Completano il quadro Ihor Shvayka, ministro dell'Agricoltura e Igor Tenyukh, ministro della Difesa. Cariche tutt'altro che marginali che non possono che gettare discredito sull'esecutivo ucraino. Da aggiungere alla lista il neo procuratore generale Oleg Makhnitsky, che ha il compito di guidare la magistratura inquirente e quindi di decidere chi incriminare e

chi salvare: un ruolo che dovrebbe ricoprire una persona meno vicina all'estremismo.

I metodi di *Svoboda* si sono mostrati fin da subito violenti. Il 19 marzo il direttore delle televisione di stato ucraina, Alexander Panteleimónov, viene aggredito e forzato a dimettersi a seguito di percosse subite da uomini di *Svoboda*. Un portavoce del partito, Alexander Aronets, inviò un messaggio tramite Facebook in cui sosteneva che “queste azioni sono necessarie” perché il canale televisivo e il suo direttore sono stati “un lavaggio del cervello per il popolo ucraino”. Come avviene anche in molti paesi europei, il direttore Panteleimónov era stato nominato dal partito al potere, quello di Yanukovich, di cui era espressione. E' innegabile che la televisione di stato abbia dato ampio spazio alla propaganda di Yanukovich, ma l'azione di *Svoboda* testimonia come le squadracce del partito siano pronte a farsi giustizia da sole. Il premier ucraino Yatseniuk condannò pubblicamente l'azione, ma l'accaduto mostrò quanto alto fosse il rischio di cadere preda della violenza di *Svoboda*.

I FATTI

- **23 febbraio 2014** viene votata dal parlamento ucraino l'abolizione della
- “legge sulle basi della politica linguistica dello Stato” che tutelava le mi-
- noranze linguistiche del paese. Tuttavia il presidente pone il veto e la leg-
- ge non verrà mai abrogata.

DENTRO LA NOTIZIA

La questione della lingua

Tra le prime misure approvate dal nuovo parlamento c'è stata l'abrogazione della legge del 2013 sulla tutela del multilinguismo: una legge che tutelava solo le lingue che superavano il 10% dei parlanti nel proprio distretto. Le piccole minoranze linguistiche (tatari, ma anche ungheresi, bulgari, rumeno/moldavi, ruteni, polacchi) non erano quindi tutelati. L'unica lingua che poteva avvalersi di quella legge era il russo, e la legge del 2013 serviva a equiparare il russo all'ucraino: una scelta politica più che linguistica. L'abrogazione, nonostante fosse stata pensata per riportare in condizioni di parità la protezione delle diverse lingue oltre all'ucraino, è stata però intesa come espressione del nazionalismo del nuovo governo e usata da Putin per giustificare il proprio intervento. TuttIn realtà la richiesta di abrogazione non è stata mai firmata da Oleg Turcinov, presidente della Repubblica *ad interim*: di fatto, quindi, la legge sul multilinguismo è ancora in vigore e la lingua russa non è discriminata, anzi rimane l'unica lingua protetta oltre all'ucraino. Tuttavia in molti, in patria e all'estero, credono ancora che la popolazione russofona sia discriminata. E' il caso di Irina, impiegata di banca di Simferopoli, intervistata all'indomani del referendum che sanciva l'indipendenza della Crimea: «Sono nata in Crimea e ci ho passato tutta la mia vita, la gente qui parla in russo e pensa in russo,

e si è sempre sentita diversa dal resto dell’Ucraina. A Kiev non è mai interessato nulla dei nostri problemi e adesso il nuovo governo ha deciso anche di vietare l’uso della lingua russa. Ditemi che non è un atto di fascismo questo...». Con queste parole Irina esprime tutto il suo sdegno verso la “rivoluzione di Maidan”, che per molti in Crimea non è altro che un colpo di Stato. «Io e la mia famiglia ci siamo sentiti al sicuro solo a marzo, quando abbiamo capito che nessuno ci avrebbe sparato addosso, che nessuno ci avrebbe potuto aggredire e che non ci sarebbero state le violenze che si sono viste a Kiev»^[1].

La questione linguistica, centrale nelle retoriche del Cremlino, non è esattamente come la si dipinge. Se è vero che esistono persone che parlano esclusivamente ucraino, specialmente nelle regioni occidentali del paese, ed è vero che ne esistono che parlano esclusivamente russo in quelle orientali, non esiste una netta demarcazione tra le due comunità linguistiche. Molti russofoni parlano anche l’ucraino, che è la lingua che si apprende a scuola e si usa nelle istituzioni, e solamente le persone più anziane o a bassa scolarizzazione sono esclusivamente russofone. La gran parte della popolazione, soprattutto nelle regioni centrali, parla il surzhuk, un dialetto che combina il vocabolario russo alla grammatica e alla pronuncia ucraine. Anche in Crimea la percentuale di russi “etnici” è del 58%, non abbastanza per affermare che “qui la gente parla in russo e pensa in russo”, anche se il russo è la lingua franca tra le varie comunità, che comprendono quella ucraina, quella tatara e minoranze armene

e italiane. Stabilire un confine linguistico definito e stabile all'interno dell'Ucraina è quindi arduo se non impossibile.

E' vero che nell'Ucraina si incontrano oriente e occidente, tracciare però un confine definito è impossibile perché quel confine è mobile e vago. Dove le due anime del paese si fondono, ogni frontiera è arbitraria, così come ogni rivendicazione nazionale “panrussa” o ucraina. L'identità culturale è molto più complessa della somma degli elementi che la compongono. Essa è, come diceva l'antropologo Jean-Loup Amselle, una scelta individuale. Per questo è facile trovare russofoni che si sentono ucraini, sviluppando un concetto di identità post-nazionale, su cui sarebbe auspicabile si fondasse un nuovo concetto di cittadinanza per il paese. E' il caso di Yaroslav, studente di ventidue anni di Kiev: «Se otto mesi fa mi avessero chiesto se sono russo o ucraino avrei risposto che sono russo, ma l'identità è una cosa complicata per essere riassunta in una sola risposta. La verità è che sono ucraino di lingua russa, nella mia famiglia tutti parliamo solo e soltanto russo e nessuno ce l'ha mai impedito. [...] Tuttavia non vedo niente di male nel fatto che i documenti ufficiali siano redatti solo in ucraino, anzi credo che tutti dovrebbero conoscere anche l'ucraino». Quando la protesta di piazza Indipendenza è esplosa, Yaroslav era presente: «Molti russofoni hanno partecipato alle proteste. Non credo che la rivoluzione di Maidan sia un'espressione del nazionalismo ucraino [...]. Certo, ci voleva un governo più vicino a tutti gli ucraini, anche a quelli russi»[2].

[1] Intervista riportata in “La Crimea ‘pacificata’”, Matteo Zola, Il Reportage, trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia, n° 19, anno V°, Torino 2014

[2] *Ibid.*

CRIMEA

Storia di un'annessione

I FATTI

25 febbraio 2014 prime proteste a Simferopoli, capitale della Crimea. Gli abitanti locali, per il 58% di etnia russa, chiedono l'indipendenza della regione.

27 – 28 febbraio 2014 truppe paramilitari occupano gli edifici chiave di Simferopoli senza incontrare resistenza, issando sul tetto del parlamento locale la bandiera russa. Il giorno seguente viene occupato l'aeroporto e il presidente Yanukovich parla dal suo rifugio a Rostov sul Don, in Russia, accusando il governo di Kiev di "golpe".

1 marzo 2014 il parlamento russo approva la richiesta del presidente Vladimir Putin all'uso della forza militare in Ucraina; truppe russe si trovano già al confine dove stava avendo luogo un'esercitazione militare, interpretata unanimemente come un tentativo di intimidazione verso il nuovo governo di Kiev.

2 marzo 2014 hanno luogo manifestazioni pro-russe in molte città ucraine, compresa Kharkiv, la più grande città del paese dopo Kiev. Si registrano movimenti nella base russa di Sebastopoli dove è ancorata la flotta della marina militare russa. Nuove truppe para-militari occupano il comando della guardia costiera a Balaklava e circondano la base militare ucraina a Perevalnoe, non lontano da Simferopoli. Qui i militari ucraini si sono rifiutati di cedere le armi e da giorni le due parti si fronteggiano, pur senza sparare un colpo: i soldati ucraini sono, di fatto, prigionieri dentro la propria base ma devono evitare di aprire il fuoco se non vogliono scatenare la reazione russa. Il premier Yatseniuk parla di "dichiarazione di guer-

ra” da parte della Russia e la Nato esprime “amicizia verso il governo di Kiev”. All’apertura delle borse, il rublo crolla.

3 – 4 marzo 2014 le sempre più numerose truppe paramilitari hanno preso il controllo dei punti di confine tra Crimea e Ucraina, sono anche stati visti mentre scavavano trincee. Navi russe sorvegliano le acque al largo della Crimea. Gli Stati Uniti ammettono: “la Russia ha il pieno controllo operativo della Crimea”. Il presidente russo Putin dichiara che i paramilitari attivi in Crimea “non hanno nulla a che fare con la Russia”.

DENTRO LA NOTIZIA

La Crimea, luogo dell’immaginario russo

La Crimea, dicono a Mosca, è da sempre terra russa. Da sempre forse no, ma lo è almeno dal 1783, quando gli zar entrarono in possesso della penisola ponendo fine all’esistenza plurisecolare del khanato tataro. La conquista e la progressiva russificazione di quella che fu chiamata la “nuova Russia” vide la fondazione di nuove città e villaggi in cui i coloni russi e ucraini restituirono alle attività umane quelle fino ad allora chiamate le “lande desolate” a causa delle continue guerre e devastazioni. Presto quella nuova Russia affacciata sul Mar Nero divenne il simbolo di una rinascita culturale dopo decenni di guerre. Un luogo mitico che verso la fine dell’Ottocento fu rifugio per poeti come Maximilian Voloshin, il padre del simbolismo russo, la cui casa a Koktebel si trasformò presto in ostello per giovani amici letterati. A Koktebel la poetessa Marina Tsvetaeva incontrò il suo futuro marito, Sergej Efron: erano poco più che adolescenti quando

si innamorarono su quella spiaggia della Crimea. A Koktebel il poeta Mendelstam si divertiva a scandalizzare i locali con i suoi capelli lunghi e il suo modo disordinato di vestire. A Koktebel la poetessa Anna Achmatova si faceva affascinare dall’esotismo di una regione mediterranea, carica di storia e bellezza. La casa di Voloshin era diventata una colonia per poeti, e Mendelstam rese la Crimea celeberrima grazie al suo poema *Feodosia*, ode alla città tatarica di Kaffa. Presto la fama di quel piccolo paradiso selvaggio giunse alla corte di Pietroburgo e lo zar in persona decise di costruirsi un palazzo a Livadia, a sud di Yalta. Quando il tempo delle maestà rovinò sotto i colpi dell’ingiustizia sociale, e il nuovo potere sovietico si consolidò, la Crimea divenne il premio per gli operai più instancabili, il sogno erotico di piccoli Stakanov prigionieri dell’era dell’acciaio.

Ma la Crimea non fu soltanto il sogno dei letterati borghesi o delle classi operaie, fu anche teatro di orribili tragedie storiche: la Guerra di Crimea (1853-1856) anzitutto, in cui le potenze mondiali si sfidarono per il controllo dei Balcani e del Mediterraneo, e che vide la sconfitta della Russia e la nascita di uno scrittore, Lev Tolstoj, che esordì nel 1855 con i suoi “Racconti di Sebastopoli”. In Crimea andò in scena l’ultimo atto della Guerra civile russa, combattuta tra il 1918 e il 1923, e qui i “bianchi” fedeli allo zar furono gli ultimi ad arrendersi al nuovo esercito rosso. Nel 1944 la popolazione tatarica locale, già in parte emigrata a causa dell’espropriazione delle terre avvenute nel secolo precedente, venne deportata dalla paranoia di Stalin che li

accusò di aver collaborato con i nazisti: ad oggi ne restano solo 200mila, in parte ritornati nella terra d’origine dopo la caduta del Muro. Nel 1954 Nikita Krushchev decretò l’annessione della Crimea all’Ucraina, decisione osteggiata dalla popolazione che temeva di essere minoranza nella nuova repubblica. Nel 1991, all’indomani della fine del regime sovietico, un accordo tra Kiev e Mosca sancì la permanenza della penisola all’interno dello stato ucraino. Nel 1992 la popolazione della Crimea votò per l’indipendenza ma alla fine il governo locale decise di restare parte dell’Ucraina pur con uno status di “repubblica autonoma”.

I FATTI

- **6 marzo 2014** *il parlamento della Crimea si pronuncia all’unanimità per l’adesione alla Federazione Russa staccandosi così dall’Ucraina. Per il 16 marzo è previsto un referendum per ratificare la decisione del parlamento. In Crimea, tuttavia, solo il 58% della popolazione è russa. Il presidente russo Vladimir Putin dichiara che “la Russia darà pieno appoggio alla Crimea se deciderà di lasciare l’Ucraina”.*
- **16 marzo 2014** *si tiene il referendum: circa il 97% tra i votanti della Crimea risponde affermativamente alla domanda “Siete a favore della riunificazione della Crimea con la Russia come entità costituente?”.*

DENTRO LA NOTIZIA

La Crimea contesa

Nel 1994 Stati Uniti, Russia, Regno Unito e Ucraina firmarono il Memorandum di Budapest che sanciva l’inviolabilità della sovranità ucraina e vietava qualsiasi azione di coercizione economica e militare da parte dei firmatari atta a sottomettere il paese. Tale accordo non fu mai rispettato nella sostanza: Mosca ha sempre tenuto Kiev nella sua orbita con la minaccia del gas (coercizione economica) e dal 2004 ha distribuito passaporti russi ai cittadini ucraini di lingua russa, in Crimea come nel Donbass, a est del paese (ingerenza politica).

Di ingerenza politica sono in certa misura responsabili anche gli Stati Uniti che, almeno dal 2004, hanno manifestamente finanziato – attraverso una rete di organizzazioni governative e fondazioni – i movimenti di opposizione al regime di Yanukovich. Il Memorandum di Budapest è stato completamente calpestato da Mosca che, inviando truppe paramilitari in Crimea, ha definitivamente compromesso la sovranità territoriale ucraina che si era impegnata a difendere.

Per legittimare il proprio intervento Mosca ha usato diversi argomenti. Anzitutto la Russia ha sostenuto che gli uomini senza mostrine che occuparono la penisola non erano stati mandati da Mosca ma si trattava di “milizie di autodifesa” benché sia da subito risultato poco credibile che gruppi spontanei disponesse-

ro di simili armamenti e sapessero mettere in opera un piano di occupazione tanto preciso. Sulla base della “spontaneità” delle milizie, Mosca ha ritenuto di dover intervenire in appoggio alle loro richieste, ovvero l’annessione alla Russia. Se Mosca non è intervenuta per ristabilire la legalità in Crimea, preservando la sovranità ucraina – come si era impegnata a fare con il Memorandum di Budapest – è stato perché secondo il Cremlino a Kiev sarebbe andato in scena un colpo di stato “fascista” che metteva in pericolo l’incolumità dei russofoni. E Mosca – sostenevano dal Cremlino – “ha il diritto di difendere la popolazione russa della Crimea”. Una popolazione minacciata dall’abolizione della legge a tutela della lingua russa (mai abrogata), oltre che da dichiarazioni imbecilli come quelle di Yulia Timoshenko che, poco dopo la sua liberazione, disse in una conversazione telefonica (intercettata e poi rivelata) di voler “buttare una bomba atomica sui russi”.

Poco importa che la dichiarazione di Mosca, oltre a essere altrettanto nazionalista quanto quelle della Timoshenko, fosse in aperta contraddizione con la Costituzione russa, che si apre con la frase “Noi, multinazionale popolo della Federazione Russa” a testimoniare il carattere plurinazionale del paese e il rifiuto al nazionalismo “etnico”, ovvero quello di un solo gruppo nazionale (in questo caso, i russi). Se Mosca si arroga il diritto di difendere le minoranze russe all’estero in quanto russe, afferma implicitamente la primazia dei russi sugli altri gruppi nazionali. Se invece pretende di difendere tutti i popoli che compongono

la Federazione, allora avrebbero il dovere di difendere anche i tatars, che in Russia sono cinque milioni (3,8%) e in Crimea sono il 10% della popolazione, anch’essi assai preoccupati per la propria incolumità. Ma allora chi difenderà i tatars della Crimea dai russi della Crimea?

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Tatars, il popolo della Crimea**

Le retoriche nazionaliste messe in campo dalla Russia servono in realtà a dare una parvenza di legittimità all’intervento militare in Crimea e, successivamente, a quello del Donbass, entrambi dettati dalla necessità da parte di Mosca di non perdere il controllo su un paese così importante per il proprio commercio e la propria sicurezza energetica e militare. Nell’uso di retoriche umanitarie Mosca si è messa sullo stesso piano degli Stati Uniti, giustamente criticati da Mosca dopo la guerra in Kosovo. Guerra che fu condotta senza l’avallo Onu e servì agli interessi economici e militari di Washington. Un paragone tra Kosovo e Crimea è stato avanzato da più parti e non è del tutto peregrino. La differenza sostanziale tra le due azioni sta però nella conquista territoriale: formalmente le truppe Nato aiutarono l’esercito di liberazione kosovaro (UCK) nella creazione di uno stato indipendente mentre Mosca ha inviato truppe in Crimea allo scopo di portare la penisola all’interno della Federazione Russa. E il Kosovo, a differenza della Crimea, era un’entità politica autonoma già prima dell’intervento militare e sussistevano quindi gli

estremi per l’autodeterminazione, assenti – come vedremo – nel caso della Crimea. Tuttavia *realpolitik* impone di vedere i due casi come quasi analoghi, entrambi espressione dell’imperialismo che piega, a proprio vantaggio, il diritto internazionale.

I FATTI

- **17 marzo 2014** arrivano le prime sanzioni da parte di USA ed Unione Europea che congelano i conti di alcuni esponenti russi e della Crimea.
- **18 marzo 2014** si registra il primo scontro a fuoco a Simferopoli: muoiono un soldato ucraino e un paramilitare pro-russo. Il giorno seguente militari russi circondano la base militare ucraina di Perevalnoe e costringono i soldati all’interno a evacuare.
- **21 marzo 2014** Vladimir Putin dichiara la Crimea parte della Federazione Russa. Il giorno seguente vengono sgomberate altre due basi militari ucraine. Kiev ordina ai suoi soldati di abbandonare la penisola.
- **24 marzo 2014** la Russia è sospesa dal G8.

DENTRO LA NOTIZIA

La Crimea ha diritto all’autodeterminazione?

Il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, il 21 marzo 2014 ha dichiarato essere “la Crimea parte inalienabile della Russia” accettando di fatto il risultato del referendum che sanciva l’annessione della penisola alla Federazione. Ma quel referendum è valido? e soprattutto, è legale? In altre parole, ha la Crimea il diritto di autodeterminarsi?

I tempi medi per la preparazione di una consultazione referendaria in paesi europei non è mai inferiore a 45 giorni, anche se solitamente dall’indizione al giorno del voto trascorre molto di più. Nel caso della Crimea il 6 marzo è stata fissata la data delle consultazioni, e dopo soli dieci giorni si è andati al voto. Un periodo incredibilmente ristretto se si considerano inoltre alcuni problemi specifici. La Commissione elettorale centrale di Kiev ha impedito l’accesso alle liste elettorali, di fatto obbligando l’organizzazione a utilizzare liste vecchie e imprecise. Per superare il problema è stata predisposta una lista aggiuntiva, vuota, da compilarsi qualora fosse giunto qualche elettore con i documenti in regola: tale pratica esiste anche in Italia, ma solo per casi particolari (membri della commissione elettorale in servizio al seggio, forze dell’ordine in servizio). Nel caso della consultazione referendaria in Crimea tale fenomeno ha assunto un notevole rilievo.

In base alle regole approvate dal parlamento della Crimea era ammesso al voto ogni cittadino ucraino di maggiore età che avesse dimostrato di risiedere in Crimea, ma in base a numeroso testimonianze è stato accettato anche il passaporto russo, di fatto permettendo il voto a persone che non ne avrebbero avuto diritto. Alcune immagini mostrano l’inserimento di più di una scheda da parte di un singolo elettore: ciò suggerisce che non vi siano stati eccessivi controlli per quanto riguarda la regolarità. Considerato il numero della popolazione di nazionalità russa, prossima al 60% della popolazione, è difficile pensare che

un’affluenza superiore all’80% sia frutto di una consultazione genuina. Tuttavia la maggioranza della popolazione della Crimea, al di fuori di queste considerazioni e dei dati poco credibili, era certamente a favore dell’annessione con la Russia.

Ma il favore della popolazione è sufficiente? La risposta è no. Nel diritto internazionale il “popolo”, inteso come entità complessa che aspira a diventare indipendente e sovrano, non è considerato soggetto del diritto. Il depositario di tale diritto non è il “popolo” ma è lo Stato e la parola “popolo” (*people*, nel testo originale) ha una valenza puramente enfatica. Ecco perché, giuridicamente, non esiste nessun “popolo della Crimea”, poiché non esiste uno stato della Crimea. E uno stato della Crimea non può esistere in modo unilaterale (quella che qualcuno chiama, erroneamente, “autodeterminazione”) perché sarebbe una violazione dell’integrità territoriale dell’Ucraina che – in punto di diritto – viene prima di qualsiasi “autodeterminazione”.

La Dichiarazione dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 14 dicembre 1960 n. 1514, relativa alla concessione dell’indipendenza ai popoli e ai paesi colonizzati, sancisce infatti che:

«[...] All peoples have the right to self-determination; by virtue of that right they freely determine their political status and freely pursue their economic, social and cultural development [...] All armed action or repressive measures of all kinds directed against dependent peoples shall cease [...] Any attempt aimed at the partial or total disruption of the national unity and the territorial integrity of a country is incompatible

with the purposes and principles of the Charter of the United Nations [...] All States shall respect for the sovereign rights of all peoples and their territorial integrity ».

L’integrità territoriale viene prima dell’autodeterminazione anche in base a quanto stabilito nell’Atto Finale di Helsinki del 1975 che, all’articolo 1, sanciscono la primazia della sovranità su ogni altro diritto, e all’articolo 3 l’inviolabilità delle frontiere. Sulla base di quanto riportato nella Dichiarazione succitata, tutti i popoli hanno diritto a godere del principio di autodeterminazione, stabilendo autonomamente il proprio status politico, economico e sociale in caso di (a) dominazione coloniale, (b) segregazione razziale e (c) occupazione straniera.

La Crimea non era soggetta a dominazione coloniale da parte di Kiev, anzi ha votato nel 1992 l’adesione all’Ucraina di propria volontà. I russofoni, sostenitori della secessione, non erano minacciati da Kiev e l’abrogazione della legge del 2013 sulla tutela delle lingua minoritarie non si mai concretizzata. L’elemento linguistico, in ogni caso, avrebbe rappresentato certo un segno del mutato corso politico ucraino, ma non sarebbe stato, di per sé, sufficiente ad accusare Kiev di “segregazione razziale”. Infine la Crimea non era occupata da un esercito straniero.

Insomma, la Crimea non ha nessun diritto ad autodeterminarsi né a secedere poiché, come riportato ancora dall’Onu: “Ogni tentativo finalizzato alla parziale o totale disgregazione dell’unità nazionale e della integrità territoriale è incompatibile con i principi della Carta” che stabilisce il diritto

all’autodeterminazione. In base alle attuali norme del diritto internazionale il referendum in Crimea non è valido. La stessa Russia applicò queste norme nel caso ceceno e mai la comunità internazionale, che criticò Putin per la brutalità della repressione, mise in discussione il diritto all’integrità dei confini russi. Oggi la Russia sembra dimenticare che anche l’Ucraina gode di questi diritti.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Perché nessuno riconoscerà l’annessione della Crimea**

Perché nessuno riconoscerà l’annessione della Crimea

Con la ratifica di un “trattato” firmato tra la Federazione Russa e l’autoproclamata Repubblica di Crimea, dal 21 marzo la Crimea e la città di Sebastopoli sono riconosciute da Mosca come nuovi soggetti della federazione.

Con l’annessione alla Russia, la questione della Crimea aumenta il proprio livello di intrattabilità, passando dalla fase di stato a limitato riconoscimento (come i vicini postsovietici di Transnistria, Abkhazia, e Ossezia del Sud, oltre che Kosovo e RoC/Taiwan) alla fase di espansione territoriale di uno stato tramite uso o minaccia illegale della forza e occupazione militare, come nel caso del Sahara Occidentale occupato dal Marocco, dei territori palestinesi occupati da

Israele, o di Cipro Nord occupato dalla Turchia. Questo sviluppo è contrario ai più fondamentali principi del diritto internazionale (*iug cogens*, o norme perentorie/imperative), e pertanto tutti gli altri stati ONU sono legalmente obbligati a non riconoscerne gli effetti giuridici. Ma andiamo con calma.

Il sistema di diritto internazionale attualmente in vigore si basa sullo Statuto dell’ONU adottato nel 1945. In base a tale statuto, tutti gli stati parte godono di uguaglianza sovrana e si riconoscono il rispetto dell’integrità territoriale e del dominio riservato sugli affari interni, salvo casi di minaccia alla pace in cui può intervenire il Consiglio di Sicurezza. Lo statuto ONU è oggi considerato riprendere diverse norme di valore consuetudinario – che non possono essere modificate da trattati successivi – e diverse norme imperative – che non possono essere modificate né da un trattato né da una nuova consuetudine internazionale.

Tra queste norme imperative vi è anche il divieto di acquisizione di territori attraverso l’uso della forza.

Qualsiasi trattato che violi una norma imperativa di diritto internazionale è nullo e non avvenuto (Convenzione di Vienna del 1969 sul diritto dei trattati, art. 53): pertanto anche il trattato tra la Federazione Russa e la Repubblica di Crimea per l’adesione di quest’ultima – sempre che di trattato si possa parlare, dato che la Crimea non era riconosciuta come stato da nessuno se non da Mosca – è illegale ed ine-

sistente. L’adesione della Crimea alla Russia ha avuto luogo a seguito diretto della minaccia e uso della forza da parte della Russia contro l’Ucraina, della successiva invasione armata del territorio ucraino da parte di forze militari russe, della dichiarazione d’indipendenza di un parlamento regionale di Simferopoli occupato e non più rappresentativo, e del referendum non riconosciuto per l’integrazione con Mosca. Il trattato d’adesione della Crimea alla Russia finalizza e rende permanenti gli effetti temporanei di un uso illegale della forza da parte della Russia su territorio ucraino, configurandosi quindi come annessione. Come tale, resta viziato da tale violazione delle norme perentorie di diritto internazionale che vietano l’uso della forza nelle relazioni internazionali ed assicurano il diritto all’autodeterminazione: in questo caso, quella dell’intero popolo ucraino, compresi i due milioni di residenti della Crimea oggi sotto occupazione militare russa.

Tutti gli stati hanno il dovere di cooperare per assicurare il rispetto degli obblighi *erga omnes* e delle norme perentorie di diritto internazionale, anche prendendo adeguate contromisure, incluso il non riconoscimento della validità internazionale degli atti commessi in territori sotto dominazione coloniale o occupazione illegale. Secondo la Corte internazionale di giustizia nella sua opinione sul muro nei territori palestinesi occupati del 2004, gli obblighi per gli stati terzi derivanti da una violazione del diritto

all’autodeterminazione includono il non riconoscimento della situazione illegale creatasi, il non fornire aiuto o assistenza per il suo mantenimento, e l’attivarsi perché ogni impedimento all’esercizio del diritto all’autodeterminazione abbia fine.

In sede ONU le azioni russe in Crimea non sembrano aver trovato particolare apprezzamento con 13 sì, 1 astensione, 1 veto (quello russo) sulla proposta di risoluzione del Consiglio di Sicurezza che riconosceva la Crimea come parte integrante del territorio dell’Ucraina, potrebbe decidere di portare in giudizio la questione chiedendo un parere della Corte internazionale di giustizia sulla legalità del trattato d’adesione della Crimea alla Federazione Russa.

Un caso simile avvenne negli anni ’70, quando il Protocollo segreto all’accordo del 1975 tra Mauritania, Marocco e Spagna sul Sahara Occidentale includeva la garanzia di un trattamento favorevole per gli interessi economici spagnoli in cambio della cessione graduale del controllo spagnolo su tale territorio. Tale protocollo, in quanto in violazione di una norma imperativa di diritto internazionale – il diritto all’autodeterminazione del popolo saharawi all’interno del processo di decolonizzazione – non è mai stato riconosciuto da nessuno e, ancora oggi, il Marocco non è in grado di sfruttare legalmente le risorse (fosfati, pesca e idrocarburi) di pertinenza del Sahara Occidentale. Diverse aziende europee (tra cui la Total e l’importante fondo petrolifero norve-

gese) hanno sospeso gli investimenti al largo del Sahara occidentale per tali ragioni. Allo stesso modo, Israele non può esportare nell’Ue con regime commerciale preferenziale i beni prodotti all’interno degli insediamenti illegali nella Cisgiordania.

Se Putin crede quindi di poter sfruttare a piacimento le risorse della Crimea – i giacimenti di gas *offshore* nel mar Nero, ma anche la sua posizione strategica privilegiata per la costruzione di nuovi gasdotti che portino l’energia direttamente dalla Russia verso l’Ue – potrebbe trovarsi di fronte a qualche cattiva notizia, perché potrebbe non avere alcun compratore.

Tatari, il popolo della Crimea

Tatari di Crimea è il termine usato per identificare le popolazioni turche tradizionalmente stanziato sulla costa settentrionale del Mar Nero, e in particolar modo nella penisola di Crimea. *Tatari* (spesso storpiato in *tartari*), è in realtà un vocabolo estremamente generico che sta ad indicare tutti i popoli di lingua e cultura turca dell’Europa orientale e della Russia. Originariamente riferito ai turchi che si insediarono nella regione del Volga a seguito degli eserciti mongoli, e che costituirono il nerbo del Khanato dell’Orda d’oro, questo appellativo finì per designare un insieme vasto ed estremamente eterogeneo di popolazioni. Tutti i tatari sono in-

fatti di stirpe turca, ma possono differire gli uni dagli altri allo stesso modo di un italiano e un portoghese all’interno del mondo romanzo. I tatars di Crimea non vanno quindi confusi con altre realtà che portano lo stesso appellativo, e neppure considerati come una varietà locale di un’ipotetica ed inesistente nazionalità tatarica. È dunque necessario sottolineare come, malgrado il nome, essi siano un popolo diverso per lingua e cultura dai tatars che vivono nel Tatarstan o in altre regioni.

L’importanza della Crimea nel mondo turco è data innanzitutto dalla sua particolare posizione di confine ecerniera tra due grandi gruppi etnico-linguistici turchi: gli *oğuz* e i *kıpçak*. Il gruppo *oğuz*, a cui appartengono proprio i turchi dell’Anatolia, è sicuramente il più grande e conosciuto. Esempi di popoli di stirpe *kıpçak* sono invece i tatars della Russia, i kazaki e i chirghisi. Queste due grandi famiglie hanno storicamente avuto nella Crimea un luogo privilegiato di incontro e di commistione culturale.

I tatars di Crimea non rappresentano in effetti una totalità omogenea, ma piuttosto un insieme di micro-etnie unite dall’appartenenza al gruppo linguistico turco e da una storia comune. Si possono distinguere almeno tre sottoinsiemi chiaramente definiti. Gli *yalıboyu*, che vivono sulle coste meridionali della Crimea, hanno caratteristiche culturali e linguistiche tipicamente *oğuz*, tanto da essere difficilmente distinguibili dai turchi della Turchia. Al contrario i *noğay*,

storicamente insediati nelle zone steppose del nord, sono a tutti gli effetti identificabili come *kıpçak*. La maggioranza dei tatars di Crimea appartiene tuttavia all’etnia *tat*, tradizionalmente diffusa in tutta la costa settentrionale del Mar Nero e che presenta caratteristiche intermedie tra i gruppi *oğuz* e *kıpçak*.

A questi tre gruppi principali, costituiti quasi esclusivamente da musulmani sunniti, vanno aggiunti i cristiani turcofoni chiamati *urum*. Particolarità caratteristica della Crimea è anche la curiosa presenza di una piccolaminoranza di ebrei di lingua turco-tatara, a loro volta divisi nei due sottogruppi dei *kırımçak* e dei *karay*: i primi aderiscono all’ebraismo rabbinico, mentre i secondi al caraismo.

Da un punto di vista tanto politico quanto culturale, la Crimea ha tradizionalmente gravitato attorno all’Impero ottomano, e quindi a Istanbul e alla Turchia. Per questa ragione la parlata degli *yalıboyu*, estremamente affine al turco parlato in Anatolia, ha storicamente avuto un prestigio maggiore. İsmail Gaspıralı, uno dei più grandi intellettuali che l’intero mondo turco abbia mai avuto, alla fine del XIX secolo sviluppò una lingua letteraria tataro-crimeana, ispirandosi proprio a questi dialetti *oğuz* della Crimea meridionale. Tuttavia, la moderna lingua letteraria dei tatars di Crimea si basa più sui dialetti *tat* – i più diffusi e caratteristici della Crimea – e presenta, accanto a tratti genuinamente *oğuz*, anche alcune caratteristiche tipicamente *kıpçak*. Ga-

spirali aspirava infatti a dare il suo contributo alla civiltà turca in senso più generale, mentre oggi l’interesse principale è di utilizzare una lingua il più possibile caratterizzante dei tatars di Crimea, per contribuire alla sopravvivenza di questa cultura sempre più minacciata.

Nonostante la presenza di molti sottogruppi linguistici e confessionali, i tatars di Crimea si percepiscono come un solo popolo, unito da una storia e una cultura comune. L’identità del popolo tataro di Crimea coincide in gran parte con il Khanato di Crimea, uno Stato esistito tra il XV e il XVIII secolo nella parte settentrionale del Mar Nero. Retto dalla dinastia dei Giray, discendente di Gengis Khan e vassallo degli ottomani, il Khanato rappresentò per molti secoli una delle maggiori potenze dell’Europa orientale. Coerentemente con il proprio carattere di frontiera, l’organizzazione del Khanato presentava una mescolanza tra le leggi e i modelli mutuati dall’Impero ottomano, e l’organizzazione per clan familiari, tipica dei *Khanatıkıpçak* che l’avevano preceduto nell’Europa orientale. I tatars di Crimea prosperarono fin quando poterono contare sul supporto degli ottomani, da cui dipendevano fortemente dal punto di vista politico, militare ed economico. Quando l’Impero ottomano cominciò a palesare segni di debolezza, tali da non potere più reggere un confronto ad armi pari con il rivale russo, per il Khanato fu la fine.

Gli Zar entrarono in possesso della Crimea nel 1783, e da questo momento cominciò un esodo di massa dei musulmani turcofoni dalle coste settentrionali del Mar Nero verso la Turchia. Si stima che nel corso del XIX secolo, circa un milione di persone abbandonarono i territori dell'ex-Khanato per rifugiarsi in Anatolia. Oggi la maggioranza dei tatarini di Crimea vive in Turchia: nella sola provincia di Eskişehir, una delle più massicciamente interessate dall'arrivo dei profughi, essi eguagliano il numero totale di coloro che risiedono ancora in Crimea.

Per chi scelse di rimanere nella propria terra, il destino fu quello di essere sudditi di seconda categoria, che videro i propri scarsi diritti ulteriormente ridotti nel corso del tempo. Questa situazione non cambiò in modo sostanziale con la caduta dello zarismo e la nascita dell'Unione sovietica. Fu anzi nel periodo staliniano che i tatarini di Crimea vissero le persecuzioni più atroci. Nel maggio del 1944 tutta la popolazione tatarina crimeana, pretestuosamente accusata di collaborare con gli invasori nazi-fascisti, fu deportata in Asia centrale. Quasi la metà morì durante gli interminabili viaggi e il lavoro nei campi di prigionia, e ai sopravvissuti fu concesso di ritornare nella propria terra solo con l'inizio della *perestrojka* a metà degli anni '80. Essi trovarono però una Crimea molto cambiata, ormai quasi totalmente russificata, che non si dimostrò accogliente verso i musulmani di lingua turca che tornavano. Oggi in Crimea vivono poco più di

200.000 tatars, circa il 12% della popolazione, una comunità piuttosto piccola e mal vista dalla maggioranza russofona. Dopo decenni di esilio i tatars sono oggi nella situazione di chi è diventato straniero nella propria terra. L’ostilità e la paura che i tatars nutrono oggi verso la Russia, è dunque conseguenza di una lunga storia di violenze e soprusi.

Eppure questo piccolo popolo, quasi del tutto ignorato prima che i venti di guerra tra Russia e Ucraina puntassero i riflettori del mondo sulla Crimea, ha avuto un ruolo non secondario nella storia dell’Europa. La temibile cavalleria dei Khan di Crimea, componente fondamentale degli eserciti ottomani, ha suscitato per secoli il terrore di tutti i nemici del Sultano, al punto di creare il mito occidentale dei “tatars” come sanguinari cavalieri della steppa. Nel 1683, dopo il disastro rappresentato dal fallito assedio di Vienna, una parte della dirigenza ottomana prese in considerazione di sostituire la Casata di Osman con un’altra dinastia. La scelta sarebbe caduta proprio sui Giray della Crimea. Questa possibilità ovviamente non si concretizzò, ma l’esempio può essere sufficiente a dimostrare l’eccezionale prestigio del Khanato di Crimea. I tatars di Crimea sono dunque una piccola nazione con una grande storia, di cui non è ancora arrivato il momento di scrivere la fine.

In Ucraina sta andando in scena la crisi del putinismo

Il processo di modernizzazione, portato avanti durante la presidenza Medvedev (2008-2012), ha però subito una brusca battuta d’arresto con l’avvento della crisi economica internazionale che ha costretto la Russia riconfigurare le proprie strategie e alleanze. L’elemento di novità del terzo mandato presidenziale di Putin, iniziato nel 2012, è lo sfruttamento della politica estera con finalità interne, principalmente per raccogliere un’opinione pubblica sempre più scettica attorno alla nazione e al suo leader.

Scrive Serena Giusti, in *Russia’s foreign policy for the country’s stability*, analisi pubblicata da Ispi, come Putin, allo scopo di mantenere il consenso, abbia fatto sempre più ricorso al nazionalismo, al tradizionalismo e alla repressione dell’opposizione. Il concetto di “democrazia sovrana” (coniato da Surkov nel 2006) quale lo stato è controllato da una élite oligarchica in grado di far corrispondere gli interessi nazionali e personali alle attese della popolazione, è stato messo in discussione nel 2009 con l’esplosione della crisi economica globale. In quell’anno il Pil russo è passato da un più 9% del 2007 a un meno 8% nel 2009 (il dato peggiore del G20). Un dato che, come ricorda Philip Hanson in *The economic development of Russia: between state control and liberalisation* (ricerca del 2010 finanziata dal Ministero degli Esteri

italiano), non si deve alla crisi del petrolio poiché altri Paesi che sono importanti esportatori di oro nero hanno subito un declino molto modesto. La crisi russa sarebbe quindi legata a motivi di arretratezza economica che rendono le prospettive di crescita tutt’altro che rosee: la ripresa è stata finora timida, solo un 3% di crescita media del Pil negli ultimi tre anni con un outlook del Fmi che prevede il 3,2% medio annuo fino al 2020 (dati Banca Mondiale).

I contraccolpi di questa crisi si sono fatti sentire nel 2012 quando, alla vigilia del voto presidenziale, il ministro delle Finanze, Aleksei Kudrin, criticò apertamente Putin mettendosi alla testa di una colonna di “modernizzatori” favorevoli a Medvedev e obbligando Putin a fondare un nuovo partito, il “Fronte popolare”, con cui sfidare – e vincere – quanti dentro Russia Unita lo volevano fuori dai giochi del potere in nome di “un putinismo senza Putin”. Le elezioni del 2012 lo videro trionfare ma una reale stima del voto ha visto il suo gradimento scendere al 58%, molto in termini assoluti ma poco per l’uomo che concentra su di sé tutto il potere russo. Il scetticismo verso Putin è in buona misura espressione della nuova borghesia di Mosca e Pietroburgo, (in queste città rappresenta il 30% della società) frutto della modernizzazione apportata dal putinismo e al contempo infedeli ad esso.

L’allontanamento di Kudrin dalle stanze del potere, seguito da quello di Mironov, presidente del senato, anch’egli cri-

tico verso una rielezione di Putin, e la stessa marginalizzazione di Medvedev, hanno radicalizzato in senso verticale il potere russo: se prima i vari attori del potere si bilanciavano, favorendo una dialettica interna a Russia Unita, dopo la rielezione Putin ha dato una stretta alle possibilità di dissenso interno. Putin è però consapevole che per garantirsi il comando era necessario intervenire sui due fronti: quello economico e quello sociale. Ha così varato una legge per il ritorno in patria i milioni di rubli depositati su conti privati off-shore, grazie a una politica fiscale favorevole ai grandi capitali (Mosca aveva visto una fuga di capitali pari a 56,8 miliardi dollari nel 2012 e 80,5 miliardi nel 2011). Ha poi eliminato alla radice ogni possibilità di influenza esterna sulla società russa, cancellando le attività di USaid e di altre Ong americane accusate di finanziare l’opposizione al Cremlino. (Giusti, ISPI 2013)

Accanto a questi due interventi c’è la brusca sterzata in politica estera. Una scelta non casuale. La politica estera è tradizionalmente l’argomento meno divisivo in Russia. E’ infatti opinione diffusa tra i russi che il paese debba ambire a un ruolo di potenza mondiale e rivendicare l’autonomia delle proprie scelte. Una politica estera muscolare avrebbe facilmente riaccessi gli animi della popolazione in senso patriottico rafforzando il consenso intorno alla bandiera e al suo condottiero. Putin ha così cominciato a usare gli argomenti del nazionalismo rispolverando una retorica anti-ameri-

cana che sembrava sepolta sotto le macerie dell’Unione Sovietica. Ma c’è dell’altro: dagli anni Duemila il sistema internazionale che vedeva nell’ONU la massima espressione della diplomazia e garantiva alla Russia, con il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza, un ruolo di potenza, è progressivamente venuto meno. Che fare per controbilanciare questa perdita di importanza a livello globale? Da un lato Putin ha deciso di mettersi alla testa dei BRICS, con l’intenzione di trasformare il furum dei paesi emergenti in una vera e propria organizzazione economico-politica (finora senza riuscirci); dall’altro ha cercato di recuperare manu-militari un ruolo strategico di rilievo sulla scena mondiale (Arkhangelska LSE 2013)

L’intervento russo in Ucraina rappresenta dunque una reazione alla perdita di un ruolo economico strategico e, al contempo, una reazione al calo di consensi interno. Si tratta di un passaggio fondamentale: così facendo Putin rinuncia alla corsa per la “modernizzazione” (*modernizastya*) in nome di una politica estera muscolare. Un segno di debolezza più che di forza, che potrebbe sancire l’inizio della fine del putinismo.

Come potrà infatti Putin far fronte alla recessione che probabilmente colpirà l’economia russa? La guerra in Georgia costò al paese una fase di recessione, pur breve. Quella in Ucraina, anche a causa delle sanzioni internazionali, potrebbe costare di più. Come farà a mettere a tacere il dissen-

so interno se non trasformando la Russia in uno stato despotic?

La Russia che uscirà dalla crisi ucraina potrà forse vantare conquiste territoriali ma il colosso, diceva Diderot, ha piedi di creta. I muscoli di Mosca sono gonfiati con anabolizzanti poiché l’economia russa non potrà sostenere lo sforzo dell’isolamento né i costi economici che le acquisizioni territoriali comporteranno. Come Pietro il Grande, il conte Witte, lo stesso Stalin, anche Putin sta perdendo la sfida con la modernizzazione, l’unica che sul lungo termine potrebbe garantire alla Russia quel ruolo di potenza cui ambisce.

DONBASS

Una guerra civile nell'est del paese

I FATTI

6 – 7 aprile 2014 le città di Donetsk, Lugansk e Kharikiv nell'Ucraina orientale sono teatro di proteste da parte della popolazione russofona che chiede la creazione di uno stato federale o l'annessione a Mosca. A Donetsk le manifestazioni, dapprima pacifiche, sono presto sfociate nell'occupazione del palazzo dell'amministrazione locale. I manifestanti proclamano la nascita della Repubblica popolare di Donetsk.

10 aprile 2014 il governo di Kiev lancia un ultimatum ai manifestanti che a Lugansk, Donetsk e Kharkiv occupano le sedi di edifici pubblici. Gazprom alza le tariffe del gas passando dai 268 dollari ai 485 dollari ogni 1000 metri cubi sostenendo che Kiev non è più idonea allo sconto praticato in precedenza.

DENTRO LA NOTIZIA

La Repubblica di Donetsk, una storia che si ripete

Durante le manifestazioni dei separatisti filorussi a Donetsk e nell'est dell'Ucraina, una bandiera viene sventolata insieme a

quella russa. Una bandiera simile a quella di Mosca che al posto del bianco ha il nero e che rappresenta quella che i separatisti filorusi hanno ribattezzato “Repubblica Popolare di Donetsk”. Ma questa bandiera viene da lontano, era infatti il vessillo della Repubblica socialista sovietica di Donetsk-Krivoj Rog, una repubblica sovietica fondata l'11 febbraio del 1918 e formalmente esistita fino al 17 febbraio del 1919. La storia che sta dietro questa bandiera ricorda, per certi versi, quella cui stiamo assistendo in questi mesi.

La Repubblica sovietica di Donetsk nacque infatti come reazione alla costituzione della Repubblica popolare ucraina, proclamata a Kiev nel dicembre del 1917. Già dal marzo di quell'anno Kiev era in subbuglio e, dal 17 marzo al 2 aprile, un grande congresso dei socialisti aveva promosso la creazione di un'assemblea locale (la *Central'na Rada*) che di fatto deteneva il potere in Ucraina pur rimanendo formalmente legata alla Russia.

A Pietrogrado (l'attuale San Pietroburgo), capitale dell'Impero Russo, nel febbraio del 1917 era andata in scena la Rivoluzione di Febbraio che portò alla caduta dello zar e alla formazione di un governo social-rivoluzionario guidato da Kerenskij. Tale governo aveva il compito di governare fino alle elezioni e alla Costituente che avrebbe dovuto dare alla Russia una nuova forma di governo. Kerenskij riuscì a indire le elezioni ma il fallimento nel tirare fuori la Russia dalla Prima guerra mondiale ne causò la fine: il Soviet di Pietrogrado, organizzato dai bolscevichi, fin da subito contese il potere al governo provvisorio (e già da

febbraio controllava l'esercito) e nell'ottobre del 1917 lo destituì durante i fatti della Rivoluzione d'Ottobre.

Alla Central'na Rada il passaggio di potere ai bolscevichi non piacque e, per tutta risposta, si proclamò indipendente nel dicembre 1917. La reazione dei bolscevichi non si fece attendere, essi tentarono un *putsch* che però fallì anche a causa della loro impopolarità, fu allora che l'Armata Rossa entrò a Kiev il 9 febbraio del 1918. In cerca di aiuti, Kiev firmò l'alleanza con la Germania, già in guerra con la Russia dal 1914. In poche settimane i tedeschi entrarono a Kiev e scacciarono i russi da buona parte dell'Ucraina ma il prezzo da pagare fu alto: la *Central'na Rada* venne esautorata con la scusa che non controllava più il paese (di fatto in mani tedesche) e Berlino prese il diretto controllo dell'Ucraina.

Intanto i bolscevichi fuggiti da Kiev si rifugiarono a Donetsk dove, nel febbraio del 1918, fondarono la Repubblica socialista sovietica di cui si è detto all'inizio, che però non resistette all'avanzata tedesca e nel marzo venne inglobata nella nuova Repubblica popolare ucraina controllata da Berlino. Durò solo un mese la Repubblica sovietica di Donetsk, fedele alla Russia benché mai riconosciuta dal Soviet di Pietrogrado, ma il suo ricordo è abbastanza forte da tornare oggi nelle bandiere dei separatisti filorusi.

Anche oggi c'è un governo a Kiev che ha proclamato una sorta di "indipendenza" da Mosca. Anche oggi quel governo, minacciato, si è rivolto alla Germania e all'occidente. E anche oggi

quel governo sta perdendo il controllo della situazione e vede la propria sovranità in pericolo.

Le analogia finiscono qui. La sorte dell'Ucraina di allora fu amara. Il potere tedesco, dopo aver esautorato la *Central'na Rada*, favorì la creazione di un etnato (dal nome dello stato dei cosacchi ucraini del XVII secolo) di fatto fantoccio di Berlino. Intanto crollava l'Impero austro-ungarico e nell'Ucraina occidentale si costituiva una Repubblica indipendente ucraina con capitale a Leopoli. La sconfitta dei tedeschi aprì le porte a una nuova fase di indipendenza anche per Kiev dove si ricostituì la Repubblica popolare guidata da un Direttorato che si unì a quella di Leopoli verso la fine del 1918.

Nel 1919 nuovamente i bolscevichi intervennero ed entrarono a Kiev. L'Ucraina divenne un campo di battaglia per l'Armata Rossa, l'Armata Bianca, la Polonia e i gruppi socialisti e anarchici locali. Tutti si contesero il corpo straziato del paese che venne poi spartito tra URSS e Polonia nel 1921 con il Trattato di Riga. Questa storia, oltre a dirci qualcosa sulla bandiera dei filorussi, racconta di un paese la cui indipendenza è sempre stata impossibile. Calpesta, violata, spartita, mai ha potuto dirsi davvero "libera". E nelle lotte che ci sono state per il potere spesso sono andati in scena personaggi controversi, da Machno a Bandera e – in tempi recenti – Timoshenko o i neofascisti di *Svoboda*. Ogni fase di passaggio ha i suoi profittatori, i suoi beneficiari, i suoi eroi e i suoi martiri. Spesso queste cose finiscono per coincidere. Questa storia ci dice anche che l'Ucraina che ha lottato ed è

stata vinta parte da Kiev e va verso occidente. Al di là del Dnepr la musica cambia. Ed è una cosa su cui vale forse la pena di riflettere, anche se riflettere con i cannoni russi puntati alla tempia non è facile.

I FATTI

- 12 – 13 aprile 2014** una protesta coordinata esplose in tutte le città dell'Ucraina orientale. Gruppi armati senza mostrine, simili a quelli attivi in Crimea, entrano in azione.
- A **Sloviansk**, città di 120mila abitanti nell'oblast di Donetsk, un commando di circa settanta uomini, armati di kalashnikov e armi automatiche, prende d'assalto la sede della polizia locale issando bandiera russa sul tetto dell'edificio. Dopo il blitz parte della popolazione scende in strada per dare il proprio sostegno ai paramilitari, tra di loro il sindaco della città. Il 13 aprile le truppe ucraine tentano di riprendere il controllo dell'edificio ma vengono respinti e un soldato ucraino perde la vita.
- A **Kramatorsk** e **Druzhkivka** gruppi armati arrivano a bordo di autobus e in meno di un'ora occupano stazioni di polizia e edifici amministrativi.
- A **Donetsk** continua l'occupazione del palazzo dell'amministrazione locale e va in scena una nuova massiccia manifestazione di piazza a supporto dei filorussi.
- A **Lugansk** i rivoltosi filorussi occupano la sede principale dell'amministrazione locale.
- A **Mariupol** i manifestanti filorussi vengono sgomberati dall'intervento delle forze dell'ordine ucraine, ma le manifestazioni a favore dell'annessione a Mosca continuano.
- Kharkiv** è teatro di manifestazioni ma non si registrano interventi armati da parte dei filorussi.

DENTRO LA NOTIZIA

Altro che “compagni”, l'ombra nera della Repubblica di Donetsk

La Repubblica Popolare di Donetsk è stata fondata il 7 aprile 2014 dai separatisti ucraini filo-russi in lotta contro il governo centrale di Kiev ed è oggi la loro principale roccaforte; insieme alla vicina Repubblica Popolare di Lugansk forma la Repubblica Federale di Nuova Russia (Novorossiya), stato che non è riconosciuto a livello internazionale.

I separatisti sono stati identificati più volte da vari esponenti della sinistra europea come dei “partigiani”, degli “antifascisti”, in lotta contro il governo di destra di Kiev.

L'ideologia politica che sta alla base della Repubblica di Donetsk è però molto lontana da questa descrizione, ad esempio l'attuale Governatore del Popolo della Repubblica Popolare di Donetsk, Pavel Gubarev, ha iniziato la sua carriera politica nell'organizzazione neonazista “Unione Nazionale Russa” e non sembra affatto aver abbandonato la sua anima neofascista. Al congresso del nuovo partito da lui fondato il 14 maggio, *Nuova Russia*, con l'obiettivo di rappresentare l'anima politica delle Repubbliche Popolari, erano presenti come relatori lo scrittore russo “nazi-stalinista” Alexander Prokhanov e il filosofo dell'estrema destra Alexander Dugin.

Prokhanov è editore di “Zavtra”, un giornale della destra imperialista russa, e nel 1999 invitò David Duke, leader del Ku-Klux-Klan a visitare la Federazione Russa. Oltre ad essere vicino al governatore Pavel Gubarev, Prokhanov ha avuto ottime parole anche per il primo ministro della Repubblica Popolare di Donetsk, Alexander Borodai, definendolo un “vero nazionalista russo bianco”. I due si conoscevano da tempo: Borodai, che è un cittadino russo, fino all’inverno scorso scriveva su “Zavtra”.

Nella stessa rivista scriveva anche Igor Strelkov, l’attuale Comandante della Milizia Popolare del Donbass (l’esercito di Donetsk), un soldato russo che aveva precedentemente combattuto in Transnistria, Bosnia e Cecenia e che ha alle spalle una militanza in organizzazioni monarchiche.

Ma rapporti ancora più stretti esistono tra la Repubblica Popolare di Donetsk e Aleksandr Dugin, anch’esso presente al congresso fondativo del partito *Nuova Russia* e vicinissimo agli attuali leader di Donetsk fin da prima dello scoppio del conflitto. I suoi articoli vengono pubblicati frequentemente sul sito del partito, che lo considera il suo punto di riferimento ideologico. Dugin, che è stato di recente in Italia invitato ad una conferenza organizzata da una associazione legata alla Lega Nord, fu uno dei fondatori del *Partito Nazional-Bolscevico* (quello con la bandiera nazista e la falce e il martello neri al posto della svastica) ma se ne staccò poi da destra, accusando l’altro fondatore, Eduard Limonov, di essere troppo filo-occidentale. In un suo famoso articolo del 1997 dal titolo “Fascismo immenso e rosso”, Dugin so-

steneva la necessità per la Russia di “un fascismo originale, reale, radicalmente rivoluzionario”. Oggi ritiene che la Russia dovrebbe tornare ad avere una politica più marcatamente imperialista.

Sono stati tracciati brevemente i profili dei leader più importanti, ovvero il Governatore del Popolo, il Primo Ministro e il Capo dell'esercito, e dei loro riferimenti politici, ma la lista potrebbe continuare, citando ad esempio Aleksandr Matyushin, che fu in prima fila durante le occupazioni degli edifici pubblici di Dontsek allo scoppio del conflitto e oggi gestisce i rapporti della Repubblica Popolare con la Russia e la Bielorussia, grazie ai suoi rapporti di lunga data con Dugin. Durante un comizio pubblico disse ai manifestanti: “In Europa c'è la sodomia, ci sono matrimoni tra persone dello stesso sesso, c'è una piena degradazione della società. L'Europa sta arretrando di fronte all'Islam e nel continente il nome più diffuso tra i neonati è Mohamed. [Gli europei] si preoccupano troppo dei diritti umani e hanno paura di offendere qualcuno. Per questo gli islamici si fanno sempre più arroganti. Anche da noi sarà così. L'Europa ci cancellerà, rischiamo di essere invasi dall'Islam, che si sta già sviluppando in Crimea. Io sono a favore del nazionalismo russo, e dell'amore per il mio popolo”.

Per quanto riguarda invece la Costituzione della Repubblica Popolare di Donetsk, adottata il 14 maggio 2014, è molto eloquente nel confermare i legami ideologici con l'estrema destra russa. L'articolo 31.3 vieta ogni possibile forma di unione “perversa”

tra persone dello stesso sesso, che verrà perseguitata. L'articolo 9.2 dichiara che la fede ortodossa professata dalla Chiesa ortodossa russa (Patriarcato di Mosca) è la religione di stato. L'articolo 6.5 dichiara che tutte le autorità politiche della Repubblica dovranno rispettare i valori tradizionali religiosi, sociali e culturali del "Mondo Russo". Gli articoli 3 e 12.2 sanciscono il diritto alla vita fin dal momento del concepimento, implicando in tale modo il divieto all'aborto.

Comprendere il carattere reazionario e neofascista delle Repubbliche Popolari non significa negare lo spostamento a destra del governo di Kiev, né i suoi legami coi movimenti neofascisti ucraini. Significa invece comprendere l'allarmante situazione che vede nazionalisti di estrema destra e spesso anche apertamente neonazisti presenti in entrambe le parti del conflitto. E' questo, secondo loro, il fattore principale che ostacola una soluzione politica della crisi.

- [PER SAPERNE DI PIÙ: Strelkov, il comandante di Sloviansk che fu volontario in Bosnia](#)

I FATTI

- **13 aprile 2014** *Gazprom alza le tariffe del gas passando dai 268 dollari ai 485 dollari ogni 1000 metri cubi dicendo che Kiev non è più idonea allo sconto praticato in precedenza. La controparte ucraina Naftogaz reagisce sospendendo tutti i pagamenti fino a che non ci sarà una nuova negoziazione sui prezzi.*

14 aprile 2014 a Horlivka separatisti filorussi assaltano la sede della polizia locale. Un caccia russo sorvola a bassa quota una nave da guerra americana nel Mar Nero. Una provocazione che inasprisce ancor di più i rapporti tra la diplomazia americana e quella russa. Si viene a sapere che il capo della CIA è a Kiev e che truppe speciali russe, gli spetsnaz, coordinano e aiutano i rivoltosi filorussi nell'est del paese. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, mette in guardia Kiev "dall'usare la forza poiché ogni azione contro i filorussi potrebbe far cadere il paese in una guerra civile".

15 aprile 2014 inizia l'operazione "anti-terrorismo" promossa da Kiev per riportare sotto il suo controllo le province orientali ormai in mano ai separatisti. I centri urbani dell'Ucraina orientale, Izyum, Barvinkovye e Sloviansk (160 km dal confine russo), vedono transitare sul suo territorio decine di mezzi corazzati, elicotteri, camion militari e pullman di truppe governative ucraine in divisa nera che fanno minacciosamente ronda in attesa delle indicazioni di Kiev.

16 aprile 2014 a Kramatorsk le forze ucraine vengono disarmate dai separatisti russi che sequestrano loro sei mezzi blindati con i quali sono entrano in città accolti come eroi dalla folla dei cittadini.

A Mariupol circa 300 uomini attaccano nella notte una base militare ucraina. Le truppe di Kiev rispondono aprendo il fuoco e uccidendo tre separatisti, secondo quanto riferito dal ministro degli Interni ucraino, Arsen Avakov. Secondo le fonti ministeriali, altri 13 separatisti sono stati feriti e 63 arrestati. E' il più grave fatto di sangue dall'inizio della "operazione anti-terrorismo" lanciata da Kiev contro i separatisti filorussi.

A Novoazovsk i separatisti issano la bandiera russa sui palazzi del consiglio regionale e del consiglio comunale.

17 aprile 2014 a Ginevra le diplomazie russa e americana si incontrano per colloqui di pace. Viene approvato un documento per la "de-escalation" del conflitto e il disarmo delle parti. Non viene specificato chi debba essere disarmato, se i filorussi o i "fascisti ucraini" che secondo Mosca circolano liberi e minacciano la popolazione russofona.

20 aprile 2014 si rompe la fragile tregua. Tre separatisti filorussi vengono uccisi durante uno scontro a fuoco in un checkpoint di Sloviansk. A ucci-

derli "nazionalisti ucraini", secondo Mosca, che accusa Kiev di non avere rispettato i patti siglati a Ginevra.

21 aprile 2014 Kiev mostra immagini che proverebbero il coinvolgimento di soldati russi nei disordini di Sloviansk e dell'est del paese. A Krasnoarmiysk i filorussi, che ancora controllano le sedi delle istituzioni locali, tentano di conquistare la miniera.

22 aprile 2014 due uomini vengono ritrovati uccisi nella regione di Donetsk, uno dei quali è politico locale ucraino. I loro corpi presentano segni di torture. Kiev accusa i filorussi di uccidere gli oppositori e rilancia il suo "piano anti-terrorismo" con il favore di Washington. La Russia ricomincia le esercitazioni militari lungo il confine.

28 aprile 2014 a Kharkiv viene ucciso il sindaco Hennadiy Kernes da un commando anonimo. A Kostyantynivka uomini in uniforme militare, ma senza mostrine, hanno preso il controllo della sede dell'amministrazione locale sventolando la bandiera dell'auto-proclamata Repubblica di Donetsk.

DENTRO LA NOTIZIA

Agguato al sindaco di Kharkiv, emerge l'underground criminale

La mattina del 28 aprile, mentre si trovava a fare jogging, il sindaco di Kharkiv, Hennadiy Kernes, viene raggiunto alla schiena da diversi colpi di arma fuoco. Trasportato ad'urgenza all'ospedale è sopravvissuto all'estremo tentativo di salvarlo da parte dei medici. Hennadiy Kernes non è un politico qualunque: è stato eletto nelle fila del *Partito delle Regioni*, quello del deposto presidente Yanukovich, ma nelle ultime settimane prima dell'attentato aveva espresso il suo appoggio al nuovo governo

di Kiev. Descritto come un “mini-oligarca”, il sindaco Kernes era un imprenditore di successo che, grazie ai suoi soldi, ha potuto farsi strada nel corrotto sistema politico ucraino. La provenienza dei suoi soldi è sempre stata un mistero e i suoi detrattori lo accusavano di essere legato alla mafia. All'inizio della sua carriera da imprenditore è stato arrestato per frode, reato per il quale si è sempre proclamato innocente sostenendo si trattasse di un complotto ordito dai suoi nemici.

Era dunque, per sua stessa ammissione, un uomo con dei nemici. E un uomo ricco e potente, in una città come Kharkiv, in una fase di passaggio di poteri come quella in corso, può facilmente diventare una vittima. L'agguato di cui è stato oggetto non sembra potersi ascrivere all'attività dell'estrema destra: Kharkiv non è un posto per quelli. Bisogna cercare altrove i suoi attentatori. L'Ucraina non è solo sconvolta da una guerra civile, ma anche da bande di sicari e picchiatori di varia provenienza: mafiosi, squadracce agli ordini della politica o degli oligarchi, servizi segreti, criminali comuni che agiscono impunemente grazie al vuoto di potere, spesso con il benestare delle polizie corrotte, più spesso al soldo di chi cerca di destabilizzare ulteriormente la situazione.

L'agguato a Hennadiy Kernes accese una luce, presto spenta, sull'underground criminale ucraino, quello che non entra nelle cronache degli inviati, sfuggente e feroce, che lotta per sopravvivere e trasformarsi insieme al potere. Il ruolo di questo mondo sotterraneo non va sottovalutato e andrebbe tenuto sempre

presente. Le guerre jugoslave degli anni Novanta ci hanno insegnato che dietro ogni conflitto ci sono dei beneficiari occulti, che la ragione dei conflitti è sempre il denaro, e che le retoriche dell'odio e della divisione sono quelle che armano i fucili e riempiono i conti in banca di chi le propaga.

L'attentato a Hennadiy Kernes è un evento marginale della crisi ucraina, appena un affiorare di quel fiume carsico criminale che scorre sottoterra, lontano dai riflettori della politica, e che – come avviene in ogni fase di passaggio – lotta per il potere o per la semplice sopravvivenza, cercando una nuova sistemazione nel nuovo ordine politico. Il mondo criminale è sempre il primo a sentire le guerre, ed è spesso quello che viene pagato per farle scoppiare. E in Ucraina il mondo sotterraneo è grande e complesso almeno quanto quello che si muove sotto il sole. Hennadiy Kernes, dopo alcuni mesi di convalescenza, è tornato nella sua città. Ha rilasciato vaghe dichiarazioni sui possibili mandanti, senza fare nomi. I nomi di chi sta tentando di assassinare l'Ucraina li scopriremo solo fra molto tempo.

I FATTI

- **1 maggio 2014** *nella notte, a Kiev, va in scena un'esercitazione militare che simula la difesa della città. Nel Donbass, intanto, si organizza il referendum per la secessione*
- **2 maggio 2014** *a Odessa l'incendio del palazzo dei Sindacati, dove decine di manifestanti filorussi si erano rifugiati a seguito di scontri con la con-*

▮ *tro parte filogovernativa, causa decine di vittime arse vive o morte soffocate. Tra loro donne e anziani.*

DENTRO LA NOTIZIA

“Odessa non perdonerà”

Cosa è accaduto esattamente a Odessa il 2 maggio scorso forse non lo sapremo mai. Come forse non sapremo mai chi erano i cecchini di piazza Indipendenza. Forse solo fra anni la verità potrà essere scoperta e anche allora ci sarà chi la contesterà. Le ricostruzioni degli eventi vengono piegate agli interessi di parte, in modo da dare la colpa all'una o all'altra fazione, dimenticando che in campo non ci sono solo due forze, quelle di Kiev e Mosca, ma tante altre meno evidenti e più feroci. L'eccidio di Odessa segnò il passaggio a una nuova e più violenta fase del conflitto ucraino. Odessa non è un posto a caso, essa è la chiave di volta del conflitto: se Odessa venisse presa dai filorussi, alla stregua di Donetsk e Lugansk, il governo di Kiev potrebbe non reggere al colpo e il paese finirebbe completamente destabilizzato.

Una versione condivisa dei fatti di Odessa, al netto delle strumentalizzazioni di parte, comincia a farsi largo a due giorni di distanza, quando vengono confrontati i resoconti degli inviati, riascoltate le testimonianze, rivisti i video. Quegli eventi non furono solo oggetto di dibattito ma espressione di fedeltà parti-

giana all'una o all'altra causa. Per questo una verità è, ancora oggi, impossibile.

“Quello che possiamo dare per certo è che gli scontri sono iniziati prima della partita di calcio tra la squadra di casa, il Chornomorets Odessa, e gli ospiti del Metalist Kharkiv” scrisse Roland Oliphant, inviato a Odessa del quotidiano britannico *Daily Telegraph*. È interessante notare il ruolo degli hooligans in questi contesti: tradizionalmente (e il caso jugoslavo insegna) le tifoserie organizzate sono l'elemento che caratterizza l'inizio di guerre civili o aspri conflitti sociali. Sappiamo che le due opposte tifoserie si sono unite in un corteo a sostegno della “rivoluzione di Maidan” e hanno marciato verso la piazza della cattedrale dove si è raccolta una folla che comprendeva persone comuni, membri delle “forze di autodifesa di Maidan” e alcuni elementi dell'estrema destra organizzata (di cui *Pravy Sector* è solo una espressione). Erano le due pomeriggio e una grande folla si era ormai radunata. Il corteo mosse così verso lo stadio.

“Prima di arrivare allo stadio, però, il corteo è stato attaccato da uomini che sembravano essere attivisti filorussi poiché – dicono i testimoni – portavano al petto il nastro nero e arancio di San Giorgio” riporta ancora il *Telegraph*. Testimonianze analoghe sono state raccolte anche dalla BBC. Per tutti gli osservatori e i testimoni l'attacco è sembrato ben pianificato. Le riprese video mostrano come gli attaccanti vestissero giubbotti antiproiettile, caschi, scudi e bastoni. Non sarebbero mancate le pistole. I morti erano quindi inevitabili e, anzi, cercati dagli assalitori.

Il dottor Andrei Vegerzhinsky, medico responsabile dell'Ospedale n°1, ha dichiarato al *Telegraph* che dalle ore 16 è cominciato l'afflusso di feriti. Circa novanta persone sono state curate nel suo ospedale e “molte riportavano ferite da proiettili di gomma”. “Alle 18.40 una donna è arrivata con una ferita di arma da fuoco che le aveva reciso un'arteria ed è morta dissanguata venti minuti dopo – raccontò Vegerzhinsky – e un capitano di polizia è attualmente ricoverato con gravi lesioni da arma da fuoco e un'altra vittima si trova tra la vita e la morte con un polmone perforato”. La battaglia durò fino a sera, coinvolgendo l'area circostante a via Greska, nella zona centrale della città.

Verso sera gli assalitori filorussi sono stati progressivamente sopraffatti e un gruppo si è sganciato rifugiandosi in piazza: “Alcuni testimoni dicono che sono passati attraverso le linee della polizia senza essere fermati” riporta ancora il *Telegraph*. Anche secondo il quotidiano *The Guardian* la polizia si sarebbe comportata in modo da favorire l'azione dei filorussi senza intervenire per fermarli.

Giunti nella piazza antistante il palazzo dei Sindacati, i filorussi hanno costruito barricate. In quella piazza c'era un accampamento di tende di manifestanti filorussi che da qualche settimana protestavano contro il governo di Kiev. Essi erano però estranei alle violenze di quel giorno ed erano perlopiù giovani, ragazzi e ragazze, disarmati e provenienti dalle zone circostanti Odessa o dalla città stessa. Il gruppo filorusso che assalì il corteo pro-Maidan, andando in quella piazza, espose in tal modo altre

persone a una violenza di cui non erano responsabili. Non sapremo mai se si è trattato di un calcolo (per usarli come scudi umani, come sostiene qualcuno) o di un caso.

Una cosa è certa, spaventati dall'arrivo dei pro-Maidan, i filorussi 'pacifici' della tendopoli hanno cercato rifugio dentro il palazzo del Sindacato. I pro-Maidan hanno presto sfondato le barricate erette dai filorussi violenti che sono quindi scappati anch'essi dentro al palazzo del Sindacato. All'interno del palazzo si trovavano quindi manifestanti pacifici, il gruppo di violenti e gente comune che lavorava negli uffici del Sindacato. "Avevano deciso di farci fuori. Erano arrabbiati per quello che era successo per le strade", ha detto Alexandra, una residente locale che era tra la folla quel giorno, al corrispondente del *Telegraph*. Arriviamo così al momento che ha trasformato i tafferugli in una tragedia. Non sapremo mai chi ha scatenato l'incendio: se i filorussi dall'interno dell'edificio o le bombe incendiarie lanciate dall'esterno da parte degli assediati pro-Maidan. Questi ultimi sostengono che l'incendio sarebbe scoppiato in modo accidentale al terzo piano dell'edificio, forse a causa di una molotov sganciata per sbaglio da qualche filorusso. Molte immagini e video mostrano però che le bottiglie incendiarie furono lanciate, e in buon numero, dall'esterno. Può il palazzo essere andato a fuoco non per quelle lanciate dai pro-Maidan ma per una sganciata accidentalmente all'interno dai filorussi? Ricostruire l'accaduto richiederebbe lunghe e dettagliate indagini che, al

momento, sembrano impossibili e che in ogni caso potrebbero essere contestate o condotte in modo irregolare.

Sappiamo però che la polizia lasciò fare, senza intervenire come già aveva fatto nel pomeriggio a favore dei filorussi. Sappiamo anche che le persone che si trovavano all'interno dell'edificio sono state aiutate a trovare scampo dalle fiamme anche da alcuni assediati mentre altri, incuranti, esultavano per l'incendio. Alla fine si conteranno 46 vittime, morte soffocate e carbonizzate dentro al palazzo. Secondo Russia Today, il canale d'informazione di Stato russo, tra le vittime ci sarebbero stati 15 cittadini russi. Secondo il Kyiv Post, organo di stampa ucraino filo-occidentale, ci sarebbero stati anche russi residenti in Transnistria. Tali affermazioni sono però state smentite dalla procura. Il giorno dopo l'incendio a Odessa è esplosa la rabbia dei parenti delle vittime ma anche dei cittadini comuni. Migliaia di persone si radunarono intorno al palazzo del Sindacato per protestare contro la polizia il cui capo è stato silurato dal governo all'indomani dell'eccidio. Uno di loro, intervistato dal Guardian, si chiama Alexander Lugansky, veterano della guerra in Afghanistan, in piazza per deporre cinque garofani rossi: "Mosca e Kiev sono entrambe colpevoli – ha detto – Odessa non perdonerà".

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Slavofilismo e occidentalismo, attualità di un'antica controversia**

I FATTI

- **9 maggio 2014 a Mariupol si registrano undici morti civili. Due le versioni: quella governativa, che afferma una reazione al tentativo da parte dei separatisti di occupare una caserma di polizia. E quella dei filorussi, che raccontano come l'esercito abbia fatto fuoco sulla folla che manifestava a favore di Mosca dinnanzi al palazzo della polizia.**

DENTRO LA NOTIZIA

Il 9 Maggio di Mariupol. Un simbolico punto di svolta

“Terrorista” è l'appellativo che sempre più prepotentemente sta entrando nel linguaggio politico e mediatico dell'Ucraina. Un termine che negli ultimi anni ha assunto contorni sempre più sfumati e indefiniti nell'immaginario comune e che ha giustificato spesso risposte sorprendentemente risolte da parte dei governi. A metà aprile il nuovo governo di Kiev ha lanciato un'operazione anti-terrorismo (OAT) per “annientare”, come ha più volte dichiarato il ministro degli Interni Avakov, le sacche di resistenza armata nelle regioni orientali. Ma l'operazione anti-terrorismo ha ucciso anche coloro che terroristi non erano. Così è accaduto a Mariupol, città portuale sul Mar Nero, dove violenti scontri hanno avuto luogo il 9 maggio 2014, data in cui ogni anno si celebra la “giornata della Vittoria” che commemora la capitolazione della Germania nazista. Si tratta di una ricor-

renza ancora molto sentita in Ucraina. Ma quel giorno di festa diventò in poche ore un giorno di guerra, con almeno 11 persone rimaste uccise e mezzo centinaio di feriti.

L'assenza dei risultati dell'indagine ufficiale (così come per la strage di Odessa), ammesso che tali risultati possano essere considerati credibili, non permette di dire con esattezza come siano andate effettivamente le cose.

Le versioni sono principalmente due. Da una parte quella sostenuta da Kiev, che evidenzia come l'esercito sia intervenuto reagendo ad una serie di provocazioni da parte dei terroristi che, armati, avrebbero tentato di occupare la stazione di polizia per impossessarsi delle armi all'interno dell'edificio.

Dall'altra c'è la versione contrapposta, sostenuta dai ribelli e corroborata da numerosi testimoni. Questa seconda versione evidenzia come la polizia di Mariupol si sia ammutinata al nuovo capitano, nominato a inizio maggio da Kiev, il quale aveva ordinato di contrapporsi con la forza alla folla che stava manifestando davanti al locale palazzo governativo. Pare che l'esercito (accompagnato da alcuni estremisti) sia intervenuto proprio per sedare la rivolta della polizia ed impedire che i ribelli si impadronissero della sede del ministero degli Interni della città. Comunque siano andate le cose, il risultato dell'intervento dell'esercito è stato un bagno di sangue che ha coinvolto soprattutto civili.

Mariupol rappresenta un altro capitolo dimenticato della crisi ucraina che obbliga, però, a considerare le responsabilità di

Kiev nell'uccisione di civili. Questo non significa prendere le parti dei separatisti, ma denunciare gli abusi contro la popolazione, da qualunque parte vengano. Come in ogni guerra, non ci sono buoni o cattivi, ma opposti interessi in campo che si giocano sulle teste di persone spesso inermi e incolpevoli. E come in ogni guerra sono proprio loro le prime vittime.

- [PER SAPERNE DI PIÙ: Quale futuro per il paese? Serve un nuovo piano d'integrazione nazionale](#)

I FATTI

■ 11 maggio 2014 si tiene il referendum per l'indipendenza dell'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk organizzato dai separatisti nel tentativo di creare una situazione simile a quella della Crimea.

DENTRO LA NOTIZIA

Il referendum dell'est

L'undici maggio è il giorno del referendum organizzato dai separatisti. Persone di ogni età si affollano ai seggi elettorali improvvisati (alcuni anche all'aperto fuori dai palazzi amministrativi e dalle scuole), nella città di Donetsk e negli altri centri abitati dell'omonima regione. Stesso scenario a Lugansk e più generalmente nell'intero Donbass, regione geografica che si

estende a cavallo tra il territorio russo e quello ucraino e che prende il nome dal fiume Donec (affluente del Don).

In altri centri abitati, come Sloviansk, Kramatorsk, Krasnoarmeysk e Krasny Liman, non si è riuscito a concludere le operazioni di voto in tutti i seggi a causa degli scontri con l'esercito regolare ucraino, che sta continuando "l'operazione anti-terrorismo" (OAT) avviata nell'est del paese ormai da qualche settimana. A Mariupol invece i seggi sono rimasti aperti nonostante il sottofondo delle raffiche di armi da fuoco appena fuori città.

Sembra piuttosto superfluo soffermarsi sui dati "ufficiali" delle consultazioni (secondo gli organizzatori circa il 75% di affluenza nella regione di Donetsk e 81% in quella di Lugansk, il 90% dei quali in favore dell'autonomia) svolte in un clima tutt'altro che "elettorale" e spesso "scortate" da uomini armati. Il referendum però, voluto fortemente dalle auto-proclamate autorità delle due *oblast'*, sancisce l'inizio di una nuova fase di un conflitto intestino che ormai da mesi sta attraversando tutta l'Ucraina.

Non bisogna essere grandi esperti per comprendere l'effettiva illegittimità e irregolarità dei due referendum. Innanzitutto, secondo la legislazione vigente in Ucraina, solo una consultazione a livello nazionale può avere legittimità e apportare modifiche all'integrità territoriale del paese. Inoltre, il controllo che le autorità locali esercitano sul territorio delle due regioni non è totale e alcuni centri abitati si trovano sotto l'autorità del governo centrale. L'assenza di un quorum prefissato per la validità delle due consultazioni e l'utilizzo di registri elettorali non uf-

ficiali, obsoleti e non aggiornati (quelli del 2012, ma anche del 2004), hanno reso inevitabile il sospetto di manipolazioni, voti multipli e brogli. Inoltre, l'assenza di osservatori internazionali, che hanno deciso di boicottare il voto considerandolo illegittimo, non permette una più approfondita verifica sulla regolarità.

Sebbene non sembrano aver avuto luogo intimidazioni, il clima surreale in cui si sono svolti i due referendum – soprattutto nei centri abitati in cui stavano andando in scena combattimenti – ha inevitabilmente avuto un'influenza sull'andamento del voto. Nonostante le debolissime, se non del tutto assenti, basi legali, però, quello che bisogna valutare sono le conseguenze politiche del referendum.

“Sostenete l'atto di autonomia governativa della Repubblica popolare di Donetsk /Lugansk?” è il quesito al quale i votanti hanno dovuto rispondere con un “sì” o con un “no”. L'espressione “autonomia governativa” è volutamente vaga: autonomia non vuol dire indipendenza, quale sarà quindi lo stato di cui la Repubblica popolare dovrebbe far parte?

Ma l'obiettivo delle auto-proclamate Repubbliche popolari raggiunsero era un altro. Come sottolineò Roman Lyagin, responsabile della commissione elettorale della Repubblica di Donetsk, a Russia Today, l'esito del referendum non serviva a definire l'indipendenza della regione dall'Ucraina, ma a dare una legittimazione popolare alle autorità che ne hanno preso il controllo, concedendo loro il “diritto morale di trattare” con il governo di

Kiev. Un diritto che, per un breve periodo, è stato poi in effetti loro riconosciuto.

I FATTI

- **20-25 maggio 2014 si intensifica l'operazione anti-terrorismo a Lugansk e Sloviansk. Secondo fonti russe sarebbero molte le vittime civili.**

DENTRO LA NOTIZIA

Civili, anche loro terroristi?

L'operazione "anti-terrorismo" lanciata dal nuovo governo ha mostrato come, nelle prime settimane, la capacità di Kiev di riportare stabilità e ordine nel sud-est del paese fosse inversamente proporzionale all'intensificazione dell'attività militare. L'aumento crescente di morti tra i civili e l'utilizzo dell'aviazione e di armi sempre più pesanti e sofisticate contribuirono ad alienare in maniera sempre più concreta la popolazione locale. A Sloviansk, ad esempio, numerosi mortai sono caduti in pieno giorno in un quartiere residenziale ferendo a morte almeno tre persone, mentre secondo *Russia Today*, sempre durante la stessa operazione è stato colpito anche un asilo.

A Lugansk invece, nonostante le smentite di Kiev, ci sono numeroso evidenze dell'uso dell'aviazione nelle azioni militari svolte contro i "terroristi". Un missile avrebbe colpito la zona adiacente ad un palazzo governativo occupato dai ribelli, lasciando a

terra almeno otto passanti uccisi, mentre a Krasnyi Lyman, durante uno scontro tra ribelli e Guardia Nazionale, l'ospedale locale sarebbe stato colpito da numerosi mortai, facendo almeno una ventina di vittime.

L'operazione anti-terrorismo ha mostrato quanto limitata fosse, in quelle prime settimane, la capacità offensiva di Kiev nei confronti dei separatisti filorusi, mentre la popolazione veniva abbandonata nel limbo, sempre più spaventata e diffidente nei confronti di Kiev.

Il numero di cittadini ucraini all'interno delle milizie filorusse è sempre stato incerto, ma dopo i fatti di Odessa e Mariupol, e dopo le sconsiderate azioni militari dell'esercito di Kiev, è plausibile ritenere che il numero dei favorevoli alla causa separatista sia aumentato. Come sottolineò Hennadiy Moskal, deputato del partito *Patria* e in passato molto vicino a Viktor Yushenko, il risultato paradossale dell'OAT è stato quello di avvicinare la popolazione ai ribelli. Molti funzionari locali, comprese le forze dell'ordine, “sono passati dall'altra parte, sentendosi abbandonati o, peggio, trattati come terroristi” da Kiev. Dal canto suo Human Right Watch ha denunciato le attività della Guardia nazionale e delle milizie filo-governative, colpevoli di attacchi a obiettivi civili che avrebbero causato la morte di almeno sedici persone.

Strelkov, il comandante di Sloviansk che fu volontario in Bosnia

A marzo alcuni volontari cetnici serbi sono andati a rafforzare le formazioni paramilitari filorusse in Crimea. Un supporto reciproco, si potrebbe dire, perché negli anni '90, durante la guerra in Bosnia Erzegovina, non pochi volontari russi supportarono l'esercito della Repubblica serba di Bosnia.

Noto è il caso dello scrittore russo Eduard Limonov (nome d'arte). Quest'ultimo, nel 1992, fece visita a Radovan Karadžić, il quale intrattenne l'ospite straniero parlando in inglese e facendogli provare la tragica ebbrezza di sparare con una mitragliatrice dalle colline attorno alla città di Sarajevo, allora cinta d'assedio dalle truppe serbe. Tuttavia Limonov non fu l'unico volontario russo in Bosnia. Infatti, nella città di Višegrad esiste un monumento in memoria dei volontari russi caduti a fianco dei fratelli serbi.

Tra i volontari russi che combatterono in Bosnia c'era anche Igor Strelkov (anche in questo caso si tratta di un soprannome), l'attuale comandante della difesa filorussa di Sloviansk, nell'Ucraina orientale. Strelkov, nato e cresciuto a Mosca, di formazione è uno storico, laureatosi presso l'Istituto statale degli archivi storici moscovita. Ha dedicato i suoi studi alla Guardia Bianca russa, nazionalista e filo monarchica, che si oppose alla rivoluzione bolscevica. Ma ai li-

bri ha preferito presto la guerra e, in qualità di volontario, ha prestato servizio in Transnistria, Bosnia Erzegovina e Cecenia.

In Bosnia pare abbia vestito i panni dell'esercito della Repubblica serba di Bosnia dal novembre 1993 al marzo 1994, presso la città di Višegrad, città nota non solo per il ponte sulla Drina di Ivo Andrić, ma anche per il massacro di bosniaci musulmani avvenuto nella primavera del 1992. Secondo il quotidiano serbo *Pravda*, che ha dedicato un'inchiesta al personaggio, Strelkov avrebbe combattuto in varie regioni della Russia dal 2005 ad oggi, specialmente nel Caucaso settentrionale, in formazioni regolari o irregolari agli ordini di Mosca. Secondo l'Unione Europea, Igor Strelkov è un colonnello dei servizi segreti militari della Russia e come tale è stato sanzionato per il suo ruolo di primo piano nel conflitto in Donbass.

Slavofilimo e occidentalismo, attualità di un'antica controversia

Gli eventi che stanno occupando e preoccupando il mondo intero in questi ultimi tempi a proposito dell'Ucraina, e soprattutto le non facili relazioni che vedono come protagoniste Europa e Russia, ci danno molto da pensare e non solamente da un punto di vista economico e politico, bensì anche filosofico e letterario.

Torniamo indietro di qualche secolo, nell'Impero zarista di fine XVIII e inizio XIX secolo, dove incontriamo due correnti filosofiche che hanno dato vita ad un accanito dibattito che oggi ritorna attuale più che mai: il confronto tra slavofili e occidentalisti.

Lo spirito nazionale russo si affermò pienamente proprio in questo periodo, con gli ideali petrini, e si forgiò poi attraverso le imprese belliche durante il regno della zarina Caterina, con la conquista della Crimea e la creazione della cosiddetta Nuova Russia (i territori russi, appunto, sul mar Nero, parte dei quali oggi fanno parte dell'Ucraina orientale). Il culmine del patriottismo, però, si registrerà con le guerre antinapoleoniche, che segnarono di fatto il definitivo ingresso della Russia nel consenso delle potenze europee.

Ma poco prima di arrivare a tutto ciò, i grandi intellettuali russi dell'epoca, gli esponenti della cosiddetta *intelligentsja*, si divisero in due correnti di pensiero opposte, lo slavofilismo e l'occidentalismo, in una lotta che però non si svolse mai in campo aperto.

Gli occidentalisti (*zapadniki*), rappresentati dai teorici Petr Čadaev e Michail Bakunin, insistevano sulla necessità, per la Russia, di appropriarsi delle conquiste della civiltà occidentale, in particolare della vicina Europa, di fronte alla quale essa sembrava trovarsi in un singolare ritardo di sviluppo. Consideravano le opere di Pietro il Grande di eccezionale importanza in quanto queste potevano aprire una "fi-

nestra sull'Europa" all'interno del grande Impero. In nome dei loro ideali precostituiti, negavano ogni significato alla vita vissuta fino alle riforme petrine e comparavano la storia, le tradizioni, le fiabe, i concetti morali del mondo russo-fono con gli ideali del mondo romano-germanico.

Gli slavofili (*slavjanofily* o *slavjanoljuby*), al contrario, esaltavano il patrimonio culturale e spirituale del popolo russo contrastando, attraverso le loro idee politiche e filosofiche, la cultura liberale e industrializzata, e quindi contaminata, che caratterizzava il popolo europeo. Seguaci del circolo slavofilo di Aleksej Chomjakov e Ivan Kireevskij, mettevano in dubbio le riforme iniziate dal loro zar illuminato, Pietro il Grande, e idealizzavano la Russia pre-petrina.

“Gli occidentalisti hanno voluto dare in questa vita universale alcun diritto alla nostra caratteristica popolare, hanno cercato tenacemente di costringerci ad imitare una esistenza estranea, dimenticando che in natura, in genere, non ci sono e non ci possono essere ripetizioni, che nemmeno le foglie di un albero sono identiche fra loro, che non c'è stata etnia, a meno che non fosse del tutto isolata dal resto dell'umanità, che non abbia messo qualcosa di suo nella corrente universale. E in questo caso non si trattava di un qualche gruppo etnico da poco, ma di un intero specifico ramo della razza indo-europea: gli slavi, un ramo tanto importante ed antico quanto i greci o i loro amati germani.” (Apollon Grigor'ev – *Narodnost' i Literatura*, 1861)

Allora come oggi, questa visione bipolare che caratterizza principalmente i popoli slavi situati tra il mondo orientale e quello occidentale, e che è fondata sul rapporto tra Est e Ovest, si è ormai radicata inevitabilmente anche nei discorsi politici degli ultimi tempi: la Russia di Vladimir Putin e le sorti della penisola di Crimea ne sono l'esempio concreto.

I leader europei e le personalità di Vladimir Putin, Julija Tymošenko e Barack Obama, si sostituiscono quasi alla vecchia intelligentsja russa ottocentesca e prendono parte, inconsapevolmente, ad una controversia che ripescava le vecchie idee filosofiche e le adatta alla nostra epoca, utilizzando chiaramente un linguaggio diverso. Il gioco si svolge in campo aperto e ad alti livelli e cambia nome: non si parla più di slavofili, ma di filorussi, non più di occidentalisti ma di filo-europei (o, spesso, di filoamericani).

La Russia è oggi un paese che produce, consuma, commercializza e pensa all'occidentale, secondo un modello filo-europeo, anche se coltiva ancora tradizioni molto profonde legate alle radici multietniche presenti nel vasto impero che si estende fino ad Oriente. È, perciò, in un certo senso, divisa tra questi due modi di vivere e alla continua ricerca di una sorta di sintesi fra le due correnti, sintesi a lungo auspicata e riflettuta dallo scrittore ottocentesco Apollon Grigor'ev, molto vicino al gruppo degli slavofili, ma non per questo loro seguace.

Egli non condannava il periodo delle riforme di Pietro, volte ad arricchire la società, la cultura e l'economia russa, e non auspicava nemmeno un ritorno alle tradizioni pre-petrine, troppo radicali e conservatrici. Desiderava semplicemente riappropriarsi delle tradizioni nazionali, ma con l'arricchimento della cultura europea, ed è ciò che espresse nella sua teoria del počvenničestvo, ovvero del "ritorno al suolo" (dal sostantivo *počva* che in russo significa "suolo", "terreno"), teoria poi ripresa e approfondita dal grande filosofo Fëdor Dostoevskij.

Il *počvenničestvo*, in maniera molto semplice, elaborava una conciliazione della verità delle classi colte con la verità del popolo e auspicava la creazione di un'idea russa, sintesi di tutte le idee che l'Europa aveva sviluppato nelle sue singole nazionalità. Quindi si riteneva, in un certo qual modo esagerando, che la cultura russa fosse superiore a quella occidentale, in quanto capace di radunare i due aspetti in uno: la *počva* è quindi il luogo dove tutto si riunisce.

La diplomazia di oggi dovrebbe forse trarre qualche esempio dalla filosofia dostoevskiana.

L'Europa, che in tutto questo gioca un ruolo chiave, si sta dimostrando incapace di gestire la situazione, eternamente indecisa sulle sue posizioni e palesemente non unita. Essa dovrebbe essere in grado di riprendere quelle idee tanto volute da Grigor'ev e costruire un nuovo ponte tra la Russia e

gli USA, che vogliono imporre la loro influenza sempre più Est, e gli stessi Stati europei.

Oggi il confronto ottocentesco tra occidentalisti/filoeuropei e slavofili/russofili si è rianimato e ha riaperto una vecchia ferita mai chiusa del tutto: chi sono i russi? Chi sono gli ucraini? Europei o asiatici? O semplicemente euroasiatici che continuano a lottare per capire la loro vera identità?

Quale futuro per il paese? Serve un nuovo progetto d'integrazione nazionale

Il futuro dell'Ucraina è incerto: anche dopo l'elezione di Poroshenko, mentre continua l'"operazione anti-terrorismo" all'est del paese contro i paramilitari filorussi, non è chiaro se il paese riuscirà a riprendersi dal duro colpo causato dall'annessione russa della Crimea e dalla destabilizzazione delle regioni di Donetsk e Lugansk. Ne hanno discusso a Berlino, tra gli altri, Andreas Umland della Kyiv-Mohyla Academy, Tatyana Malyarenko dell'università statale di Donetsk, e Dmitry Gorenburg del think tank CNA.

EuroMaidan, una vera rivoluzione le cui cause sono interne

Le cause della rivoluzione di Maidan sono state sostanzialmente domestiche, secondo Andreas Umland, professore all'università di Eichstaett-Ingolstadt e alla Kyiv-Mohyla Academy. “L'euromaidan è stato poco più di un accidente; il potenziale di protesta era già alto, Yanukovich era impopolare. E' semplicemente accaduto che il rinvio della firma dell'accordo d'associazione all'UE abbia fatto da detonatore. Ma il comportamento del regime, a partire dalle violenze della polizia, è stato fondamentale per dare forma alle proteste”.

Persino l'accordo del 20 febbraio tra governo e opposizione, negoziato dai tre ministri degli esteri di Francia, Polonia e Germania, secondo Umland è sopravvalutato: “di fatto Yanukovich aveva già perso le basi del suo potere, polizia ed esercito non rispondevano più a lui”. Ed è curioso, secondo Umland, come tale accordo sia preso oggi come oro colato dagli stessi russi che allora rifiutarono di controfirmarlo.

L'UE ha avuto sì un ruolo, secondo Umland, ma più un ruolo passivo da modello di riferimento esterno, che non un ruolo attivo. “Per l'élite e la popolazione ucraina, l'importante non è stato ciò che pensavano a Bruxelles o a Berlino, quanto piuttosto il modello offerto da Polonia, Slovacchia, Re-

pubblica Ceca, Ungheria, paesi baltici: paesi che fino a 25 anni fa non erano tanto diversi dall'Ucraina stessa”.

Quella di Maidan è stata una vera rivoluzione, per Umland, a differenza di ciò che era stata la “rivoluzione arancione” del 2004. “C'è stato un rapido cambiamento politico, un profondo cambiamento socio-culturale, e un elemento di violenza: tutti gli elementi di una rivoluzione. Poi certo con l'elezione di Poroshenko e Klitschko ci sono anche elementi di continuità delle élite, ma anche loro non sono più prodotti diretti dell'era di Kuchma, a differenza della generazione politica precedente (Timoshenko, Yushenko, Yanukovich)”.

E proprio tali caratteristiche (le cause domestiche e il modello rivoluzionario) hanno causato il coinvolgimento della Russia, conclude Umland: “il modello rivoluzionario del maidan minaccia il regime di Putin“, poiché potrebbe essere replicato in Russia. Per questo, la strategia del Cremlino è stata duplice: mettere in discussione la legittimità del nuovo potere a Kiev, definendolo fascista o nazista, e rappresentare la nazione politica ucraina come insostenibile, come il caso speciale e straordinario di un paese incapace di sopravvivere unito dopo e che crolla su sé stesso dopo ventidue anni di precaria indipendenza, per giustificarne l'invasione.

L'Unione europea, secondo Umland, ha perso un'opportunità dopo la rivoluzione arancione, nel 2005, per offrire all'Ucraina una prospettiva d'adesione. “Schäuble

l'aveva capito". E anche lo stesso Mykola Azarov, primo ministro di Yanukovich, nel 2013 aveva annunciato che non avrebbe firmato l'accordo di associazione, se non l'avesse contenuta. "La posta in gioco oggi sarebbe stata molto più alta, anche se si tratta di una sola frase; avrebbe creato una coalizione molto più ampia" a favore delle riforme e dell'integrazione europea, conclude Andreas Umland.

Chi c'è dietro all'instabilità in Ucraina orientale

La situazione in Crimea e quella in Ucraina orientale sono simili ma differenti, secondo Tatyana Malyarenko, professoressa di amministrazione pubblica all'Università Statale di Donetsk. In entrambi i casi, si tratta di un "conflitto in uno stato debole, dopo la fuga di Yanukovich, in cui élite locali ed attori esterni sfruttano il vuoto di potere per organizzarsi". Ma l'obiettivo è diverso: il separatismo in Crimea, contro l'opposizione al governo del maidan in Ucraina orientale. "In Crimea, già nel dicembre 2013 i sondaggi dicevano che il 52% dei residenti si sarebbero espressi per l'indipendenza; a Donetsk, solo il 32%. La Crimea aveva un progetto di statualità separata da vent'anni, volendo ricongiungersi alla Russia, mentre al momento della fuga di Yanukovich l'Ucraina orientale è rimasta in silenzio, sviluppando una contronar-

rativa al maidan, ritratto come non democratico e finanziato da attori esterni.

Crimea ed Ucraina orientale si differenziano quindi in attori, condotta della guerra, ed obiettivi, secondo Malyarenko. In particolare, in Ucraina orientale, sono diversi gli attori in campo: attivisti della Repubblica Popolare di Donetsk, forze armate paramilitari, sostenitori filo-russi, e volontari dalla Russia.

“Gli attivisti della Repubblica Popolare di Donetsk (DPR) erano miei studenti, e non certo dei più brillanti. Non avrebbero mai potuto organizzare tutto da soli. Anziché creare le istituzioni necessarie a tenere in piedi uno stato, non fanno altro che creare notizie per i media (documenti, appelli al sostegno) per mostrare che la DPR esiste; ma non hanno alcun potere reale”, secondo Malyarenko.

In secondo luogo, ci sono quelle forze che detengono il potere reale: “non sono visibili, appaiono solo in situazioni critiche (occupazioni di fabbriche e aeroporti). Si tratta di mercenari pagati da forze diverse, locali e straniere, e che agiscono in maniera non coordinata. La situazione reale è molto più cinica di quella mostrata dai media russi: il compito principale dei paramilitari è la difesa delle proprietà di Yanukovich in Ucraina orientale, o la modifica dei diritti di proprietà su banche e fabbriche in altri casi”. Un esempio, secondo Malyarenko, è quello dei campi di prospezione petrolifera e di *shale gas*, per i quali la Shell aveva firmato un

contratto con Yanukovich giusto prima della rivolta di piazza, e che si trovano proprio nell'area di Slavyansk e Kramatorsk dove sono più attivi i paramilitari. “Ma Slavyansk e Kramatorsk non sono aree di grande sostegno politico-elettorale per Yanukovich, come lo erano invece altre città depresse, ex miniere di carbone. Perché proprio lì, allora, si sono concentrate le azioni dei paramilitari? Potremo dirlo probabilmente meglio tra qualche mese”.

La terza categoria di attori del conflitto in Ucraina orientale, secondo Malyarenko, sono i sostenitori locali dei paramilitari, cittadini ucraini filorusi. “Si tratta spesso di operai delle industrie della regione che esportano in Russia; il loro interesse è pragmatico e di breve periodo, hanno bisogno dell'apertura dei confini per non perdere il lavoro. Non si tratta dei residenti di Donetsk, spesso comparativamente più ricchi.” Infine, ci sono i volontari venuti dalla Russia, “cosacchi”, spesso non pagati, ma semplici gruppi di persone che si organizzano per venire a fare la guerra in Ucraina. “La questione dell'Ucraina orientale non è il separatismo ma la debolezza dello stato,” conclude Malyarenko. “L'Ucraina non ha la capacità di venirne a capo, militarmente o tramite negoziati. Il confine russo-ucraino è aperto, e Yanukovich ed altri dalla Russia hanno tutti i fondi necessari per supportare la continuazione del conflitto”.

Anche l'elezione di Poroshenko e il programma del nuovo governo a Kiev non sembrano portare troppe speranze.

“Sembra di essere di nuovo nel 1991, – chiosa Malyarenko: – liberalizzazione del mercato, capacità amministrative. Poi, dopo la rivoluzione arancione, la stessa agenda: sviluppo dell'economia, fine della corruzione. Oggi, a 23 anni dall'indipendenza, cosa è stato ottenuto? sono pessimista. Anche euromaidan mi sembra credere in qualcuno che possa fare le riforme al posto nostro, anziché essere noi stessi a farle. Poroshenko è sono uno Yanukovich *light*, era stato accusato di corruzione e rimosso nel 2005. L'Ucraina deve ancora creare delle istituzioni che possano limitare il comportamento predatorio delle élite. Poroshenko non è interessato a questo; forse sarà filo-occidentale per un po', ma tra un paio d'anni potremmo dover mettere in piedi un nuovo maidan”.

Il paese è soggetto ad una crescente polarizzazione, secondo Malyarenko. “Nel 1991 l'Ucraina scelse un modello d'identità civica, la dizione etnica di ‘nazionalità’ sparì dal passaporto. Ma dopo il maidan e i fatti di Crimea e di Donetsk, le persone devono scegliere se identificarsi con l'Ucraina o no. In particolare nelle regioni orientali, la polarizzazione è molto forte e in crescita lungo una dimensione etnica, come dimostrano i casi di *cyber-hate*. Per tenere insieme il paese, l'élite deve proporre un nuovo progetto d'integrazione per l'Ucraina.

Il pericolo dell'etnonazionalismo russo

Secondo Dmitry Gorenburg del think tank CNA, le potenziali conseguenze di lungo termine della crisi ucraina vengono da quelle parti del discorso pubblico di Putin in cui parla della protezione delle popolazioni etnicamente russe anche al di fuori dei confini della Federazione Russa, trasformando le in un potenziale pretesto d'intervento ovunque nel resto dell'ex URSS. Una profezia auto-avverantesi: “i russi etnici stessi potrebbero non voler essere usati come quinta colonna, ma le loro condizioni di sicurezza potrebbero peggiorare e portare ad una perdita di fiducia” rispetto alle nazionalità titolari, secondo Gorenburg. “Il caso più probabile è quello del Kazakistan, in caso Nazarbayev scompaia senza aver organizzato una successione.” Ma il rischio non si limita all'area ex sovietica: “il pericolo è globale: include la ricomparsa delle pretese ungheresi sull'Ucraina occidentale, o l'utilizzo agli stessi fini della diaspora cinese in Asia sudorientale.

Nel caso della Crimea, secondo Gorenburg, tutto dipenderà da quanto la Russia si dimostrerà efficace ad assimilare logicamente la Crimea, in termini di approvvigionamenti e di risorse: “il ponte sullo stretto di Kerch era stato definito tecnicamente infattibile solo 10 anni fa”. Dall'altra parte, Mosca corre il rischio di inimicarsi i tatari di Crimea, quel 12% di popolazione che sarebbe “potenzialmente disponibili ad azioni contro la Russia, se l'élite locale continua ad agire contro di loro”.

In Ucraina orientale, al contrario, “le rimostranze locali hanno fatto da combustibile, usato dalla Russia per accendere qualcosa di più ampio e che potrebbe prendere del tempo prima di estinguersi. Non si trattava di separatismo ma di un sentimento contrario al maidan, che senza l'appoggio coperto della Russia sarebbe rimasto a bassa scala. Oggi la Russia chiaramente fornisce armi (non sono quelle che si potevano trovare negli arsenali ucraini), infiltra volontari da oltre frontiera, e probabilmente fornisce anche del personale chiave per la coordinazione delle azioni”. Nella zona, secondo Gorenburg, agisce “un insieme di forze differenti, che non sono sotto il controllo degli attori principali. Data la debolezza dell'Ucraina e la serietà della minaccia, l'unica possibilità per una fine [del conflitto] è un patto tra Mosca e Kiev”.

Alla conferenza dei ministri della difesa di diversi paesi non occidentali a Mosca, secondo Gorenburg, è apparso chiaro come tali paesi “vedono gli Stati Uniti come impegnati in una strategia globale di destabilizzazione dei governi che non accettano l'agenda politica americana tramite tattiche di proteste popolari (le rivoluzioni colorate) e forza militare (dal Kosovo all'Egitto). La Russia sta mettendo in atto l'uguale e contrario di ciò che considerano che gli USA stiano facendo”.

Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass

Foto di Matthias Canapini

A Kiev non si vive più come prima, la protesta scoppiata a fine novembre ha trasformato la città, le sue forme, i suoi contorni. Ha irrimediabilmente influenzato la vita dei suoi cittadini, i loro movimenti, le loro percezioni. La capitale è lentamente uscita dalle cronache, sostituita dalla guerra civile nel Donbass, dai morti a Sloviansk, dalle stragi di Odessa e di Mariupol, ma rimane e rimarrà per sempre la “responsabile”, la “principale artefice” della protesta, il suo cuore e il grande contenitore fisico al cui interno si sono mescolate, fuse e respinte le varie anime della rivolta.

“Le barricate non si smontano” dicono gli irriducibili di piazza Indipendenza, “dovranno rimanere fino alle nuove elezioni parlamentari”. Anche se l’arma della protesta sembra ormai scarica, è sempre la stessa: “un altro Maidan”. Sono queste le parole di Vladimir, uno dei membri del Consiglio Popolare di Maidan, che preferisce presentarsi solo con il nome di battesimo. “Influenzare il governo, è per questo che siamo ancora qui” dice

Vladimir, aggiungendo che “quelli che si trovano al potere lo sono solo grazie a noi” .

E così è ancora fumo nero, di nuovo copertoni bruciati, qualche molotov lanciata per strada, tanto per ricordare i bei tempi andati. Qualche cittadino si ferma per chiedere di smettere di bruciare i copertoni e di “lasciare in pace” una città stanca e desiderosa di normalità. I *Maidanovzi*, così si chiamano coloro che continuano a rimanere barricati in piazza Indipendenza, non ne vogliono sapere di andarsene. Il nuovo sindaco di Kiev, Vitali Klitschko, ha cercato di ripulire la piazza, e ne sono venuti nuovi scontri. Intanto, poco lontano, un campo profughi ospita persone in fuga dal Donbass, molti bambini. Mostrano le foto delle case distrutte. “Nessuno si aspettava che accadesse una cosa simile, tantomeno con la vicina Russia”, racconta Masha.

Lina Sokolova ha tre figli, viveva ad Alcevsck, nell’Ucraina orientale: “Siamo scappati qui a Kiev perché verso la fine di maggio numerosi soldati russi sono arrivati in città ... è iniziato tutto così, molto semplicemente. La situazione poi si è aggravata quando per le vie di Alcevsck è arrivata l’artiglieria pesante e tante macchine militari. Mi sono fatta coraggio e sono andata a chiedere spiegazioni, anche se avevo molto paura. Erano tutti ragazzi giovani, alti, muscolosi, ben equipaggiati, armi professionali, vestiti come nei film! Ho chiesto da dove venivano e mi hanno risposto velocemente in russo: Rostov ... per poi tornare alla loro conversazione. Mentre mi allontanavo ho guardato negli occhi uno di loro. Occhi freddi, profondi, ed ho capito che erano

venuti per ammazzarci tutti quanti. Sono tornata di corsa a casa, abbiamo preso i bambini e siamo partiti”.

All’ospedale militare di Kiev sono molti i mutilati. “Un gran numero di famiglie ucraine ha almeno un figlio maschio che è stato chiamato alle armi pochi mesi fa. Chiunque ha fatto il servizio militare viene buttato nelle zone calde ad Est. Molti stanno tornando a casa avvolti in bare di legno. Ma la cosa che fa arrabbiare è che i corrotti sono rimasti al potere sebbene il presidente sia cambiato. È inaccettabile che anche in queste situazioni ci siano persone che se ne approfittano. Pensa che a volte sono i famigliari a comprare i giubbotti antiproiettile ai propri figli... carne da macello, nient’altro. Non hanno nemmeno l’equipaggiamento adatto per combattere”, spiegano i famigliari. Sasha, soldato di 29 anni, ha perso la gamba sinistra fin sopra la coscia. “Credo che con questa guerra abbiamo l’occasione per cacciare la mafia e lo schifo dal nostro paese. È arrivato il richiamo a casa e sono partito il 31 marzo! Due settimane di formazione e via verso Lugansk”. Entrano due ragazzi, vogliono ringraziare Sasha per quello che fatto, per aver combattuto e difeso l’Ucraina. Iniziano a pregare e gli allungano circa 20 euro nella mano destra. Sulle pareti i disegni dei bambini vegliano su reduci. Un cielo azzurro sul grano giallo.

Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



Gli irriducibili del Maidan e i profughi del Donbass



DONBASS

La “riconquista” di Poroshenko e l’aereo malese

I FATTI

- 25 maggio 2014 si tengono le elezioni presidenziali in Ucraina anche se nell’est del paese alcuni seggi vengono chiusi dai separatisti. Vince
- l’oligarca Petro Poroshenko che promette “pace e unità per il paese”. La
- Russia si dice pronta al dialogo.

DENTRO LA NOTIZIA

Le elezioni presidenziali e la vittoria di Poroshenko

Il 25 maggio gli ucraini sono stati chiamati a votare per la scelta del nuovo presidente. Le elezioni anticipate, fissate dal governo *ad interim*, si sono svolte in un clima fortemente polarizzato e gli scontri nell’est del paese hanno a lungo messo in forse lo svolgimento delle consultazioni. Alcuni seggi sono stati chiusi dai separatisti e non è stato possibile votare nelle aree controllate dai ribelli.

Gli elettori erano chiamati a un compito delicato, eleggere la persona in grado di gestire la difficile crisi portando il paese fuori dalla guerra. I candidati presentabili non erano però molti. Il nome che fin da subito si comprese essere favorito era quello di Petro Poroshenko, magnate del cioccolato e proprietario del canale televisivo *5 Kanal*. Nato a Odessa e laureato in economia, Poroshenko ha saputo sfruttare le turbolenze degli anni '90 entrando in possesso di numerose aziende dolciarie statali. Nonostante possa apparire come un uomo nuovo, ha alle spalle una carriera politica di primo piano. Eletto per la prima volta in parlamento nel 1998, ha ricoperto svariati incarichi amministrativi, ultimo dei quali la guida del ministero dell’Economia e del Commercio (dal 2012, sotto la presidenza di Yanukovich). Pur essendo considerato uno dei principali sostenitori della Rivoluzione arancione prima, e dell’EuroMaidan poi, sembra rivelatore il fatto che proprio Poroshenko sia stato uno dei cofondatori del *Partito delle Regioni* insieme al deposedo presidente Viktor Yanukovich.

A sfidare Poroshenko c'erano vecchie glorie o seconde linee, tutti candidati perdenti. Come Yulia Timoshenko, scelta dal suo partito, *Patria*, durante un congresso dai contorni quasi mistici, svoltosi in piazza Santa Sofia a Kiev. Fin dalla sua liberazione si comprese però che il capitale politico della Timoshenko era ormai stato tutto speso e che la “pasionaria” non aveva nessuna possibilità di vittoria. Come non sembrava plausibile il successo di Mikhail Dobkin, ex governatore di Kharkiv, arrestato a inizio

marzo con l'accusa di aver “promosso il separatismo”, candidato del *Partito delle Regioni* insieme Sergei Tigipko, vicino al mondo finanziario. A destra erano invece le poche le possibilità di successo degli ultranazionalisti di *Svoboda*, che candidavano il loro segretario, Oleh Tyahnybok, e per i neonazisti di *Pravy Sector*, che presentavano il loro leader Dmytro Yarosh. Anche il candidato del *Partito radicale*, Oleg Lyashko, non sembrava in grado di insidiare il grande favorito Poroshenko che, oltre a godere dell'appoggio internazionale (anche russo), piaceva ai moderati per la sua posizione prudente e il sostegno a un ampio dialogo nazionale. Inoltre, Poroshenko poteva contare sull'appoggio di Vitali Klitschko, che aveva deciso di non candidarsi scegliendo di correre per la poltrona di sindaco di Kiev, riversando così sull’“oligarca del cioccolato” i voti del proprio partito.

I risultati confermarono le attese: Poroshenko ottenne il 54% dei voti seguito, a grande distanza, da Yulia Tymoshenko (13%), Oleg Lyashko (8%), Sergei Tigipko (5%), Oleh Tyahnybok (1,17%) e Dmytro Yarosh (0,8%). Gli ultranazionalisti sono stati i grandi sconfitti di questa elezione, a dimostrazione che la protesta di Maidan era genuina e che il protagonismo degli estremisti non aveva seguito nella popolazione.

Appare piuttosto difficile dare un giudizio oggettivo sull'effettiva regolarità delle elezioni. Secondo l'OSCE, che aveva messo in campo 1000 osservatori elettorali, si è trattato di “un'elezione genuina e largamente in linea con gli impegni in-

ternazionali e col rispetto delle libertà fondamentali nella vasta maggioranza del paese”, nonostante “l’ambiente di sicurezza ostile in due regioni orientali e i crescenti tentativi da parte di gruppi armati in tali regioni di far deragliare il processo elettorale”. La partecipazione al voto riporta una media nazionale del 60,3%, nonostante grandi differenze interne ([qui la mappa](#) e un’[infografica](#) del FT).

Se la Commissione elettorale centrale ha evidenziato la grande affluenza, superiore all’80% in alcune regioni occidentali come quelle di Leopoli e Ivano-Frankivsk, i dati che riguardano la parte orientale del paese sono meno incoraggianti. Solo circa il 45% degli aventi diritto si sono recati alle urne ad Odessa e Kharkiv, mentre nel Donbass non si è praticamente votato. Solo una minima parte dei seggi elettorali hanno svolto la propria attività a Donetsk mentre nella Repubblica popolare di Lugansk quasi nessuna circoscrizione elettorale ha partecipato al voto; nelle due regioni ad attività separatista armata, a fine giornata la partecipazione al voto raggiungeva solo il 15,4% in media.

L’elezione dell’oligarca Poroshenko tuttavia è sembrata un déjà vu, come se non ci fosse stata Maidan, come se i cittadini non avessero protestato – oltre che contro Yanukovich – nei confronti degli oligarchi e del loro sistema di potere corrotto. La vittoria di Petro Poroshenko è la vittoria del gattopardismo della classe dirigente ucraina, per la quale è stato necessario che tutto cambiasse affinché tutto rimanesse uguale.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Chi è Petro Poroshenko, il Willy Wonka ucraino**

I FATTI

- **29 maggio 2014** *i separatisti abbattano un elicottero militare ucraino uccidendo i 14 militari a bordo.*
- **4 giugno 2014** *il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in visita a Varsavia, condanna l'aggressione russa all'Ucraina.*
- **13 giugno 2013** *le truppe ucraine riconquistano Mariupol dopo duri combattimenti. Le autorità ucraine denunciano l'arrivo di mezzi blindati dalla Russia che nega ogni coinvolgimento.*
- **14 giugno 2014** *i separatisti abbattano un velivolo di rifornimento militare uccidendo 49 soldati ucraini.*
- **20 giugno 2014** *inizia la tregua unilaterale decisa dal presidente ucraino Petro Poroshenko.*

DENTRO LA NOTIZIA

Scade la tregua. Chi combatte nell'est?

Incapace di risolvere, o almeno di stabilizzare la situazione tramite la forza, Petro Poroshenko ha deciso di giocare la carta della tregua. Il Piano di Pace proposto dal presidente il 20 giugno conteneva alcune importanti concessioni nei confronti dei ribelli, pur senza riconoscere ufficialmente la loro autorità. In cambio di un completo disarmo dei separatisti e del rilascio dei prigionieri, Kiev aveva promesso la cessazione delle ostilità,

un’amnistia per coloro che non si erano macchiati di “gravi atti di violenza” e la creazione di una *buffer zone* di 10 km lungo il confine con la Russia per permettere ai guerriglieri di lasciare il paese. Dal punto di vista politico il documento parlava di negoziati, della disponibilità di procedere verso una decentralizzazione del potere statale, di elezioni regionali e parlamentari. La risposta delle autorità delle due autoproclamate repubbliche del Donbass non si è fatta attendere e dopo un primo rifiuto, Alexander Borodai, leader dei separatisti di Donetsk, pur chiedendo il completo ritiro delle truppe dalla regione, ha ufficialmente accettato la tregua e l’inizio di una prima fase negoziale. Il primo incontro, avvenuto dopo pochi giorni, ha visto sedere al tavolo delle trattative rappresentanti dei separatisti e dell’OSCE, mentre le autorità di Kiev si affidarono alla mediazione del vecchio presidente Leonid Kuchma. Nessun risultato concreto fu però raggiunto. Troppo alte le richieste da parte di entrambe le parti e troppo poco il tempo per poter trovare anche solo un compromesso iniziale.

I negoziati si sono ben presto arenati, mentre le due parti hanno continuato a scambiarsi accuse reciproche per la violazione della tregua. Un elicottero militare è stato abbattuto dai ribelli provocando la morte dell’intero equipaggio e numerosi altri scontri armati si sono registrati lungo tutto il territorio della regione. Così, dopo appena una settimana, terminava la tregua voluta da Poroshenko. Difficile dire quanto l’insuccesso dell’operazione anti-terrorismo abbia influito sulla decisione del presidente di

promuovere una tregua unilaterale. Il governo di Kiev negli ultimi mesi aveva dovuto fare i conti non solo con la strategia di guerriglia dei separatisti, ma anche con un esercito da riformare e con un crescente malumore all’interno di esso.

Il principale attore dislocato sul territorio del Donbass è stata quindi la cosiddetta Guardia Nazionale, formata su spinta del parlamento a seguito della crisi in Crimea. Come dichiarato da Andriy Parubiy, a capo del Consiglio nazionale della Difesa, il principale obiettivo di quest’organo dovrebbe essere quello di “garantire la sicurezza nazionale, difendere i confini e combattere l’azione di organizzazioni terroristiche e criminali”. La sua composizione è mista, dato che accoglie sia personale militare sia unità di volontari. Secondo le fonti governative, durante le prime settimane sono pervenute quasi 40.000 richieste da parte di attivisti su base volontaria, molti di loro parte di quelle formazioni pseudo-militari che si sono formate durante i mesi di protesta a Kiev, i cosiddetti gruppi di “autodifesa di Maidan”. Ma l’attività del ministero degli Interni non si è fermata con la creazione della Guardia Nazionale. Il 13 aprile, infatti, Arsen Avakov aveva annunciato la nascita di un ambiguo “organismo di forze speciali” su base volontaria e regionale “per la tutela dell’ordine pubblico”.

Una delle più famose di queste nuove formazioni paramilitari composta da volontari è il Battaglione Donbass, che negli ultimi tempi ha anche trovato modo di creare un sito internet ufficiale, volto a promuovere le proprie azioni e a raccogliere le do-

nazioni dei sostenitori. Proprio qui si entra nel torbido. Sebbene queste organizzazioni operino ufficialmente sotto la giurisdizione del ministero degli Interni e utilizzino le strutture militari governative per l’addestramento, godono di ampia autonomia decisionale e il loro coordinamento con le altre forze fedeli a Kiev è stato fin da subito piuttosto discutibile. Un altro punto importante e poco chiaro riguarda il loro finanziamento e la gestione dei soldi. Benché il “comandante” del Battaglione Donbass, Semion Semchenko, abbia negato il coinvolgimento economico di personaggi influenti delle regioni di Donetsk e Dnepropetrovsk, è difficile credere che gli oligarchi locali, ai quali il governo di Kiev ha concesso libertà di azione nelle loro “zone di competenza”, siano rimasti a guardare senza esercitare una qualsivoglia forma di controllo su queste svariate organizzazioni.

Il nome dell’oligarca Igor Kolomoisky, ad esempio, è associato al Battaglione Dnepr e al Battaglione Azov. Ma non sono solo gli oligarchi ad avere stretti legami con queste formazioni paramilitari. Il candidato alla presidenza Oleg Lyashko, ad esempio, è risultato essere uno dei principali sostenitori politici proprio del Battaglione Azov, composto per buona parte da attivisti di Patriot Ukrainy, storico braccio armato di Svoboda.

Dulcis in fundo, non poteva mancare Yulia Tymoshenko, che ancora durante la propria campagna elettorale aveva lanciato il proprio “Movimento di resistenza” con lo scopo di “sostenere e aiutare l’esercito spingendolo verso la conquista dei propri

obiettivi – cioè l’unità territoriale”. Impossibile non notare quanto questo tipo di formazioni e la frettolosa riorganizzazione delle forze armate siano conseguenza diretta di numerosi fattori. La dubbia fedeltà dell’esercito dopo la fuga di Yanukovich e lo scioglimento delle varie unità speciali come i Berkut, hanno comportato una chiara disgregazione delle forze armate del paese, già in rovina da almeno due decenni.

La decisione di non introdurre lo stato d’emergenza nel Donbass, presa principalmente per permettere il regolare svolgimento delle elezioni presidenziali e per la paura che un accresciuto peso politico dell’apparato militare potesse limitare quello delle autorità di Kiev, ha reso complicata la partecipazione delle forze regolari allo svolgimento dell’azione militare. La breve tregua è servita a Kiev per riorganizzare la presenza delle proprie unità militari nell’est del paese, e ha permesso alle autorità delle repubbliche secessioniste di assurgere al ruolo di interlocutori politici. La decentralizzazione del potere, una pietra miliare della politica del Cremlino durante la crisi ucraina, è stata discussa durante la fase negoziale tra separatisti e governo, entrando a far parte dell’agenda di Kiev.

I negoziati inoltre hanno permesso ai separatisti di rafforzare la propria posizione sia da un punto di vista politico, sia da un punto di vista militare, dato che ci sono pochi dubbi sul fatto che la breve cessazione delle ostilità sia stata ampiamente sfruttata da Donetsk e Lugansk per rifornirsi e riorganizzarsi. La mediazione da parte di Poroshenko tra i vari centri di potere in-

terni al paese era tuttavia appena iniziata, e nonostante la pochezza dei risultati tangibili, il dialogo con i ribelli (e con Mosca) sembrava essere la via tracciata dal nuovo presidente per raggiungere la pace.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Fuori legge il Partito Comunista ucraino?**

I FATTI

- **21 giugno 2014** *gli Stati Uniti impongono nuove sanzioni a sette leader separatisti attivi nell’Ucraina orientale.*
- **24 giugno 2014** *un elicottero militare ucraino viene abbattuto dai separatisti, uccidendo nove soldati di Kiev.*
- **27 giugno 2014** *il presidente ucraino Petro Poroshenko firma l’Accordo di associazione con l’Unione Europea, congiuntamente a Moldavia e Georgia.*

DENTRO LA NOTIZIA

Firmato l’Accordo di associazione, Kiev è davvero più vicina all’Europa?

Il 27 giugno il presidente Poroshenko firma l’Accordo di associazione con l’Unione Europea, si tratta del “giorno più importante nella storia del paese dopo l’indipendenza”, come lo ha definito lo stesso Poroshenko. Rimangono però numerosi punti in-

terrogativi sul futuro europeo dell’Ucraina. Come era evidente già a novembre, quando Yanukovich decise di non sottoscrivere il trattato con Bruxelles, l’Accordi di associazione non apre ufficialmente nessun tipo di corsia preferenziale per un futuro ingresso dell’Ucraina nell’Unione Europea. Da un punto di vista politico, infatti, si parla di maggiore cooperazione in aree come la “governance pubblica, giustizia, lotta alla corruzione, rispetto delle libertà fondamentali e il rafforzamento delle istituzioni democratiche” volta principalmente ad “integrare il paese nel mercato interno europeo” e ad armonizzare la legislazione economica ed industriale con gli standard europei. Proprio gli aspetti economici e la creazione di un area di libero scambio sono le principali componenti degli accordi tra Bruxelles e Kiev. Sebbene numerosi esperti e analisti (si veda come esempio un interessante articolo di Anders Åslund) evidenzino come l’Ucraina potrà beneficiare dell’accesso facilitato al più grande mercato unificato del mondo, ci sono numerosi e giustificati dubbi sugli effetti benefici immediati per un paese che si trova sull’orlo della bancarotta e in preda ad un durissimo confronto interno.

Il principale vantaggio dell’area di libero scambio dovrebbe essere quello di promuovere, tramite un approccio *step-by-step*, lo sviluppo del settore industriale-economico dell’Ucraina con un parallelo percorso politico di adeguamento alle norme europee. Appare evidente, quindi, che per procedere su questa strada, Kiev debba prima di tutto risolvere la situazione nel Donbass e

promuovere una serie di riforme strutturali. Il presidente dovrà passare dalle parole in fatti nella sua battaglia contro la corruzione e contro il potere degli oligarchi (di cui è espressione) sia da un punto di vista politico, sia da quello economico. Senza questa serie di misure, l’abbattimento delle tariffe con l’Unione Europea comporterà vantaggi del tutto marginali. In effetti, come sottolinea l’economista Riccardo Giucci, i livelli tariffari tra UE e Ucraina sui prodotti finiti erano già piuttosto bassi (1,19% in Unione Europea e 2,45% in Ucraina), mentre per quanto riguarda quelli agricoli (principale export del paese) si dovranno comunque fare i conti con le politiche di protezione del settore da parte dell’Unione Europea.

Inoltre, è necessario considerare il fatto che il processo di abbattimento delle tariffe richiederà un periodo compreso tra i tre e i dieci anni.

La firma dell’accordo di associazione stabilisce alcuni importanti obiettivi a lungo termine, ma senza immediati interventi questi obiettivi saranno impossibili da raggiungere. L’Unione Europea, alle prese con le proprie strozzature economiche interne, appare incapace di sostenere concretamente la moribonda economia ucraina, mentre i 17 miliardi promessi dal Fondo monetario internazionale sono vincolati a clausole che difficilmente Kiev sarà in grado di rispettare, se non a costi sociali gravissimi.

I FATTI

- 5 luglio 2014** *l'esercito ucraino riprende Sloviansk, caposaldo dei separatisti filorusi, e lancia un'offensiva su Kramatorsk.*
- 11 luglio 2014** *circa 30 soldati ucraini sono uccisi da un missile lanciato dai separatisti sulla cittadina di Zelenopillya.*
- 15 luglio 2014** *un aereo militare ucraino bombarda la città di Snizhne, in mano ai separatisti, uccidendo 11 civili.*
- 17 luglio 2014** *il volo di linea MH17 della Malaysia Airlines, partito da Amsterdam, viene abbattuto nei cieli dell'Ucraina orientale. Muoiono tutte le 298 persone a bordo. A causare l'abbattimento è probabilmente un missile terra-aria BUK, di fabbricazione russa, in dotazione sia all'esercito russo che a quello ucraino. I separatisti, il governo russo e le cancellerie occidentali si accusano a vicenda dell'attentato.*

DENTRO LA NOTIZIA

L'aereo malese e la verità che manca

Il 17 luglio un aereo civile cade in Ucraina orientale, non lontano dal confine russo. I resti materiali e umani si spargono in un raggio di chilometri in prossimità della località di Grabovo. Sono le 16.30 quando il velivolo, un Boeing 777 della Malaysia Airlines partito da Amsterdam e diretto a Kuala Lumpur, scompare dai radar mentre si trovava a un'altitudine di 10mila metri. Fin da subito si parla di un abbattimento. Ma da parte di chi? Comincia il valzer delle accuse: gli ucraini danno la colpa ai separatisti, i russi agli ucraini, gli americani ai russi. L'aereo infatti sarebbe stato abbattuto da un missile BUK, e il sistema mis-

silistico BUK è di produzione russa, già in uso dall’Unione Sovietica, è ora nelle disponibilità dell’esercito di Mosca che – secondo le accuse – lo avrebbe fornito ai separatisti. Non solo, la difficoltà nell’uso del sistema, che richiede un lungo addestramento, rende poco probabile che a lanciarlo siano stati i separatisti: qualcuno deve averli aiutati fornendo loro personale specializzato. E questo qualcuno, secondo Washington, sono i russi. Ma le “prove” non vengono rese note all’opinione pubblica. Al Cremlino ricordano che anche l’esercito ucraino ha in dotazione il sistema BUK, e replicano che l’aereo malese è stato abbattuto da un missile aria-aria, lanciato da un aereo militare ucraino, ma anche in questo caso non vengono fornite prove a supporto della tesi. L’altissimo numero di vittime, ben 298, e le misteriose modalità dell’incidente, colpiscono l’opinione pubblica. Su questo sentimento agiscono le opposte propagande, seminando dubbi e diffondendo fantasiose teorie.

Grabovo è sotto il controllo delle forze separatiste filorusse che, infine, concedono il recupero delle scatole nere. Il timore è che siano state manomesse. La scena dell’incidente – secondo gli osservatori Osce inviati sul luogo – sarebbe stata inquinata. Quando gli Stati Uniti e l’Unione Europea decidono di porre ulteriori sanzioni alla Russia, colpevole – secondo loro – di avere armato la mano dei separatisti responsabili dell’abbattimento, il contenuto delle scatole nere non è ancora noto. Ma la verità dei fatti, qualora possa essere ricostruita, non cambierà quanto è accaduto dopo: il (possibile) abbattimento del volo MH17 della Malay-

sia Airlines ha aperto nuovi scenari nella guerra civile in corso nell’Ucraina orientale. La crisi è stata infatti “internazionalizzata” e gli Stati Uniti sono entrati con vigore sulla scena, spingendo per nuove sanzioni alla Russia malgrado le reticenze europee. I paesi baltici chiedono a gran voce una maggiore presenza della Nato lungo il confine russo e solo la contrarietà tedesca ha impedito un maggiore impegno atlantico (che andrebbe anche contro agli accordi bilaterali tra Nato e Mosca sulla presenza militare atlantica nei paesi al confine russo). I precedenti tentativi di dialogo portati avanti dal presidente Poroshenko, sono stati spazzati via. I separatisti di Donetsk, che avevano da poco conquistato una legittimazione politica, sono tornati a essere terroristi e assassini. Lo stesso Poroshenko ha visto i suoi tentativi di mediazione sconfessati dai fatti, e non ha potuto fare altro che adeguarsi alla linea euro-atlantica, abbandonando il (pur timido) dialogo con Mosca.

A più di un mese di distanza dai fatti non c’è ancora nulla di certo. né che l’aereo sia stato abbattuto (anche se è probabile), né chi l’abbia colpito, né come abbia fatto. Il conflitto tuttavia è proseguito con una improvvisa *escalation* di violenze di cui ha fatto le spese, come sempre, la popolazione civile.

I FATTI

- 19 luglio 2014 *gli osservatori Osce mandati a Grabovo, dove si trovano i resti umani e materiali dell’attentato, lamentano di avere un accesso limitato all’area.*

- **22 luglio 2014** circa 200 corpi vengono trasportati dai separatisti verso Donetsk da cui raggiungeranno l’Olanda.
- **24 luglio 2014** il primo ministro ucraino Yatseniuk si dimette dopo che i partiti Udar e Svoboda ritirano l’appoggio al suo governo.

Chi è Petro Poroshenko, il Willy Wonka ucraino

Il magnate del cioccolato, il candidato che ha speso un totale di 5,5 milioni di euro) per la sua campagna elettorale, l’uomo che ha indiscutibilmente trionfato sui suoi oppositori. Ma chi è davvero Petro Oleksiyovych Poroshenko?

Nato nei pressi di Odessa nel 1965, laureato in economia, il Willy Wonka ucraino è stato scaltro negli anni successivi alla dissoluzione dell’Unione Sovietica a mettere le mani su varie aziende dolciarie che sono state privatizzate per pochi spiccioli. In seguito è stato abile a farne un impero al quale ha dato il nome “Roshen” (Po-Roshen-ko). Con un patrimonio di circa 1,3 miliardi di dollari (Forbes), è ad oggi il settimo uomo più ricco d’Ucraina ed il proprietario, oltre che dell’azienda dolciaria e di alcune altre imprese, anche di *Kanal 5*, l’emittente televisiva che è stata capace di coprire la Rivoluzione arancione del 2004 e gli eventi del Maidan di pochi mesi fa.

Di notevole interesse la sua esperienza politica, che non può certo essere definita lineare. Eletto per la prima volta nel 1998 in parlamento, nelle fila del *Partito Socialdemocratico*,

fonda due anni dopo il *Partito della Solidarietà*, che però abbandona nel giro di pochi mesi per essere tra i fondatori del *Partito delle Regioni*, lo stesso del quale è stato fino a pochi mesi fa leader indiscusso l’ex presidente Yanukovich.

Fino a questo momento della sua carriera Poroshenko è stato un fervente sostenitore di Leonid Kuchma, a quei tempi presidente ucraino, del quale ha appoggiato in tutto e per tutto la linea politica fino al 2001. Avendo compreso, prima di molti altri, che la parabola dell’allora despota ucraino stava volgendo al termine, Poroshenko decide nel 2001 di cambiare casacca e di salire sul carro di colui che appariva l’astro nascente del firmamento politico: Viktor Yushenko, del quale seguirà tutta la campagna elettorale fino a quando quest’ultimo sarà eletto presidente, mentre lui otterrà l’incarico di Segretario del consiglio di Sicurezza nazionale e di Difesa, posto di grande prestigio.

Resosi conto nel 2009 che Yushenko, di cui è stato per anni anche finanziatore, inizia a dare segni di debolezza, è ancora una volta scaltro nel farsi nominare ministro degli Esteri, posizione con maggiore visibilità politica, che gli permette di avvicinarsi al primo ministro di allora, la Timoshenko, con la quale, nonostante ufficiali smentite, inizia a collaborare sperando che l’*iron lady* ucraina possa diventare il futuro presidente. Tuttavia la sua scommessa nel 2010 fallisce, la Timoshenko non riesce a vincere le elezioni per un soffio e Poroshenko – ben lontano dal disperarsi – si fa nomina-

re da Yanukovich a capo del consiglio della Banca nazionale ucraina e nel 2012 ottiene la nomina a ministro del Commercio e dello Sviluppo economico.

Ancora una volta capisce prima di molti che Yanukovich sta perdendo consenso e si allontana lentamente da lui, per prenderne fortemente le distanze durante le manifestazioni di fine 2013 ed inizio 2014 a Kiev, che lo vedono fisicamente, oltre che attraverso la sua televisione e le sue dichiarazioni, in prima fila con i manifestanti su posizioni sempre moderate. Dopo l’insediamento del governo *ad interim*, Poroshenko si candida per le presidenziali. La strada verso la vittoria è tutta in discesa, soprattutto quando Klitschko, l’ex pugile che sembrava avere qualche possibilità di vittoria, ritira la propria candidatura convogliando i voti del suo partito verso il re della cioccolata. La rinuncia di Klitschko arriva dopo un viaggio a Vienna in cui l’ex pugile ha incontrato Poroshenko in compagnia di Dmitry Firtash, oligarca tra i più oscuri e potenti del paese, uomo vicino all’ex presidente Yanukovich, che ha gestito per anni i traffici di gas tra l’Ucraina e la Russia e che, dopo essere scappato nella capitale austriaca a seguito della fuga del suo protettore, è stato catturato su richiesta delle autorità americane con l’accusa di corruzione. Petro Poroshenko ha degli amici convincenti, anche se poco raccomandabili.

Fuori legge il Partito Comunista ucraino?

L’unità ucraina, non solo quella territoriale, ma soprattutto politica e sociale, sembra appesa ad un filo. Tenere insieme il paese sarà il principale compito di Poroshenko e dell’élite politica attualmente al potere, almeno finché le prossime elezioni parlamentari di ottobre non restituiranno la parola ai cittadini. Ma se il quadro generale delle forze che prenderanno parte alla prossima, difficilissima, tornata elettorale sembra abbastanza definito, rimane in forte dubbio il futuro del Partito Comunista ucraino.

La formazione politica guidata, sin dal principio, da Petro Symonenko ha assunto un importante ruolo all’interno del panorama politico ucraino a partire dall’indipendenza del paese. Nato nel 1993, il PCU ha sempre rivendicato l’eredità politico ideologica del Partito Comunista d’Ucraina (sezione del PCUS), che fu dichiarato illegale nell’agosto del 1991, in seguito alla proclamazione dell’indipendenza del paese. Il Congresso fondante del partito, tenutosi nel giugno del 1993, fu, infatti, ufficialmente denominato come il Ventinovesimo Congresso, per evidenziare la continuità con il predecessore sovietico. Solo nel 2001 poi, la Corte costituzionale ucraina ha dichiarato incostituzionale l’atto del parlamento che “vietava ogni attività del Partito Comunista”.

Il partito di Symonenko, posizionato all’estrema sinistra dello spettro politico del paese, nel corso degli anni ha len-

tamente abbandonato il nazionalismo sovietico, la cui componente principale era la riunificazione politica delle comunità dello spazio post-sovietico, in favore di una forma di nazionalismo (nazionalismo slavo o eurasiatismo) che privilegia la sovranità nazionale pur non rinunciando a un forte legame identitario con tutto il mondo slavo. Dal punto di vista ideologico quest’identità del Partito Comunista ucraino lo rende avversario del nazionalismo-etnico ucraino, nonché dell’abbandono della lingua russa in favore di quella ucraina.

Per quanto riguarda l’orientamento in politica estera, la base ideologica del PCU ha sempre spinto il partito (in contrapposizione con molti partiti di sinistra dello spazio post-sovietico) verso la promozione di una maggiore integrazione politica economica con Mosca e verso il rifiuto di un costante avvicinamento alle istituzioni occidentali, in primis NATO e UE. Il principale bacino elettorale del PCU è, poco sorprendentemente, rappresentato principalmente dalle regioni orientali del paese, *in primis* le oblast’ di Lugansk, Kharkiv, Kherson, Donetsk e Dnipropetrovsk.

Nel primo decennio della sua nuova storia il PCU ha trovato il proprio ruolo all’interno dello spettro politico del paese divenendo uno sparring partner ideale per il regime di Leonid Kuchma. Riuscito a raggiungere buoni risultati nelle elezioni parlamentari del 1994 (13,5%) del 1998 (25,4%) e del 2000 (20%) il PCU ha rappresentato in questi anni una vera e

propria stampella per il presidente all’interno della Verkhovna Rada, mentre nelle elezioni presidenziali del 1999 Petro Symonenko è riuscito a raggiungere il secondo turno, favorendo così la rielezione dello stesso Kuchma. Oltre ad essere un buon alleato politico, il PCU ha in questi anni assorbito anche una buona parte del voto di protesta senza rappresentare un vero pericolo per la struttura di potere intorno al presidente e al suo clan. In alcuni casi i buoni risultati elettorali del partito di Symonenko sono stati sfruttati anche come giustificazione per allargare il campo di manovra del regime, presentando l’alternativa del PCU come più pericolosa per il paese rispetto ad un rafforzamento in chiave autoritaria del governo.

Nel 2004 la rivoluzione arancione ha avuto l’effetto di sconvolgere quest’equilibrio che nel decennio precedente ha garantito al PCU un proprio spazio all’interno dello spettro politico del paese. Con la polarizzazione del dibattito e con la crescita dell’antagonismo tra due principali schieramenti, il partito guidato da Symonenko ha visto indebolirsi il proprio ruolo di “valvola di sfogo sociale”. A partire dal 2005, inoltre, la corrente del nazionalismo-etnico ucraino ha visto crescere il proprio ruolo all’interno del dibattito nazionale, favorito anche dalla ricerca da parte della coalizione arancione di un proprio spazio ideologico all’interno del panorama socio-politico ucraino.

I risultati elettorali del 2006 e del 2007 evidenziano il netto calo di consensi da parte del PCU che riuscì a totalizzare rispettivamente solo il 3,7% e il 5,4% dei voti. Pur soffrendo una chiara emorragia di consensi, il partito ha comunque ricoperto un ruolo non del tutto marginale nell’arena parlamentare durante la presidenza di Yushenko, appoggiando la premiership di Yanukovich tra il 2006-2007 e, seppur informalmente, sostenendo il Partito delle Regioni durante il secondo turno delle presidenziali del 2010. Nel 2012 il PCU ha conquistato oltre il 13% di preferenze, garantendosi 32 seggi in parlamento.

Le manifestazioni di novembre 2013 e tutta l’evoluzione del movimento di protesta che ha sconvolto la vita politica del paese hanno avuto serie ripercussioni anche sul Partito Comunista. Durante le proteste di Maidan, Symonenko ha apertamente sostenuto il Partito delle Regioni e la figura di Yanukovich, mantenendo una agenda politica apertamente pro-governativa e pro-russa, definendo il movimento di piazza Indipendenza come “uno strumento nella lotta per il potere tra gli oligarchi”.

Proprio le posizioni che il PCU ha tenuto durante e dopo il cambio di regime a Kiev sono diventate, a partire da maggio, argomento delle lotta parlamentare e giudiziaria contro il partito di Symonenko. Già l’8 maggio il gruppo parlamentare del PCU è stato fisicamente estromesso dal parlamento durante un dibattito a porte chiuse sull’azione anti-terrori-

simo lanciata da Kiev nelle regioni orientali del paese, mentre la candidatura del leader comunista per le presidenziali (poi ritirata, anche se oltre i termini legalmente utili) è stata caratterizzata da accuse di “separatismo, sostegno al terrorismo e di aver favorito l’annessione della Crimea da parte della Russia”.

Sono proprio questi gli elementi alla base della procedura giudiziaria avviata a inizio luglio contro il partito e alcuni dei suoi membri. Secondo il ministro della Giustizia di Kiev, Pavlo Petrenko, ci sarebbero ben 120 pagine che documentano “le attività illegali dei comunisti”. Il processo, iniziato il 24 luglio, riprenderà a metà agosto e in caso di risultato sfavorevole al PCU potrà non solo dichiarare il partito come fuori legge, ma rendere illegale anche tutta la simbologia registrata. In attesa del risultato giudiziario, intanto, il gruppo parlamentare dei comunisti, che a causa di una fuoriuscita di una decina di deputati contava 23 membri, è stato sciolto grazie all’approvazione della “legge N°4307a” che prevede la scomparsa del gruppo se non raggiunge un numero minimo di deputati e se esso diminuisce di numero rispetto alla sua formazione iniziale.

Anche se quello guidato da Symonenko potrebbe effettivamente apparire un partito fuori dal tempo, incapace di rinnovarsi e di adattarsi alla vita politica del paese, dovrebbe essere l’elettorato, probabilmente, a dare il suo giudizio finale sulle sorti del PCU, uno dei pochi schieramenti politi-

ci che si è ufficialmente dichiarato in favore di una riforma in senso federativo del paese e contro il proseguimento dell’operazione anti-terrorismo nel Donbass.

Le parole di Turcinov in qualità di speaker della Rada, inoltre, si prestano a facili speculazioni ed interpretazioni. La sua “speranza”, condivisa anche da alcune dichiarazioni del presidente, è quella di non vedere più “l’ideologia comunista nella società ucraina” e di “correggere” definitivamente “un errore storico”. Parole che appaiono poco conciliatorie in un paese che sta facendo i conti con il proprio passato, alla ricerca di un’identità nazionale rimasta assopita per oltre 20 anni.

Per ora pare che questa ricerca si stia sostanziando in opposizione all’altro, al nemico interno e a quello esterno. Solo il tempo ci potrà dire se questo permetterà di costruire delle basi solide per superare le contraddizioni storiche del paese e la polarizzazione tra est e ovest che ha caratterizzato il suo percorso di stato indipendente. L’8 dicembre 2013 è caduta la prima statua di Lenin inaugurando simbolicamente un periodo di caos e instabilità. Sembra difficile, però, che il cerchio si possa chiudere con le vicende giudiziarie a carico del Partito Comunista ucraino.

EPILOGO – Donetsk, o dell'indipendenza ucraina

I FATTI

- 26 luglio 2014** inizia la battaglia di Donetsk, l'esercito ucraino circonda la città e scatena un fuoco di artiglieria. I separatisti fanno saltare i ponti di accesso. Le vittime civili si contano a decine.
- 31 luglio 2014** gli inviati Osce entrano finalmente a Grabovo, nel sito in cui si trovano i resti dell'attentato al volo di linea MH17 della Malaysian Airlines. Ottengono le scatole nere dai separatisti e parlano di circa ottanta corpi ancora da raccogliere. Gli Stati Uniti accusano la Russia di essere responsabile dell'attentato e di avere fornito il missile ai separatisti. La Russia accusa Kiev di aver abbattuto l'aereo malese con un missile aria-aria lanciato da un caccia militare. Non vengono presentate prove a suffragio di nessuna delle due ipotesi.
- 1 agosto 2014** il parlamento respinge le dimissioni di Yatseniuk e approva la legge di bilancio
- 3 agosto 2014** si diffonde la notizia che almeno nove civili sarebbero morti sotto il fuoco dell'artiglieria ucraina a Donetsk.
- 4 agosto 2014** circa 400 soldati ucraini, sopraffatti dalle forze separatiste, oltrepassano il confine russo durante la ritirata.
- 8 agosto 2014** il parlamento vota una proposta di legge che introduce pesanti limitazioni alla libertà di stampa e di espressione. Insorgono Reporter sans Frontières e altre organizzazioni in patria e all'estero. La legge viene emendata.
- 10 agosto 2014** il leader separatista Aleksandr Zakharchenko invoca un cessate il fuoco al fine di evitare una "catastrofe umanitaria".

12 agosto 2014 la Russia rende noto che un convoglio di aiuti umanitari, composto da 280 camion carichi di cibo, medicine, latte in polvere, generatori elettrici e acqua, è in viaggio da Mosca verso Donetsk. Non è chiaro se le autorità ucraine gli consentiranno di entrare nel paese. Da Mosca fanno sapere che l'operazione è stata concordata con Kiev che nega e accusa i russi di voler usare il convoglio come cavallo di Troia per portare armi e rifornimenti ai separatisti.

14 agosto 2014 il comandante delle truppe separatiste, Igor Strelkov, lascia la difesa di Donetsk. Le autorità dell'autoproclama repubblica smentiscono che sia stato ferito, ma non motivano il suo abbandono. La difesa della città è temporaneamente affidata a Igor Plotnitskiy, già responsabile della difesa di Lugansk. Secondo alcune fonti giornalistiche, ci sarebbero defezioni e spaccature all'interno del fronte ribelle. Viene istituita la pena di morte per i disertori.

15 agosto 2014 il convoglio arriva alla frontiera ucraina, dalle prime ispezioni alcuni camion risultano vuoti. Intanto il presidente Poroshenko rende noto che una colonna di blindati russi sarebbe entrata nel paese ma che l'artiglieria ucraina l'avrebbe distrutta. Mosca nega ogni incursione.

18 agosto 2014 colpito un convoglio carico di profughi in fuga da Lugansk. Kiev accusa i ribelli di avere sparato sui profughi che negano ogni responsabilità. Sono almeno 15 i morti. Le truppe di Kiev entrano a Lugansk.

20 agosto 2014 l'esercito di Kiev afferma di aver sequestrato ai ribelli un blindato russo. Mosca nega.

22 agosto 2014 il convoglio umanitario russo entra in Ucraina

23 agosto 2014 Angela Merkel arriva a Kiev. Il convoglio russo esce dal paese dopo aver scaricato il suo carico

24 agosto 2014 si festeggia il giorno dell'Indipendenza ucraina, a Kiev sfilano le forze armate. A Donetsk viene colpito un ospedale, muoiono sei civili tra cui un bambino.

26 agosto 2014 vengono catturati soldati paramilitari russi in territorio ucraino.

■ **28 agosto 2014** *la Nato mostra foto satellitari che provano lo sconfinamento di una colonna di blindati russi. I ribelli riprendono il controllo di Novoazovsk.*

■ **5 settembre 2014** *viene firmato un cessate il fuoco di cinque mesi tra Kiev e le autorità ribelli.*

EPILOGO TEMPORANEO

Il congelamento del conflitto?

Tra il 25 e il 26 luglio comincia la battaglia di Donetsk. Dopo che a metà luglio i separatisti, incalzati dall'offensiva dell'esercito ucraino, hanno lasciato Sloviansk, Artemivsk, Druzhkivka e Kramatorsk, la strada verso Donetsk è spianata e una vittoria delle forze governative sembra imminente. Ma Donetsk non è una città come le altre. Con più di un milione di abitanti, è uno dei più importanti centri industriali del paese e non si può colpirla con l'artiglieria pesante, come avvenuto a Sloviansk, né bombardare i villaggi circostanti. Non si può, anche perché così ha detto Rinat Akhmetov, l'oligarca degli oligarchi, l'uomo più potente del paese, che a Donetsk ha i suoi interessi e le sue aziende, oltre che la sua base di consenso e potere. Così, quando i ribelli hanno cominciato a ripiegare da Sloviansk, Akhmetov è andato in televisione a dire che “bisogna lottare per l'unità del paese” ma è necessario “un dialogo con i ribelli” perché “Do-

netzk non può essere bombardata, non si possono distruggere le città, i villaggi, non si possono distruggere le infrastrutture”.

- **PER SAPERNE DI PIÙ: Rinat Akhmetov, l'oligarca tra gli oligarchi**

Così le forze ucraine hanno cominciato un lungo assedio, e le forze ribelli – consapevoli di ciò che le attendeva – hanno fatto saltare i ponti che conducono in città, chiudendo in trappola i civili che ancora il 25 luglio cercavano di fuggire. Costretti a combattere villaggio per villaggio, strada per strada, i soldati di Kiev hanno dovuto rallentare la loro avanzata. Il prezzo da pagare per questa guerra di logoramento è l'altissimo numero di vittime che, a fine agosto, con la città ancora saldamente in mano ai ribelli, supera largamente le duemila.

La tattica di Kiev è la più antica di tutte: prendere la città per fame, per sete, per sfinimento. A Donetsk comincia a mancare tutto, tra i ribelli arrivano le prime defezioni e disaccordi. Igor Strelkov, comandante delle truppe separatiste, il 14 agosto, lascia il suo incarico mentre le autorità dell'autoproclamata Repubblica popolare chiedono un cessate il fuoco per evitare una “catastrofe umanitaria”. Quando alle richieste di aiuto dei separatisti – che lamentano le terribili condizioni della popolazione – risponde il Cremlino, sembra un copione già scritto: un convoglio di aiuti era pronto, e nella notte del 12 agosto è partito dalla periferia di Mosca in direzione Donetsk.

Si apre così l'ennesima contesa con Kiev. Il convoglio umanitario – dicono i russi – è autorizzato dalle autorità ucraine e sarà coordinato dalla Croce Rossa internazionale. Da Kiev arrivano messaggi contraddittori, dapprima nessuna smentita dell'accordo con Mosca, poi si accusa il Cremlino di voler portare armi ai ribelli, mentre la Croce Rossa si dice disponibile a coordinare gli aiuti ma solo se non ci sono scorte armate. Nei piani di Mosca il convoglio umanitario – ben 280 camion carichi di cibo, acqua, medicine, alimenti per bambini, gruppi elettrogeni – sarebbe dovuto transitare da Karkhiv, in Ucraina, e proseguire verso Lugansk e Donetsk con l'appoggio dell'esercito ucraino. Kiev, negando qualsiasi accordo con Mosca in tal senso, si dice aperta al dialogo. Ma il convoglio prende la strada verso Kamensk-Shaktinskiy, città russa al confine orientale con l'Ucraina, via d'accesso verso Donetsk entro un'area ampiamente controllata dai separatisti. E lì viene raggiunto dalle guardie di frontiera ucraine che trovano alcuni camion semivuoti: cosa contenevano? Armi da contrabbandare ai ribelli, è la risposta di Kiev. Al convoglio viene impedito l'accesso per consentire "ulteriori ispezioni" ma, il 22 agosto, alcuni camion (circa un centinaio secondo Associated Press) attraversano il confine presso il valico di Izvaryne in controllato dai separatisti filorussi e corrono verso Donetsk. Il governo ucraino ha reagito dichiarando che si tratta di una "invasione diretta" mentre Mosca ha replicato che "attendere ancora sarebbe stato inammissibile".

L'assedio di Donetsk, che doveva essere l'ultimo atto della guerra civile, si complica così ulteriormente. A Kiev si teme che la presenza "umanitaria" russa renda permanente l'occupazione delle regioni orientali aprendo la strada a nuove annessioni o, più realisticamente, a un tavolo di trattative che veda la Russia in posizione di vantaggio consentendole rivendicazioni di vario genere ma, dopo aver consegnato il loro carico, i camion russi tornano rapidamente indietro lasciando campo aperto a nuovi scontri. Intanto il 18 agosto, le truppe di Kiev entrano nei sobborghi di Lugansk, altro caposaldo dei separatisti. Il 21 agosto la BBC mostra un treno russo carico di carri armati che transita non lontano dal confine ucraino: "non si sa dove siano diretti" è il commento, e davvero non si può dimostrare che quei blindati siano diretti verso l'Ucraina, magari per aiutare i separatisti. Tuttavia da qualche parte vanno. Kiev accusa il Cremlino di ammassare truppe lungo la frontiera per prepararsi all'invasione. Il 19 agosto le forze ucraine affermano di aver colpito e distrutto una colonna di blindati russi che avevano passato il confine. Mosca nega. Il 20 agosto l'esercito di Kiev afferma di aver preso possesso di un carro armato, in mano ai ribelli, in cui sono stati rinvenuti documenti russi. Sarebbe la prova del coinvolgimento diretto di Mosca. Un coinvolgimento che, secondo fonti Nato, sarebbe provato finalmente da alcune immagini satellitari rese note il 28 agosto e che mostrano lo sconfinamento di un convoglio di artiglieria pesante russa all'interno della frontiera ucraina. La diretta presenza militare russa, provata anche dalla cat-

tura di soldati russi – poi scambiati con prigionieri ucraini -, sarebbe alla base del rinnovato vigore delle truppe ribelli che il 31 agosto riconquistano Novoazovsk.

Quella che sembrava una guerra civile si palesa per essere una guerra tra Kiev e Mosca, quest'ultima costretta a combattere per interposta persona ma innegabilmente coinvolta nell'escalation militare. Il 5 settembre viene firmato un cessate il fuoco tra le autorità ucraine e quelle dei separatisti, nuovamente assurti al ruolo di interlocutori. E' una tregua fragile, messa in pericolo sia dai paramilitari ucraini (raccolti in divisioni "speciali", caratterizzate da uno spiccato nazionalismo e dalla scarsa disciplina, ma necessarie a fare quel lavoro sporco che l'esercito di Kiev non può svolgere), sia dai separatisti, al loro interno divisi. Il rischio è che il cessate il fuoco congeli la situazione aprendo la strada a trattative di pace in cui si confermi lo status quo deciso dalle armi, con una parte orientale autonoma (se non indipendente) e una perdita di sovranità da parte di Kiev.

Fin dall'inizio del conflitto la Russia ha chiesto un assetto di tipo federale per la 'nuova' Ucraina in modo tale da mantenere la propria influenza sulle regioni orientali. Tale richiesta ha incontrato il favore di oligarchi come Akhmetov e Poroshenko. Da tempo sembra profilarsi una soluzione alla "bosniaca", per la quale l'autoproclamata Repubblica popolare di Donetsk e/o la Crimea vengano riconosciute come entità autonome all'interno dello stato ucraino, vicine più a Mosca che a Kiev. Esattamente

quanto accaduto in Bosnia-Erzegovina dove gli accordi di pace di Dayton del 1995 hanno riconosciuto come entità costituente dello stato una Republika Srpska autonoma, più vicina a Belgrado che a Sarajevo, e che influenza in tal modo il debole governo centrale. La Bosnia Erzegovina uscita da Dayton non è uno stato sovrano e ogni decisione economica, tanto più necessaria in tempi di crisi, è impedita dall'intricato assetto costituzionale. E' possibile che per l'Ucraina si prospetti un destino simile?

La situazione in Ucraina è incerta e molti sono gli scenari possibili. La speranza è che questo testo abbia fornito strumenti utili a comprenderli. La crisi ucraina, si è visto, ha molte cause e molti protagonisti. Diverse forze, tra loro opposte, hanno concorso agli eventi. La presenza di molti attori, evidenti e occulti, nazionali e internazionali, impediscono una lettura semplicistica della vicenda e i molti fatti ancora oscuri rendono difficile una chiara individuazione delle responsabilità. Come in ogni conflitto, anche nella crisi ucraina non ci sono "buoni" o "cattivi" ma beneficiari, vittime, carnefici, in ogni parte in causa. Le forze che combattono sottotraccia sono molte e al loro interno sono diversi i fronti, gli interessi, gli antagonismi. Le elezioni parlamentari di ottobre saranno un'ulteriore spartiacque e potranno forse restituire ai cittadini un po' di voce, togliendola alle armi. Su East Journal continueremo a raccontare gli sviluppi di questa crisi.

Dopo dieci mesi dall'inizio delle proteste in piazza Indipendenza, tuttavia, una cosa si può già dire: la "rivoluzione" di Maidan

ha perso. La gente che era scesa in piazza a manifestare non voleva certo la guerra civile o la spartizione del paese, né voleva sostituire un'oligarchia con un'altra. Le aspirazioni di benessere, le speranze di un futuro migliore per il paese, sono state spazzate via. Se il paese uscirà da questo conflitto ancora in grado di camminare con le proprie gambe, allora è possibile che la strada verso la transizione democratica venga intrapresa anche se, al momento, non sembra essere il primo punto dell'agenda politica della nuova oligarchia di governo. Gli ucraini non hanno tempo da perdere e il malcontento potrebbe tornare a farsi sentire. Allora piazza Indipendenza sarà ancora lì ad accogliere la loro protesta. E a rubargliela.

Akhmetov, l'oligarca tra gli oligarchi

Si chiama Rinat Akhmetov ed è l'oligarca tra gli oligarchi ucraini, colui che possiede più di tutti e, come da regola consuetudinaria ucraina, conta anche più di tutti. Probabilmente molto più dell'altro oligarca tanto popolare in questo momento: il neo presidente Petro Poroshenko. Quest'ultimo, come abbiamo già avuto modo di dire, si occupa di dolciumi, mentre Akhmetov fa sul serio e si occupa di investimenti, di miniere, di industria pesante e, tanto per non essere da meno dei suoi colleghi russi, di calcio. Un oligarca vero, verrebbe da dire.

Con un patrimonio stimato di circa 12 miliardi di dollari, che lo posizionano tra i primi cento uomini più ricchi del pianeta, ha la base della sua fortuna proprio nel Donbass, la zona dell'Ucraina orientale con capoluogo Donetsk dove hanno luogo gli scontri che impazzano ormai da molte settimane. Si ipotizza che abbia sul proprio libro paghe, o meglio a libro paga della SCM, la società di cui è l'unico proprietario, circa 300.000 persone e non è quindi immaginabile che in quelle zone succeda qualcosa che a lui non piaccia e soprattutto è impensabile che possa avvenire una separazione, senza che lui l'abbia avallata, di quelle regioni che stanno all'Ucraina come la Ruhr sta alla Germania sia in termini strategici sia economici.

Akhmetov iniziò ad avere una certa popolarità a cavallo degli anni '80, durante i quali si avvicinò molto ad Akhat Bragin uno dei capi della criminalità organizzata che ha imperversato nella regione. Non era un santo Bragin, e si può immaginare che non lo fosse neanche Akhmetov. Purtroppo, come funziona in Ucraina, gran parte dei fascicoli a suo nome sono misteriosamente spariti negli anni ed è quindi difficile dire con esattezza di quali reati sia stato colpevole, ma ci sarebbe da giurarci che non siano pochi.

Il suo mentore, il mafioso Bragin, salta in aria misteriosamente allo stadio nel 1995 e Akhmetov, che ne è l'erede spirituale oltre che economico, inizia la sua vita pubblica abbandonando, quanto meno di facciata, le attività illegali,

preferendo i ben più redditizi acquisti a prezzo di discount di aziende privatizzate: quando partecipava all'asta, sempre che essa fosse pubblica, si sapeva che era meglio non prenderne parte per evitare rischi all'incolumità personale. Quelli sono gli anni in cui regna l'anarchia ed in cui il Donbass è una zona totalmente sotto controllo delle mafie locali e della criminalità organizzata.

Akhmetov riesce a spiccare sopra a tutti gli altri signorotti locali, riuscendo lentamente a prendere il controllo del Donbass e allontanando buona parte dei suoi competitor. Nel frattempo è anche colui che offre un numero maggiore di posti di lavoro e che porta benessere nella regione. Le azioni sporche non si svolgono più attraverso armi e regolamenti di conti, ma con spostamenti di capitali in paradisi fiscali o acquisti di aziende a prezzi irrisori, e mettendo propri uomini nelle posizioni chiave.

È Akhmetov che nel 1997 riesce a far posizionare un proprio uomo a capo della Regione di Donetsk; questo uomo aveva precedenti penali, non aveva alcuna preparazione culturale e faceva addirittura difficoltà a parlare in pubblico: si chiamava Viktor Yanukovich.

Akhmetov è riuscito ad impossessarsi lentamente di tutti i gangli dell'economia ucraina direttamente, o tramite suoi uomini, e l'elezione di Yanukovich, che negli anni ha fatto strada, è merito proprio dell'oligarca del Donbass, che lo ha finanziato e che lo ha saputo guidare fino allo scranno più

alto dell'Ucraina. Peccato che poi Yanukovich abbia deciso di buttarsi sugli affari, e di intascare sempre di più fino ad innervosire lo stesso Akhmetov, che al suo delfino ha concesso tutto fino a quando non si è visto pestare i piedi. È lì che probabilmente ha iniziato a storcere il naso, ed è lì che sono iniziate le grane per Yanukovich. Certo, i due rimanevano amici e lo stesso Yanukovich prima di scappare in Russia l'ha voluto incontrare, ma Akhmetov – che non avrebbe fatto una guerra personale per difenderlo – l'ha di fatto liquidato. Gli affari per lui erano di certo più importanti di una sua creatura politica che si può sostituire facilmente.

Si può dire che abbia un certo fiuto, non solo per gli affari, e prima di prendere una decisione attende per essere certo che sia quella giusta. È per questo che probabilmente negli ultimi mesi ha tenuto i piedi in due scarpe: da un lato ha sempre dichiarato di essere a favore dell'integrità ucraina, dall'altro ha cercato di non inimicarsi i separatisti ben sapendo che, qualora Putin avesse impegnato le sue forze per portare a termine la secessione, per lui sarebbe stato indispensabile poter affermare di aver aiutato i secessionisti.

Tuttavia stare con Kiev significa, in questo momento, guardare all'Europa e la sua azienda ha più interesse ad avvicinarsi al ricco mondo finanziario occidentale, dove le regole sono chiare e dove si può presentare come un salvatore della patria, che essere uno dei tanti oligarchi in Russia e rischiare di vedersi mangiare una buona fetta del proprio

mercato. E poi l'Europa e gli Stati Uniti, con il forte coinvolgimento che hanno avuto in questa brutta storia, dovranno continuare ad inserire nell'Ucraina liquidità, non potranno farla fallire anche per evitare che torni ad abbracciare Putin. Akhmetov ne è consapevole, e vuole gestire questi soldi da protagonista.

Ecco perché il 14 maggio ha dichiarato che la causa separatista è sbagliata, e poi il 15 maggio ha convinto a scendere in piazza a Mariupol numerosi lavoratori delle sue aziende per manifestare contro i separatisti. Non contento il 19 maggio, decisa ormai la strategia, dal canale "Ucraina" rilascia una dichiarazione che sembra più il discorso di un capo di Stato: critica i rivoltosi accusandoli di essere responsabili della situazione a Donetsk e chiede ai suoi operai, così come a tutti gli operai, di avviare una pacifica protesta sul posto di lavoro ogni giorno, a mezzogiorno.

Akhmetov sembra aver scelto: la pace aiuta molto più i suoi affari rispetto alla guerra, e l'Ucraina gli lascia maggiori possibilità di guadagno; l'autonomia che, con tutta probabilità, verrà concessa, lo renderà di fatto il capo indiscusso della regione senza troppi coinvolgimenti di Kiev.

Cronologia della crisi

L'ACCORDO MANCATO – cronistoria del mancato accordo con l'Unione Europea

22 luglio 2008 viene annunciata l'intenzione di siglare un Accordo di associazione e stabilizzazione tra Unione Europea e Ucraina

19 dicembre 2011 il presidente del Parlamento europeo, Hermann Van Rompuy, durante il XV summit tra UE e Ucraina tenutosi a Kiev, afferma che la ratifica dell'Accordo sarà “problematica” se il governo ucraino non risolverà il nodo della detenzione dell'ex primo ministro Yulia Timoshenko.

30 marzo 2012 a Bruxelles comincia l'iter per la ratifica dell'Accordo ma in novembre ancora nessuno degli stati membri dell'Unione ha apposto la sua firma.

10 dicembre 2012 il Consiglio dell'Unione Europea conferma la volontà di ratificare il trattato qualora l'Ucraina completi le riforme necessarie al suo stato di diritto, tra cui la liberazione di Julia Timoshenko.

22 febbraio 2013 con 315 voti favorevoli su 349 il parlamento ucraino approva una risoluzione che prevede l'adozione delle raccomandazioni di Bruxelles. Il presidente Viktor Yanukovich firma un decreto che istituisce il “Piano delle misure prioritarie per l'integrazione europea dell'Ucraina” da realizzarsi entro il

29 novembre 2013, data del summit del Partenariato orientale dell'Unione Europea a Vilnius, in Lituania.

14 agosto 2013 la Russia cambia le proprie regole doganali sulle importazioni dall'Ucraina causando perdite per l'export ucraino pari a 1,4 miliardi di dollari nei successivi tre mesi. Tale mossa è stata interpretata come l'inizio di una guerra commerciale finalizzata a evitare la firma dell'Accordo con l'Unione Europea.

18 settembre 2013 il parlamento ucraino approva la bozza dell'Accordo di associazione e stabilizzazione con l'UE che sarebbe poi stato firmato dal presidente Yanukovich a Vilnius il successivo 29 novembre.

21 novembre 2013 un decreto del governo ucraino sospende i preparativi per la firma dell'Accordo di associazione. Il motivo ufficiale fu che nei mesi precedenti l'Ucraina aveva vissuto “un calo della produzione industriale e delle relazioni con la Russia”. Lo stesso giorno il parlamento bocchia quattro richieste di cure mediche all'estero per Julia Timoshenko, avanzate dall'Unione Europea.

21 novembre 2013 viene organizzata una manifestazione di protesta in piazza Indipendenza a Kiev, i manifestanti chiedono che venga firmato l'Accordo con l'UE.

27 novembre 2013 il presidente Yanukovich, a Vilnius per il summit del Partenariato orientale dell'UE, non firma l'atteso Accordo di associazione e stabilizzazione.

EUROMAIDAN – la fase “civile” delle proteste

30 novembre 2013 un'imponente manifestazione di dissenso nei confronti della mancata firma dell'Accordo con l'UE viene organizzata in piazza Indipendenza a Kiev. Circa 100mila persone partecipano alla manifestazione. Gli organizzatori di quella che chiamano "Euromaidan" chiedono le dimissioni del presidente Yanukovich e la ripresa del dialogo con l'Unione Europea. Il presidente Yanukovich ordina l'intervento dei Berkut, la polizia antisommossa, che sgombera la piazza.

1 dicembre 2013 la piazza viene nuovamente occupata. La sede del municipio di Kiev viene occupata dai manifestanti. I Berkut intervengono nuovamente causando feriti anche tra i giornalisti occidentali. Il ministro degli Interni Vitaliy Zakharchenko parla di "abuso della forza" e promette un'inchiesta. Nasce "AutoMaidan", gruppo guidato da Dmytro Bulatov, allo scopo di bloccare il traffico di Kiev incolonnando automobili come segno di protesta.

2-7 dicembre 2013 viene votata una mozione di sfiducia al governo, respinta dal parlamento. Si registrano scontri all'esterno del parlamento. I leader dell'opposizione Arseniy Yatsenyuk, Oleh Tyahnybok e Vitali Klitschko incontrano ambasciatori stranieri. Il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, vola a Kiev e fa una passeggiata in piazza Indipendenza dove, nel frattempo, sono state piantate tende ed erette barricate dai dimostranti. Arrivano dall'ovest circa 150 dimostranti ultranazionalisti di Svoboda. Il presidente Yanukovich incontra

l'omologo russo Vladimir Putin a Sochi dove firmano accordi di cooperazione economica.

8 dicembre 2013 la manifestazione si trasforma, gruppi insurrezionali entrano nei cortei organizzati per la “marcia del milione” e abbattano la statua di Lenin. Il partito ultranazionalista Svoboda rivendica l'azione e il parlamentare di Svoboda, Ihor Miroshnichenko, partecipa alla distruzione della statua al grido di “Yanukovich sei il prossimo”.

11 dicembre 2013 si registrano scontri violenti tra forze dell'ordine e manifestanti. Le truppe dei Bekrut affiancate da reparti d'élite della gendarmeria agli ordini del ministero degli Interni, attaccano nella notte gli accampamenti dei manifestanti. Secondo fonti governative si stimano 4000 agenti e 15mila manifestanti che, dopo otto ore di scontri, respingono le forze dell'ordine ed erigono nuove barricate. Arrivano in piazza elmetti, armature, bastoni, scudi e armi.

L' INSURREZIONE – la fase “violenta” delle proteste

14 dicembre 2013 l'agenzia di stampa russa Interfax parla di 200mila persone che ogni giorno affollano piazza Indipendenza e circa 4000 che restano accampati durante la notte. Nasce l'”Unione popolare di Maidan” che raggruppa tutti i partiti politici di opposizione e i cui leader sono Julia Timoshenko, il leader del partito “Patria” Arseniy Yatsenyuk, il leader del partito “Udar” ed ex-pugile Vitali Klitschko, il leader del partito ultranazionalista “Svoboda” Oleh Tyahnybok, il giornalista Serhiy Kvit, il leader socialista Yuriy Lutsenko e la cantante Ruslana.

17 dicembre 2013 la Russia sottoscrive l'acquisto di 15 miliardi di bond ucraini

25 dicembre 2013 viene aggredita e ridotta in fin di vita la giornalista Tatiana Chornovol

1 gennaio 2014 si tiene una manifestazione silenziosa di 15mila persone in memoria del 105° anniversario della nascita del controverso leader nazionalista ucraino Stepan Bandera

10 gennaio 2014 scontri tra la polizia e manifestanti nel quartiere Sviatoshyn a Kiev dove il locale tribunale sta emettendo una sentenza di condanna nei confronti dei "Patrioti ucraini", gruppo responsabile di un attentato dinamitardo compiuto il **24 agosto 2011**, giorno dell'indipendenza ucraina. Il gruppo fece esplodere una statua di Lenin a Boryspil.

16 gennaio 2014 il Partito delle Regioni (del presidente Yanukovich) e il Partito comunista ucraino votano le "leggi anti-protesta", le cosiddette "leggi liberticide" che criminalizzavano la partecipazione alle proteste (fino a tre anni di prigione); rimuovevano l'immunità parlamentare per quei politici responsabili di aver partecipato alle proteste; garantivano l'amnistia alle forze dell'ordine, inclusi i Berkut; prevedevano il ritiro della patente a chiunque partecipasse a cortei in automobile; istituivano il carcere per i reati di diffamazione a mezzo stampa; registravano come "agenti stranieri" tutte le Ong che ricevevano fondi dall'estero; prevedevano la parziale censura di Internet a scopi di sicurezza sociale.

19 – 22 gennaio 2014 scoppiano gli scontri di strada Hrushevskoho. centinaia di auto, minibus e furgoni vengono portati in strada per creare barricate. Vengono trovati i primi morti tra gli attivisti, con il cranio fracassato o la colonna vertebrale spezzata, abbandonati agli angoli della strada. Gli attivisti ucraini Ihor Lutsenko e Yuriy Verbytsky vengono rapiti dall'ospedale in cui si trovavano a seguito di scontri con i Berkut. Il primo verrà ritrovato con segni di violente percosse, il secondo verrà ritrovato cadavere. Il leader di AutoMaidan, Dmytro Bulatov, sparisce per riapparire solo il 30 gennaio successivo dichiarando di essere stato rapito e torturato da squadracce filogovernative. Giungono voci di carri armati diretti a Kiev.

23 gennaio 2014 il gruppo di estrema destra UNA-UNSO (assemblea nazionale di auto-difesa ucraina) assalta la sede della locale TV Kyiv e circonda l'ambasciata americana lamentando l'invio di finanziamenti ai partiti di opposizione. Lo stesso giorno una volontaria presso il centro medico di Maidan, originaria di Donetsk, viene rapita e abbandonata nuda in bosco fuori città. Gli hooligans dello Shaktar Donetsk e della Dinamo Kiev dichiarano su Facebook il loro supporto ai manifestanti.

26 gennaio 2014 il presidente Yanukovich offre all'opposizione la guida del governo, ma i leader dell'opposizione rifiutano

28 gennaio 2014 il parlamento cancella le leggi anti-proteste. Due giorni dopo il presidente Yanukovich firma la legge che le abroga.

LA “RIVOLUZIONE” – La piazza va al governo

18 febbraio 2014 si rompe la fragile tregua tra governo e opposizioni. Circa 25mila manifestanti assediano il parlamento. I Berkut usano granate stordenti e lacrimogeni contro i manifestanti che rispondono con bombe molotov, sassi e bastoni. Gli scontri più gravi si concentrano al parco Mariinsky e su strada Hrushevskoho. Sono almeno 26 le vittime, tra cui dieci poliziotti. Almeno 1100 i feriti.

20 febbraio 2014 su piazza Indipendenza vengono sparati colpi di arma da fuoco. Dai tetti dei palazzi circostanti la piazza alcuni cecchini sparano sulla folla. Uccise 94 persone. Colpi sono stati sparati anche dalla piazza.

22 febbraio 2014 si dimette il presidente del parlamento, Volodymyr Rybak, uomo vicino a Yanukovich di cui da due giorni non si hanno più notizie

23 febbraio 2014 viene comunicata la fuga di Yanukovich da Kiev. Nominato il nuovo governo ad interim. Arseniy Yatseniuk è nominato primo ministro. Oleksandr Turchynov è il nuovo presidente. Viene liberata Julia Timoshenko. Vengono fissate elezioni presidenziali per il 25 giugno. I Berkut chiedono perdono e vengono sciolti. Viene votata dal parlamento ucraino l'abolizione della "legge sulle basi della politica linguistica dello Stato" che tutelava le minoranze linguistiche del paese. Tuttavia il presidente a interim Olexander Turcinov pone il veto e la legge non verrà mai abrogata. Il russo rimane quindi l'unica lingua minoritaria tutelata in Ucraina.

CRIMEA – storia di un'annessione territoriale

25 febbraio 2014 prime proteste a Simferopoli, capoluogo della Crimea. Gli abitanti locali, per il 58% di etnia russa, chiedono l'indipendenza della regione.

27 - 28 febbraio 2014 le truppe paramilitari occupano gli edifici chiave di Simferopoli, capitale della Crimea, senza incontrare resistenza, issando sul tetto del parlamento locale la bandiera russa. Il giorno seguente viene occupato l'aeroporto e il presidente Yanukovich parla dal suo rifugio a Rostov sul Don, in Russia, accusando il governo di Kiev di "golpe".

1° marzo 2014 il parlamento russo approva la richiesta del presidente Vladimir Putin all'uso della forza militare in Ucraina, truppe russe si trovavano già al confine dove stava avendo luogo un'esercitazione militare, interpretata unanimemente come un tentativo di intimidazione verso il nuovo governo di Kiev.

Il 2 marzo 2014 hanno luogo manifestazioni pro-russe in molte città ucraine, compresa Kharkiv, la più grande città del paese dopo Kiev. Si registrano movimenti nella base russa di Sebastopoli dove, in base a un accordo siglato nel 1991 e recentemente rinnovato fino al 2042, è ancorata la flotta della marina militare russa. Nuove truppe para-militari occupano il comando della guardia costiera a Balaklava e circondano la base militare ucraina a Perevalnoe, non lontano da Simferopoli. Qui i militari ucraini si sono rifiutati di cedere le armi e da giorni le due parti si fronteggiano, pur senza sparare un colpo: i soldati ucraini sono, di fatto, prigionieri dentro la propria base ma devono evitare di aprire il fuoco se non vogliono scatenare la reazione russa.

Il premier Yatsenyuk parla di “dichiarazione di guerra” da parte della Russia e la Nato esprime “amicizia verso il governo di Kiev”. All’apertura delle borse, il rublo crolla.

3 – 4 marzo 2014 le sempre più numerose truppe paramilitari hanno preso il controllo dei punti di confine tra Crimea e Ucraina, sono anche stati visti mentre scavavano trincee. Navi russe sorvegliano le acque al largo della Crimea. Gli Stati Uniti ammettono: “la Russia ha il pieno controllo operativo della Crimea”. Il presidente russo Putin dichiara che i paramilitari attivi in Crimea “non hanno nulla a che fare con la Russia”.

Il **6 marzo 2014** il parlamento della Crimea si pronuncia all’unanimità per l’adesione alla Federazione Russa staccandosi così dall’Ucraina. Per il 16 marzo è previsto un referendum per ratificare la decisione del parlamento. In Crimea, tuttavia, solo il 58% della popolazione è russa. Il presidente russo Vladimir Putin dichiara che “la Russia darà pieno appoggio alla Crimea se deciderà di lasciare l’Ucraina”.

Il **16 marzo 2014** si tiene il referendum: circa il 97% tra i votanti della Crimea risponde affermativamente alla domanda “Siete a favore della riunificazione della Crimea con la Russia come entità costituente?”.

17 marzo 2014 arrivano le prime sanzioni da parte di USA ed Unione Europea che congelano i conti di alcuni esponenti russi e della Crimea.

18 marzo 2014 si registra il primo scontro a fuoco a Simferopoli: un soldato ucraino e un paramilitare pro-russo muoiono. Il

giorno seguente militari russi circondano la base militare ucraina di Perevalnoe e costringono i soldati all'interno a evacuare.

21 marzo 2014 Vladimir Putin dichiara la Crimea parte della Federazione Russa. Il giorno seguente vengono sgomberate altre due basi militari ucraine. Kiev ordina ai suoi soldati di abbandonare la penisola.

24 marzo 2014 la Russia è sospesa dal G8

DONBASS – Una guerra civile nell'est del paese

6 – 7 aprile 2014 le città di Donetsk, Lugansk e Kharikiv nell'Ucraina orientale sono teatro di proteste da parte della popolazione russofona che chiede la creazione di uno stato federale o l'annessione a Mosca. A Donetsk le manifestazioni, dapprima pacifiche, sono presto sfociate nell'occupazione del palazzo dell'amministrazione locale.

10 aprile 2014 il governo di Kiev lancia un ultimatum ai manifestanti che a Lugansk, Donetsk e Kharkiv occupano le sedi di edifici pubblici. I manifestanti proclamano la nascita della Repubblica popolare di Donetsk. Gazprom alza le tariffe del gas passando dai **268 dollari ai 485 dollari ogni 1000 metri cubi** sostenendo che Kiev non è più idonea allo sconto praticato in precedenza.

12 – 13 aprile 2014 una protesta coordinata esplose in tutte le città dell'Ucraina orientale. Gruppi armati senza mostrine, simili a quelli attivi in Crimea, entrano in azione.

A **Sloviansk**, città di 120mila abitanti nell'oblast di Donetsk, un commando di circa settanta uomini, armati di kalashnikov e ar-

mi automatiche, prende d'assalto la sede della polizia locale issando bandiera russa sul tetto dell'edificio. Dopo il blitz parte della popolazione scende in strada per dare il proprio sostegno ai paramilitari, tra di loro il sindaco della città. Il 13 aprile le truppe ucraine tentano di riprendere il controllo dell'edificio ma vengono respinti e un soldato ucraino perde la vita.

A **Kramatorsk** e **Druzhkovka** gruppi armati arrivano a bordo di autobus e in meno di un'ora occupano stazioni di polizia e edifici amministrativi.

A **Donetsk** continua l'occupazione del palazzo dell'amministrazione locale e va in scena una nuova massiccia manifestazione di piazza a supporto dei filorussi.

A **Lugansk** i rivoltosi filorussi occupano la sede principale dell'amministrazione locale.

A **Mariupol** i manifestanti filorussi vengono sgomberati dall'intervento delle forze dell'ordine ucraine, ma le manifestazioni a favore dell'annessione a Mosca continuano.

Kharkiv è teatro di manifestazioni ma non si registrano interventi armati da parte dei filorussi.

13 aprile 2014 Gazprom alza le tariffe del gas passando dai 268 dollari ai 485 dollari ogni 1000 metri cubi dicendo che Kiev non è più idonea allo sconto praticato in precedenza. La controparte ucraina Naftogaz reagisce sospendendo tutti i pagamenti fino a che non ci sarà una nuova negoziazione sui prezzi.

14 aprile 2014 a **Horlivka** separatisti filorussi assaltano la sede della polizia locale. Un caccia russo sorvola a bassa quota una

nave da guerra americana nel Mar Nero. Una provocazione che inasprisce ancor di più i rapporti tra la diplomazia americana e quella russa. Si viene a sapere che il capo della CIA è a Kiev e che truppe speciali russe, gli *spetsnaz*, coordinano e aiutano i rivoltosi filorussi nell'est del paese. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, mette in guardia Kiev “dall'usare la forza poiché ogni azione contro i filorussi potrebbe far cadere il paese in una guerra civile”.

15 aprile 2014 inizia l'operazione “anti-terrorismo” promossa da Kiev per riportare sotto il suo controllo le province orientali ormai in mano ai separatisti. I centri urbani dell'Ucraina orientale, Izyum , Barvinkovye e Sloviansk (160 km dal confine russo), vedono transitare sul suo territorio decine di mezzi corazzati, elicotteri, camion militari e pullman di truppe governative ucraine in divisa nera che fanno minacciosamente ronda in attesa delle indicazioni di Kiev.

16 aprile 2014 a **Kramatorsk** le forze ucraine vengono disarmate dai separatisti russi che sequestrano loro sei mezzi blindati con i quali sono entrano in città accolti come eroi dalla folla dei cittadini.

A **Mariupol** circa 300 uomini attaccano nella notte una base militare ucraina. Le truppe di Kiev rispondono aprendo il fuoco e uccidendo tre separatisti, secondo quanto riferito dal ministro degli Interni ucraino, Arsen Avakov. Secondo le fonti ministeriali, altri 13 separatisti sono stati feriti e 63 arrestati. E' il più

grave fatto di sangue dall'inizio della "operazione anti-terrorismo" lanciata da Kiev contro i separatisti filorussi.

A **Novoazovsk** i separatisti issano la bandiera russa sui palazzi del consiglio regionale e del consiglio comunale.

17 aprile 2014 a Ginevra le diplomazie russa e americana si incontrano per colloqui di pace. Viene approvato un documento per la "de-escalation" del conflitto e il disarmo delle parti. Non viene specificato chi debba essere disarmato, se i filorussi o i "fascisti ucraini" che secondo Mosca circolano liberi e minacciano la popolazione russofona.

20 aprile 2014 si rompe la fragile tregua. Tre separatisti filorussi vengono uccisi durante uno scontro a fuoco in un checkpoint di Sloviansk. A ucciderli "nazionalisti ucraini", secondo Mosca, che accusa Kiev di non avere rispettato i patti siglati a Ginevra.

21 aprile 2014 Kiev mostra immagini che proverebbero il coinvolgimento di soldati russi nei disordini di Sloviansk e dell'est del paese. A Krasnoarmiysk i filorussi, che ancora controllano le sedi delle istituzioni locali, tentano di conquistare la miniera

22 aprile 2014 due uomini vengono ritrovati uccisi nella regione di Donetsk, uno dei quali è politico locale ucraino. I loro corpi presentano segni di torture. Kiev accusa i filorussi di uccidere gli oppositori e rilancia il suo "piano anti-terrorismo" con il favore di Washington. La Russia ricomincia le esercitazioni militari lungo il confine.

28 aprile 2014 a Kharkiv viene ucciso il sindaco Hennadiy Kernes da un commando anonimo.

A **Kostyantynivka** uomini in uniforme militare, ma senza mostrine, hanno preso il controllo della sede dell'amministrazione locale sventolando la bandiera dell'auto-proclamata Repubblica di Donetsk.

1 maggio 2014 nella notte, a Kiev, va in scena un'esercitazione militare che simula la difesa della città. Nel Donbass, intanto, si organizza il referendum per la secessione

2 maggio 2014 a Odessa l'incendio del palazzo dei Sindacati, dove decine di manifestanti filorussi si erano rifugiati a seguito di scontri con la controparte filogovernativa, causa decine di vittime arse vive o morte soffocate. Tra loro donne e anziani.

9 maggio 2014 a Mariupol si registrano undici morti civili. Due le versioni: quella governativa, che afferma una reazione al tentativo da parte dei separatisti di occupare una caserma di polizia. E quella dei filorussi, che raccontano come l'esercito abbia fatto fuoco sulla folla che manifestava a favore di Mosca dinanzi al palazzo della polizia.

11 maggio 2014 Si tiene il referendum per l'indipendenza dell'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk organizzato dai separatisti nel tentativo di creare una situazione simile a quella della Crimea.

20-25 maggio 2014 si intensifica l'operazione anti-terrorismo a Lugansk e Sloviansk. Secondo fonti russe sarebbero molte le vittime civili.

DONBASS – La “riconquista” di Poroshenko e l'aereo malese

Cronologia della crisi

25 maggio 2014 si tengono le elezioni presidenziali in Ucraina anche se nell'est del paese alcuni seggi vengono chiusi dai separatisti. Vince l'oligarca Petro Poroshenko, proprietario della Roshen, che promette "pace e unità per il paese". La Russia si dice pronta al dialogo

29 maggio 2014 i separatisti abbattano un elicottero militare ucraino uccidendo i 14 militari a bordo

4 giugno 2014 il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in visita a Varsavia, condanna l'aggressione russa all'Ucraina

13 giugno 2014 le truppe ucraine riconquistano Mariupol dopo duri combattimenti. Le autorità ucraine denunciano l'arrivo di mezzi blindati dalla Russia che nega ogni coinvolgimento.

14 giugno 2014 i separatisti abbattano un velivolo di rifornimento militare uccidendo 49 soldati ucraini.

20 giugno 2014 inizia la tregua unilaterale decisa dal presidente ucraino Petro Poroshenko

21 giugno 2014 gli Stati Uniti impongono nuove sanzioni a 7 sette leader separatisti attivi nell'Ucraina orientale

24 giugno 2014 un elicottero militare ucraino viene abbattuto dai separatisti, uccidendo nove soldati di Kiev

27 giugno 2014 il presidente ucraino Petro Poroshenko firma l'Accordo di associazione e stabilizzazione con l'Unione Europea, congiuntamente a Moldavia e Georgia

5 luglio 2014 l'esercito ucraino riprende Sloviansk, caposaldo dei separatisti filorussi, e lancia un'offensiva su Kramatorsk

11 luglio 2014 circa 30 soldati ucraini sono uccisi da un missile lanciato dai separatisti sulla cittadina di Zelenopillya

15 luglio 2014 un aereo militare ucraino bombarda la città di Snizhne, in mano ai separatisti, uccidendo 11 civili

17 luglio 2014 il volo di linea MH17 della Malaysian Airlines, partito da Amsterdam, viene abbattuto nei cieli dell'Ucraina orientale. Muoiono tutte le 298 persone a bordo. A causare l'abbattimento è probabilmente un missile terra-aria BUK, di fabbricazione russa, in dotazione sia all'esercito russo che a quello ucraino. I separatisti, il governo russo e le cancellerie occidentali si accusano a vicenda dell'attentato

19 luglio 2014 gli osservatori Osce mandati a Grabovo, dove si trovano i resti umani e materiali dell'attentato, lamentano di avere un accesso limitato all'area.

22 luglio 2014 circa 200 corpi vengono trasportati dai separatisti verso Donetsk da cui raggiungeranno l'Olanda.

24 luglio 2014 il primo ministro ucraino Yatseniuk si dimette dopo che i partiti Udar e Svoboda ritirano l'appoggio al suo governo.

26 luglio 2014 inizia la battaglia di Donetsk, l'esercito ucraino circonda la città e scatena un fuoco di artiglieria. I separatisti fanno saltare i ponti di accesso. Le vittime civili si contano a decine.

31 luglio 2014 gli inviati Osce entrano finalmente a Grabovo, nel sito in cui si trovano i resti dell'attentato al volo di linea MH17 della Malaysian Airlines. Ottengono le scatole nere dai

separatisti e parlano di circa ottanta corpi ancora da raccogliere. Gli Stati Uniti accusano la Russia di essere responsabile dell'attentato e di avere fornito il missile ai separatisti. La Russia accusa Kiev di aver abbattuto l'aereo malese con un missile aria-aria lanciato da un caccia militare. Non vengono presentate prove a suffragio di nessuna delle due ipotesi.

1 agosto 2014 il parlamento respinge le dimissioni di Yatseniuk e approva la legge di bilancio

3 agosto 2014 si diffonde la notizia che almeno nove civili sarebbero morti sotto il fuoco dell'artiglieria ucraina a Donetsk.

4 agosto 2014 circa 400 soldati ucraini, sopraffatti dalle forze separatiste, oltrepassano il confine russo durante la ritirata.

8 agosto 2014 il parlamento vota una proposta di legge che introduce pesanti limitazioni alla libertà di stampa e di espressione. Insorgono *Reporter sans Frontières* e altre organizzazioni in patria e all'estero. La legge viene emendata.

10 agosto 2014 il leader separatista Aleksandr Zakharchenko invoca un cessate il fuoco al fine di evitare una "catastrofe umanitaria"

12 agosto 2014 la Russia rende noto che un convoglio di aiuti umanitari, composto da 280 camion carichi di cibo, medicine, latte in polvere, generatori elettrici e acqua, è in viaggio da Mosca verso Donetsk. Non è chiaro se le autorità ucraine gli consentiranno di entrare nel paese. Da Mosca fanno sapere che l'operazione è stata concordata con Kiev che nega e accusa i rus-

si di voler usare il convoglio come cavallo di Troia per portare armi e rifornimenti ai separatisti.

14 agosto 2014 il comandante delle truppe separatiste, Igor Strelkov, lascia la difesa di Donetsk. Le autorità dell'autoproclama repubblica smentiscono che sia stato ferito, ma non motivano il suo abbandono. La difesa della città è temporaneamente affidata a Igor Plotnitskiy, già responsabile della difesa di Lugansk. Secondo alcune fonti giornalistiche, ci sarebbero defezioni e spaccature all'interno del fronte ribelle. Viene istituita la pena di morte per i disertori.

15 agosto 2014 il convoglio arriva alla frontiera ucraina, dalle prime ispezioni alcuni camion risultano vuoti. Intanto il presidente Poroshenko rende noto che una colonna di blindati russi sarebbe entrata nel paese ma che l'artiglieria ucraina l'avrebbe distrutta. Mosca nega ogni incursione.

18 agosto 2014 colpito un convoglio carico di profughi in fuga da Lugansk. Kiev accusa i ribelli di avere sparato sui profughi che negano ogni responsabilità. Sono almeno 15 i morti. Le truppe di Kiev entrano a Lugansk.

Approfondimenti

Yulia Timoshenko, un processo (non solo) politico

Anche gli oligarchi preferiscono l'UE

Che cosa sono gli accordi di associazione

Perché nessuno riconoscerà l'annessione della Crimea

Tatari, il popolo della Crimea

In Ucraina sta andando in scena la crisi del putinismo

Strelkov, il comandante di Sloviansk che fu volontario in Bosnia

Slavofilismo e occidentalismo, attualità di un'antica controversia

Quale futuro per il paese?

Chi è Petro Poroshenko, il Willy Wonka ucraino

Fuori legge il Partito Comunista ucraino?

Akhmetov, l'oligarca tra gli oligarchi

Ti è piaciuto questo ebook? Sostieni chi lo ha scritto abbonandoti a Most, o comprando un numero della rivista



Resta connesso con l'informazione: [scopri MOST](#), la rivista per leggere e capire l'est europeo. Progetto dell'omonima associazione, costituita tra membri della testata online [East Journal](#), Most è una rivista che si occupa di approfondimenti, analisi e reportage dell'Europa centro-orientale e balcanica, del Caucaso, del medio oriente e centro Europa.

Un ebook di informazione per guardare il paese in cui viviamo, cambiando prospettiva e riflettendo sulla ricchezza e le contraddizioni di questa europa unita, ma non troppo.

Disponibile in ePub, in formato per Kindle e PDF ottimizzato per gli otto pollici, senza DRM.